

IL  
GALLO

luglio-agosto 2020

anno XLIV (LXXIV) n. 813/14

n. 7-8

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Jean-Pierre Jossua – Achille e Rosa Maria Mingozzi Cesare Sottocorno – Angelo Casati</i>	pag. 2
BOSE: RICONOSCENZA E SPERANZA <i>Ugo Basso</i>	pag. 4
NON SI POSSONO SERVIRE DUE PADRONI (Luca 16, 10-18) <i>Dario Beruto</i>	pag. 6
CELEBRARE CON I GUANTI <i>Basilio Buffoni</i>	pag. 7
TRACCE <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 8
UNA MESSA LUNGA UN GIORNO <i>Luigi Brusadelli</i>	pag. 9
L'UOMO TENTATO <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 11
AMORE IMPOSSIBILE? <i>Vito Capano</i>	pag. 11
GHERARDO DEL COLLE <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 12
TORNARE ALLA NORMALITÀ? <i>Erminia Murchio</i>	pag. 14
INQUITUDINE E PAURA <i>Luigi Ghia</i>	pag. 15
ALLA SCIENZA L'ULTIMA PAROLA? <i>Anna Wolter</i>	pag. 19
VOLTO E VENTURA DELLA MASSA-ENERGIA <i>Dario Beruto</i>	pag. 21
WATCHMAN <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 23
LO SPETTACOLO DELLA BIODIVERSITÀ <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 24
PROFONDAMENTE SOLI <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 25
PORTOLANO <i>pag. 25</i>	pag. 25
LEGGERE E RILEGGERE <i>pag. 26</i>	pag. 26
AUTONOMIA E FEDELTA' <i>u.b. pag. 29</i>	pag. 29
UN GRUPPO DI CATTOLICI LAICI IN ITALIA NELL'ATTESA DEL CONCILIO <i>Redazione de "Il gallo" 1960</i>	pag. 29

Forse più volte al giorno pronunciamo la parola *tempo* e non sempre con lo stesso significato: che tempo fa, quanto tempo mi manca per... *mala tempora*...

Nella poesia del Parini *La lezione di latino* l'allievo, che di studiare ha poca voglia, chiede: «Maestro, che tempo è questo?» – «Tempo perduto» risponde il maestro. I due significati di tempo che si evidenziano nella citazione ci inducono a riflettere su questa componente del cosmo e della nostra vita.

Sant'Agostino diceva: «Se non mi chiedono che cosa sia il tempo lo so, ma se me lo chiedono non lo so».

La permanenza necessaria in casa a causa del Covid19 ci ha anche indotto a pensieri esistenziali, tra i quali le riflessioni sul *tempo*: tempo *vissuto* o tempo *perduto* quello forzatamente trascorso in casa?

C'è un *tempo che scorre*, lentamente al tempo del Covid19, per chi era abituato a passare parte della giornata fuori casa, e sono mancati quegli appuntamenti che sembrano riempire e animare la vita. Dunque, almeno in parte, tempo perduto, ma forse è più positivo considerarlo tempo comunque vissuto, in modo diverso da come si era abituati a trascorrerlo: abbiamo scoperto un ritmo di vita diverso, quasi di carattere convenuale, interessi abbandonati, telefonate che non avremmo fatto, passatempi ricreativi, *La Settimana Enigmistica* dimenticata da anni... Tutto poteva essere sopportabile, o anche piacevole, perché si trattava di *tempo limitato*.

A volte si ha la sensazione di *perdere tempo*, quando non si fa qualcosa che si ritiene utile o necessario: in questo caso *tempo sprecato* piuttosto che tempo perduto, perché in qualche modo, lo abbiamo *vissuto*, arricchendoci magari in una dimensione imprevista.

Quando allora possiamo parlare veramente di tempo *perduto*? In questa accezione potremmo comprendere le occasioni mancate, le esperienze che non abbiamo potuto o voluto fare e ora ne siamo pentiti. Pensiamo in particolare ai tempi che non abbiamo potuto vivere a causa del Covid19: una gita in campagna, uno spettacolo, una visita a una persona cara o a un luogo interessante, un incontro... Abbiamo vissuto ugualmente, fatto altre esperienze.

Si può recuperare il tempo perduto? Concettualmente no («non si trattien lo strale / quando dall'arco usci»): potrà esserci un'altra occasione come quella perduta, ma sarà un *altro tempo*.

Si può amministrare il proprio tempo, ma non si può cambiarlo. Esiste tuttavia un luogo dove si è padroni del tempo: il sogno. Si va avanti e indietro, si accavalla un tempo con un altro, si può riprendere daccapo. Sogni, frammenti di noi, della nostra vita.

Anche *memoria* e *progetti* sono dimensioni del nostro tempo. La memoria ci permette di sfogliare il libro della nostra vita, ritrovando ricordi ed emozioni di esperienze e persone. Senza memoria non riusciremmo a capire chi siamo, senza coscienza del tempo vissuto saremmo disorientati nel tempo che viviamo. Ma la memoria ci aiuta anche a pensare e immaginare il tempo futuro, progetti per appropriarci del tempo che ci sta davanti nella dimensione che ci è familiare e per quella in cui qualcuno spera.

Sogni, memoria e progetti sono colore per la vita, anzi forse sono il senso del tempo che non può essere trattenuto, ma vissuto con consapevolezza.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XV domenica del tempo ordinario A  
**PER CHI VUOLE ASCOLTARE O PER TUTTI?**  
 Isaia 55, 10-11; Romani 8, 18-23; Matteo 13, 1-23

Iniziare senza interpretazioni a priori la lettura della parabola del Semiatore (Mt 13, 1-9) vuol dire scoprire un testo limpido, una perfetta immagine letteraria, una parabola destinata a far pregustare «i misteri del Regno dei Cieli» (v 11). Si può capire che il Regno, alla maniera di un seme, viene seminato nel mondo, e che ogni uomo lo accoglie, bene o male, a suo modo. Il Semiatore – e questo lo si ritrova anche in altre parabole – veglia sui suoi semi, li protegge e ne raccoglie il frutto. Tutta l'umanità ne è coinvolta: davvero una grande speranza! Questa umanità che, secondo Paolo, attende ardentemente la propria salvezza, almeno se si traduce in Rm 8, 22 il termine *pasa ktisis* con ogni creatura e non con tutta la creazione, con un significato tehilardiano ed ecologista.

Nella spiegazione della parabola (Mt 13, 18-23), il campo viene molto restringendosi. Le comunità cristiane l'hanno riletta, in quel senso che rappresenta la loro principale preoccupazione, a credere a quanto detto nel libro degli Atti: quello della diffusione del Vangelo che ha, certamente, il suo valore e la sua importanza. Ma in questa lettura, ne sarebbero coinvolti solo coloro che vengono raggiunti dalla predicazione della Chiesa. Questa riscrittura è del resto piuttosto maldestra e l'immagine è forzata. La *parola di Dio* verrebbe identificata con la parola ecclesiale. E, per convincerci della sua efficacia, la liturgia cita Is 55, 10-11, un testo nel quale, in realtà, la *Parola* non ha niente a che vedere con un messaggio di salvezza: si tratta di uno di quei sostituti di Dio, come lo Spirito, che garantisce la sua irresistibile azione nel mondo.

Aggiungiamo che il primo inciso esplicativo (v 11-18), ampiamente sviluppato da Matteo, dipende da una *formamentis* e da linguaggio specifici che potrebbe terrorizzare un lettore non preparato. È ben chiaro che Gesù parla in parabole per essere capito dai semplici, che non conoscono il linguaggio astratto. Ma Gesù sa bene che ci saranno persone che rifiuteranno di ascoltarlo, *al punto* da rimanere estranei all'Annuncio del Regno del perdono, della giustizia e della pace, e non affinché si comportino in questa maniera. Perché c'è un giudizio del mondo, i cui criteri sono espressi nel discorso delle Beatitudini (Mt 5, 1-11). La cattiveria, il cinismo, la violenza ingiusta, la passione del potere, la schiavitù del denaro al quale ci si sottomette e che viene imposto agli altri, tutto ciò non potrà entrare nel regno. Ma, allora, «chi potrà essere salvato?». Risposta: «Niente è impossibile a Dio» (Mt 19, 25-26).

Jean-Pierre Jossua

Traduzione dal francese di Alfredo D'Angelo



XVII domenica del tempo ordinario A  
**SCEGLIERE PER ESSERE SCELTI**  
 1Re 3, 5.7-12; Matteo 13, 44-52

In piena notte, quando la ragione dorme e l'anima è sveglia, Dio interroga Salomone: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda». Salomone chiede la cosa più grande: «Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male». Se Dio gli avesse rivolto la sua domanda in pieno giorno, la risposta di Salomone sarebbe stata la stessa?

Poiché non chiede una lunga vita per sé, non chiede ricchezze, né la morte dei suoi nemici, Dio gli concede un cuore saggio e intelligente.

La saggezza è la capacità di scegliere, attivando tutte le nostre risorse interiori. Illumina con la luce dell'intuizione, guarda con gli occhi dell'intelligenza, sente con la profondità dello spirito. Si specchia nell'anima. La nostra anima ha un filo diretto con l'infinito. Per questo è così importante che noi abbiamo un filo diretto con la nostra anima. Il primo libro dei Re ci ricorda che Dio accoglie le nostre richieste, se chiediamo ciò che serve per compiere pienamente quello a cui siamo chiamati.

Il Vangelo di Matteo ci introduce invece al regno dei cieli, con le sette parabole che Gesù rivolge ai suoi discepoli. Una sola non basta per illuminarne i vari aspetti. Per far intuire qualcosa di questa realtà invisibile, e umanamente incomprensibile, servono esempi concreti: come il tesoro che il contadino trova per caso nel campo o la perla preziosa tanto cercata dal mercante. Che sia frutto di un ritrovamento casuale o di una ricerca continua, la reazione è la stessa per entrambi: mollano tutto, tutti i loro averi. Un testacoda esistenziale, una conversione che cambia il senso di marcia della loro vita. Attraverso il cambiamento irreversibile che quel tesoro inestimabile provoca, le scritture cercano di farci almeno intuire il valore di ciò che ci aspetta. La buona notizia per tutti è che il regno dei cieli si cerca e si trova qui, sulla terra. È qui che possiamo viverne in anticipo almeno un millesimo. Così come già qui viviamo anticipi di inferno, di resurrezione, di paradiso.

E noi abbiamo trovato il tesoro? Quanto ha cambiato il senso e la prospettiva della nostra vita?

L'ultima parabola, quella della rete a strascico che i pescatori gettano nel mare, è dedicata al giudizio finale. La rete tira su tutto dal fondale. Alla fine i pescatori scelgono ciò che va tenuto e ciò che va buttato. Di nuovo una scelta. Questa volta però non siamo più noi a scegliere. Tutto è già compiuto. Questa volta siamo noi a essere scelti: da una parte chi ha seguito le vie del bene, dall'altra chi ha seguito le vie del male. La coscienza dei nostri limiti e la consapevolezza dei nostri peccati è così profonda, l'immagine dei cattivi gettati nella «fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti» così terrificante, che si sopporta solo contemplando l'infinito amore e la misericordia di chi ci ha regalato la vita. Oppure ascoltando le parole di Gesù per Maria Maddalena: «Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato».

Achille e Rosa Maria Mingozzi

XIX domenica del tempo ordinario A  
**PERCHÉ HAI DUBITATO?**  
 Matteo 14, 22-33

**D**opo aver congedato la folla e costretto i discepoli a passare, con la barca, all'altra riva del lago, Gesù si ritira, da solo, in preghiera sulla montagna. Cerca la pace e la tranquillità per affidare a Dio le sue parole. Gesù non prega nel tempio, ma negli spazi abitati dal silenzio come il deserto o l'orto degli ulivi, di notte, in solitudine. I discepoli che erano con lui, infatti, vengono rapiti dal sonno. Si mette nelle mani del Padre e gli chiede, se possibile, di non andare incontro alla morte. La montagna, nella Scrittura, è uno dei luoghi dell'incontro con Dio. Su un alto monte – anche se in realtà non è così alto – Gesù si fa accompagnare da Pietro, Giacomo e Giovanni quando *il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce*.

Qui invece è solo come era solo Mosè al momento di ricevere le Tavole della Legge o come Elia quando avverte la presenza di Dio *nel mormorio di un vento leggero*.

La barca, invece è agitata dalla tempesta: ma Gesù affronta, a differenza dei discepoli, le onde agitate camminando sulle acque. Vedendolo arrivare quelli che sono sulla barca si spaventano e pensano a un fantasma. Eppure erano stati con lui tutti i giorni. I loro occhi non sono ancora aperti e non sono in grado di vedere. Accade anche a Maria di Magdala che, in un primo momento, scambia Gesù per il giardiniere, ma non appena quell'uomo la chiama per nome riconosce in lui il Maestro. Accade ai due giovani di Emmaus e agli stessi apostoli che avevano ripreso la loro attività di pescatori. Essi, pur avendo obbedito a quell'uomo che aveva loro comandato di gettare di nuovo le reti, non osano chiedergli il nome. Ritroviamo tanti nostri dubbi, paure, esitazioni.

Sulla barca che rischia di affondare i discepoli temono di morire: abbiamo provato a sentirci precari, smarriti, di fronte a difficoltà insuperabili, anche la scorsa primavera, messi in ginocchio da un virus oscuro e mortale che ha sconvolto le nostre esistenze.

C'è il popolo di Dio, su quella barca, la Chiesa, turbata dagli scandali e in balia di quanti, dimentichi del messaggio del Vangelo, seminano zizzania e continuano a ostacolare la strada del rinnovamento sognata da profeti. Non dimentichiamo don Mazzolari, don Milani, ma anche l'arcivescovo Romero fino a papa Bergoglio.

Francesco, la sera dell'ultimo venerdì di quaresima, in una piazza San Pietro deserta e desolata, ha affermato che ci troviamo tutti, fragili e smarriti, sulla stessa barca e che abbiamo avuto paura quando un'improvvisa tempesta ci ha resi vulnerabili e disorientati.

Gesù prende su di sé l'inquietudine e le preoccupazioni nostre e dei discepoli e ci dice di non temere. Lui solo sa leggere l'animo dell'uomo nella sua profondità e sa riportare la serenità là dove la vita sembra perduta per sempre. Sa essere di conforto anche a chi non lo riconosce e dubita della sua presenza, come Pietro, che pur essendo dei suoi, ha bisogno di una prova nonostante Gesù abbia pronunciato quel rivelatore *sono io*, le stesse parole, familiari a qualunque ebreo, gridate a Mosè mentre si avvicinava al rovetto che ardeva senza consumarsi.

È un uomo di poca fede, Pietro, ma Gesù non lo abbandona e lo salva così come salva tutti noi quando ci assalgono il dubbio e l'inquietudine.

Dopo che Gesù è salito sulla barca le acque del lago tornano calme e tranquille. I discepoli non si domandano, come avevano fatto in precedenza, chi fosse *costui*, al quale *perfino i venti e il mare obbediscono*, ma si inginocchiano e affermano *davvero tu sei il figlio di Dio!* Anche il centurione, non i suoi apostoli che, per paura, l'avevano lasciato solo, sul Calvario, ai piedi della croce, avendo visto spirare Gesù che poco prima si era sentito abbandonato da Dio, disse *veramente quest'uomo era Figlio di Dio!* manifestando la sua fede in quel condannato a morte.

Noi forse assomigliamo di più a Pietro che ha spergiurato di non conoscerlo, oppure a Tommaso che ha voluto toccarlo: auguriamoci di riuscire, negli affanni e nelle tempeste del vivere quotidiano, ad affidarci a Gesù cercando il suo volto negli affamati, assetati, forestieri, malati, carcerati, nei senza casa o più semplicemente nelle donne e uomini che camminano con noi ogni giorno.

Cesare Sottocorno

Assunzione della beata vergine Maria  
**UN ANNUNCIO RIVOLUZIONARIO**  
 Ap 11, 19a; 21, 1-6a; 10ab; 1Cor 15, 20-27; Lc 1, 39-56

**C**ome leggere questa festa dell'Assunzione di Maria al cielo? Assunta nella totalità del suo essere, anima e corpo, illuminata dalla totalità della luce.

In passato spesso, troppo spesso, questa festa veniva letta nell'ottica di un privilegio. E la conclusione era: beata lei, a noi tocca qualcosa di diverso. La conclusione era un mistero impoverito, svigorito della sua forza, depotenziato.

La parola di Dio, che oggi abbiamo ascoltato dalla Scrittura sacra, va in altra direzione e così restituisce a questa festa due dimensioni che le appartengono di diritto. Questa festa ci avvicina come a due soglie: la soglia della speranza, la soglia della interpretazione della vita, della storia. E questo succede perché si esce dalla logica, dall'ottica del privilegio. Fissiamo nel cuore le parole dell'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto: «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti... e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo».

Questa festa è il dilagare della risurrezione, perché Cristo è il primo, la primizia, e dopo lui tutti. La risurrezione non è rimasta ferma in Gesù. Come per contagio, contagio benefico, si è propagata: Maria di Nazaret è un segno, segno di speranza, è stata raggiunta. Anche noi saremo raggiunti dalla potenza e dalla luce della risurrezione. Siamo stati contagiati nel male in Adamo dice Paolo – ora siamo raggiunti da un contagio di luce e di vita in Cristo.

Che bello pensare – troppo spesso ce ne dimentichiamo – che anche il bene, e non solo il male, è contagioso, che anche la bellezza, e non solo la volgarità, è contagiosa, che anche la magnanimità, e non solo la meschinità, è contagiosa. Maria di Nazaret è un segno che tutti noi, uno dopo l'altro,

saremo fatti partecipi di questo sussulto ultimo della vita, della vita sulla morte: «L'ultimo nemico – è scritto – a essere annientato sarà la morte».

Annientata la morte. È bellissimo e lo vediamo nella vicenda di Gesù, nella storia di Maria. Annientata la morte, l'unica che sembra infallibilmente vincente sulla terra. Ridotta al nulla, lei che sembra implacabile nel ridurre al nulla tutte le cose.

C'è un vendicatore. Qualcuno che ci vendica dell'aggressione devastante della morte. «Il mio vendicatore è vivo – diceva Giobbe – e ultimo si ergerà sulla polvere». Il vendicatore è Dio: ci vendicherà dell'oltraggio della morte. E la vendetta di Dio è la risurrezione. Noi oggi celebriamo nella fede un Dio fedele alla sua promessa.

E qui sta la profondità del nostro sguardo. Vedi la morte, i segni della morte. E tu canti, come per una sfida, sfida che non riposa sulle nostre forze, ma sulla forza di Dio, sulla sua promessa, alla vita.

Ma ora vorrei brevemente aggiungere un'altra riflessione. L'Assunzione di Maria, strappata all'ottica del privilegio, ci consegna un'interpretazione diversa, preziosa della vita e della storia.

Come nella vita sembra incontenibile e vincente il potere della morte, così altrettanto incontenibile e vincente sembra il potere dei dominatori del mondo, la loro incontenibile e sconcertante voracità. Una voracità insaziabile che sembra quasi fissata nell'immagine del libro dell'Apocalisse, là dove è scritto che il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato.

Pensate alla storia d'Israele, pensate alla storia di Maria, pensate alla storia dell'umanità che potrebbe essere letta come la storia di un faticoso, travagliato parto. E dopo tante fatiche e sofferenze, sembra annunciarsi, come da un grembo, qualcosa di nuovo, di nuovo e di fragile. E subito c'è qualcuno che insidia il bambino, insidia il sogno al suo stesso nascere. Fanno paura i sogni a coloro che sono spinti da un'indomabile voracità, dalla pretesa di possedere, di omologare, di dominare. Fanno paura i sogni.

Il bambino, il sogno, nasce, ma è a rischio. A rischio dei potenti. Fanno paura i sogni. Ti rubano i sogni. E hanno, purtroppo, mille modi, mille mezzi, mille astuzie per divorarli. Ebbene, è scritto che Dio sta dalla parte di quella donna e di quel bambino, dalla parte della fragilità, dalla parte degli indifesi. E vuole che tu stia da quella parte. Da quella parte anche se rischiosa, anche se apparentemente perdente.

Maria nel Canto del *Magnificat* ha letto con gli occhi di Dio la storia. Abbiamo riascoltato le sue parole, parole sull'uscio di una casa. Noi le abbiamo trasportate nel canto e nell'ombra delle chiese e abbiamo fatto del *Magnificat* un canto tranquillo, mentre è un canto di rivoluzione.

Io – dice Maria – sono una che non conta. Ebbene, Dio ha guardato la mia piccolezza, la mia bassezza. Dio con il suo braccio forte ha disperso i superbi nei loro progetti, ha sbalzato dal trono i potenti, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.

Non sembra vero. Anche ai tempi di Maria non sembrava vero. Ma se leggi la storia a partire dalle ultime cose, da ciò che avverrà, tu sai chi sono i veri vincenti, tu sai dove sono i veri tesori dell'umanità, i veri tesori della terra.

Angelo Casati

## la chiesa nel tempo

### BOSE: RICONOSCENZA E SPERANZA

Abbiamo assistito nelle settimane scorse davvero un po' con il fiato sospeso alla tempesta che ha coinvolto da una parte la comunità monastica ecumenica fondata a Bose da Enzo Bianchi e dall'altra la santa sede e lo stesso Francesco. Difficile conoscere realisticamente dall'esterno i problemi e perfino i documenti, che restano riservati e comunicati agli interessati in forma privata, e quindi è sempre raccomandabile una riflessione misurata, che tiene conto delle sofferenze e non esclude valutazioni e timori, ma rifugge dalle contrapposizioni che lasciano soltanto cenere.

Dopo qualche settimana di decantazione, il 19 giugno l'annunciata *Lettera agli amici* (il testo sul sito della Comunità) inviata dai fratelli e dalle sorelle di Bose ricostruisce gli antecedenti e chiarisce i termini della vicenda e, senza negare possibili diverse interpretazioni, riconosce lo scandalo e offre una risposta alla domanda

come leggere con gli occhi della fede questo evento della visita apostolica e delle sue conclusioni, rivelatosi da un lato necessario e, d'altro lato, fonte di sconcerto e di ulteriori sofferenze anche tra di noi fratelli e sorelle di Bose? Crediamo che la risposta non la si possa trovare nell'attribuire colpe e responsabilità agli uni o agli altri, bensì nella lucida constatazione che «non siamo migliori» e che il Divisore non ci ha risparmiato e noi non abbiamo saputo fronteggiarlo con sufficiente fede, speranza e carità. [...] È una realtà che noi da sempre tocchiamo con mano e di cui ora anche voi, amici e ospiti, vi rendete conto con sofferenza. Anche questa crisi che ora è esplosa in modo manifesto, e per tanti di voi in maniera assolutamente inaspettata, ha in verità radici più lontane.

Con tutti coloro che i questi decenni hanno riconosciuto nella Comunità ecumenica di Bose un luogo dello spirito sensibile alle urgenze del nostro tempo, ci auguriamo che non siano solo un ricordo i passaggi rasserrenanti di libertà, di preghiera, di studio, di cibo dell'orto. Quanto accaduto resta una ferita alla credibilità della chiesa, forse uno degli scandali che l'evangelo riconosce necessari, e per noi del *Gallo* una ragione in più di sofferenza. Infatti le consonanze con la comunità di Bose «a riguardo dello spirito e dei modi con i quali *vivere la fede ed essere Chiesa*» mentre il «vento dello Spirito continua a investire la cristianità» hanno portato per alcuni anni i giovani monaci riuniti attorno a Enzo Bianchi, all'inizio della loro esperienza, «a confluire nelle pagine del *Gallo*. A cominciare da questo quaderno del gennaio 1971», scrivono i galli nel gennaio 1971. Alberto Mello, monaco della prima ora, sul quaderno del febbraio dello stesso anno, illustra ai lettori del *Gallo* la comunità ecumenica di Bose:

La preghiera che viene fatta al mattino, mezzogiorno e sera, è il momento centrale della vita comunitaria, momento di lettura e ascolto della parola che è il solo fondamento della nostra vita di cristiani e momento di intercessione presso Dio, per i fratelli e il mondo. Proprio per l'urgenza di una attualizzazione di questa intercessione ai problemi e alle esigenze dell'uomo e del mondo di oggi, la comunità ha elaborato una preghiera propria, frutto dell'esperienza umana e spirituale di ciascuno. [...]

La comunità, inoltre, è aperta, senza alcuna selezione degli ospiti, a chiunque voglia trascorrere un certo periodo di vita comune, oppure di silenzio e di riflessione. [...] E ci sono alcuni, noi lo diciamo con voce sommessa, che vengono qui a vivere la loro vita cristiana e sacramentale perché non resistono nell'ufficialità ecclesiastica. [...]

All'interno della Chiesa, il nostro primo e più specifico servizio è quello della riconciliazione tra i cristiani adesso separati. [...] Tuttavia non siamo una nuova chiesa, costruita su nostra misura; riconosciamo di appartenere alle Chiese che ci hanno battezzati. [...] In queste svolgiamo il lavoro tipicamente ecclesiale: predicazione, corsi biblici, discussioni. Attraverso questi mezzi, vi è anche un tentativo, molto sentito da parte nostra, di contribuire ad una riformulazione del contenuto della fede in termini sia più comprensibili all'uomo moderno, sia più accessibili anche ai non-specialisti, i non-intellettuali.

Nei rapporti fra persone le difficoltà sono purtroppo inevitabili e, anche quando si vuole e si cerca comprensione, qualche logoramento si affaccia in contraddizione delle volontà comunitarie e delle speranze. La collaborazione nell'attività fra la comunità di Bose e il gruppo del *Gallo* si esaurisce nel febbraio 1974 con l'uscita dalla redazione del giornale dei quattro membri della comunità di Bose che ne facevano parte, senza tuttavia incrinare la reciproca stima. La comunità di Bose diventa una realtà di importanza ecclesiale di rilevanza internazionale e interconfessionale e il nome Bose evoca sempre un'esperienza evangelica, uno stile che pervade tante dimensioni della vita, dalla preghiera allo studio, dall'accoglienza alla partecipazione, dal rispetto per la terra al gusto per la tavola condivisa, dalla produzione culturale alla ricerca estetica. A Bose si fa esperienza di vita alternativa, di una spiritualità che diventa dimensione del quotidiano per donne e uomini, credenti e non credenti, da tutto il mondo e dalle diverse confessioni.

Nella mai abbandonata dimensione del guscio di noce, anche il nostro *Gallo* mantiene la ricercata fedeltà evangelica, e Enzo Bianchi, in occasione della presentazione del volume curato da Luca Rolandi, Giovanni Varnier e Paolo Zanini *Dal 1946 Il gallo canta ancora*, scrive sul *Secolo XIX* del 16 settembre 2018:

Da oltre settant'anni la voce di questa amicizia risuona schietta e discreta, a invitare al ripensamento innanzitutto *i galli*, quel gruppo di genovesi che non si è mai rassegnato a subire la vita senza riflettere sul suo senso. Di questa redazione di amici dell'umanità e della serietà ho fatto parte anch'io... [...] Emerge la grande duttilità e la profonda fedeltà testimoniata da una vicenda culturale che, nel progressivo mutare degli artefici, ha sempre saputo allargarsi da Genova fino a respirare l'anelito di vita e di senso del mondo intero.

Abbiamo dunque seguito con disagio e turbamento le notizie sulle vicende recenti che rischiano di dissolvere un'esperienza preziosa e dare fiato alle aggressioni mediatiche subite nei decenni dalla Comunità di Bose proprio perché permanente frutto di quello spirito conciliare contestato e in gran parte dissolto nei decenni successivi dalle autorità curiali e da tanta parte dell'episcopato e del clero, ma felicemente richiamato negli ultimi anni dalla pastorale di Francesco.

Abbiamo letto in questi giorni interventi con prese di posizione concilianti, onestamente alla ricerca di comprensione anche delle posizioni diverse, nella speranza di salvare il

salvabile, o forse frutto di ipocrisie clericali volte a sopire le polemiche per ottenere sottomissione. Abbiamo letto contrapposizioni di radicati convincimenti: da una parte la confermata delusione per l'irreformabilità della chiesa con l'accusa di faciloneria e credulità a chi continua a sperare in qualche emergente esperienza evangelica; dall'altra i brividi di chi, al contrario, è insofferente di ogni realizzazione evangelica e indetifica in Bergoglio l'anticristo.

Personalmente vorrei mantenere il radicalismo della lucidità, chiamare, come si dice, le cose con il loro nome, non affondare nella melassa del *vogliamoci bene*: ma anche riconoscere che esistono debolezze, fraintendimenti, errori che non necessariamente significano congiure e pretese di imposizioni. È certamente vero che l'ubbidienza non è sempre una virtù, ma non è neppure detto che non lo sia mai: non so dire se la sofferenza dei monaci che hanno accettato l'allontanamento sia una complicità con gli amministratori del sacro o una speranza sincera di conciliazione.

Nel documento della Comunità non si ignorano le responsabilità, si parla di perdono e di impegno, si riconoscono i fatti precisando che il delegato pontificio gode di pieni poteri nella Comunità, senza però avere il titolo di *commissario*, e quindi non viene esautorato l'attuale priore regolarmente eletto e che fratel Enzo e altri tre monaci non sono cacciati, ma «temporaneamente allontanati» dal monastero e comunque senza nessun riferimento a questioni di ortodossia dottrinale.

Precisazioni importanti, che tuttavia non rimuovono i dubbi sul coinvolgimento di Francesco che non ha firmato il documento e sui tentativi di normalizzazione intesi da chi ha festeggiato l'evento, forse immaginando prossima la fine di un'esperienza che ha alimentato tante speranze di una presenza cristiana nel nostro tempo.

Non posso tacere la riconoscenza a Enzo Bianchi per la sua creazione e per il suo pensiero illuminante su tante questioni, non solo strettamente religiose, e non posso dire su eventuali errori, ma mi spiace pensare all'allontanamento dal suo mondo, che mi auguro possa assicurare alla comunità un futuro coerente con lo spirito originale soprattutto nei due aspetti più caratteristici: l'ecumenismo e la liturgia.

Non è detto – scrive Giuliano Ferrara – che l'allontanamento di Bianchi, fondatore, voglia dire che la comunità monastica di Bose è appassita, ma di sicuro questa fioritura dell'anticlericalismo e orientalismo e evangelismo postconciliare andrà guardata con occhi meno reverenti e pensosi, meno umidi e emotivi, di quanto sia stato fatto fino a ora.

L'anticlericalismo e l'evangelismo postconciliare, additati come colpe, sono invece per noi il vino nuovo che, con emozione e passione, speriamo continuo a essere offerti dal monastero di Bose a tutta la chiesa per riempire quelle anfore romane che ne sono ormai svuotate. Difficile immaginare che cosa accadrà e neppure la *Lettera* da Bose può garantire altro che l'impegno chiedendo preghiere perché

possiamo ricominciare un cammino di conversione e di sequela del Signore, possiamo ascoltare e mettere in pratica ogni giorno il Vangelo: solo così la nostra testimonianza potrà essere credibile e potremo, anche assieme a voi, tratteggiare qualche lineamento del volto del Signore Gesù, così da renderlo visibile e amabile ai nostri fratelli e alle nostre sorelle in umanità.

Accanto alla determinazione dei monaci, la preghiera non mancherà e mi piace chiudere, pur con le incertezze che permangono sull'intera vicenda, con la speranza che la comunità continui a essere come l'ha vissuta la pastora Lidia Maggi:

un dono preziosissimo e ad ampio raggio di divulgazione della Parola; una generosità che si traduce in disponibilità ad animare incontri parrocchiali, partecipazione a convegni, interventi puntuali nel dibattito pubblico. Un esempio di chiesa in uscita, grazie al primato dell'ascolto della Parola.

Ugo Basso

## la nostra riflessione sull'Evangelo

### NON SI POSSONO SERVIRE DUE PADRONI

Luca 16, 10-18

<sup>10</sup> Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto.

<sup>11</sup> Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? <sup>12</sup> E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? <sup>13</sup> Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona». <sup>14</sup> I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui. <sup>15</sup> Egli disse: «Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio. <sup>16</sup> La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunziato il regno di Dio e ognuno si sforza per entrarvi. <sup>17</sup> È più facile che abbiano fine il cielo e la terra, anziché cada un solo trattino della Legge. <sup>18</sup> Chiunque scioglie il vincolo con sua moglie e sposa un'altra donna commette adulterio: e chi sposa la donna divorziata dal marito commette adulterio.

Questo brano di Luca si compone di due parti: la prima nei versetti 10-15 – già entrati anche nella riflessione pubblicata nel quaderno dell'aprile scorso –, la seconda dal 16 al 18. Ho sempre avuto, per vicende personali, una certa tendenza a trascurare questi versetti e in particolare il 18. Come i precedenti, proviene dal materiale che Luca aveva a disposizione dalla fonte Q, datata probabilmente tra gli anni 40 e 50, supposta fonte orale di predicatori erranti del movimento di Gesù, trasmessa nella lingua aramaica parlata da Gesù e dai suoi seguaci e con riferimenti alla bibbia ebraica: «Chiunque scioglie il vincolo con sua moglie e sposa un'altra donna commette adulterio: e chi sposa la donna divorziata dal marito commette adulterio». Giuseppe Barbaglio, storico e biblista (1934-2007), alla p. 447 del suo *Gesù ebreo di Galilea* (Dehoniane 2002) rileva che queste parole, tra altre sullo stesso argomento, si possono considerare abbastanza aderenti al pensiero di Gesù. Non sono pertanto un semplice detto, ma un *pronunciamento* di Gesù su una questione che s'inquadra ottimamente nel contesto del giudaismo, il quale ha influenzato variamente il cristianesimo delle origini sulla moralità di

certi comportamenti, ma non con l'intenzione di stabilire norme giuridiche.

Poiché i comportamenti di morale religiosa fanno sempre riferimento all'esistenza di un Dio, ne consegue che ogni comportamento in tale ambito, accettato o rifiutato, rinvia all'idea di Dio, in cui si crede, ossia rientra nell'ambito della *fedepersonale*. Questo tema interessa molto la scelta di fede che ogni uomo è chiamato a fare, in quanto persona allo stesso tempo ateo e credente, come il cardinale Martini considera ogni uomo. Per questo motivo è opportuno riprendere il brano di Luca (16, 10-18) nella sua interezza e considerare l'ultimo versetto riferito alla fede personale, mentre il resto offre indicazioni di più ampia portata.

### La scelta radicale

Nella società teocentrica di Israele ai tempi di Gesù, nella disputa tra un maestro della legge di Mosè e il Nazareno c'è una convergenza tra i due per quanto riguarda quelli che sono i comandamenti più importanti:

Ascolta Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore, ama il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze e ama il tuo prossimo come te stesso.

Per questa convergenza Gesù osserva che il maestro non è distante dal regno dei Cieli: cioè è vicino, ma non ancora del tutto inserito. È *la vita di Gesù*, non la dottrina, a rendere palese la differenza. Per quanto ne ho capito, è l'aver vissuto una esistenza che, attraverso l'amore del prossimo reale, conferma il nostro *sí*, ossia la nostra fede, la nostra risposta all'amore di Dio: un *Dio* che nessuno conosce ossia *mistero*, ma che lui, Gesù, ha rivelato (Giovanni 1, 4-16) nelle scelte di vita. In questo senso la legge mosaica può essere una preparazione, un viatico alla legge dell'amore che vige nel Regno di Dio. In tale Regno, si entra per Gesù, la *porta stretta* (Luca 16, 16-17). Quanto all'adulterio, è materia su cui tutte le religioni – ebraismo, cristianesimo, islamismo, induismo, ma anche il diritto romano e altre ideologie – hanno discusso con diverse visioni del mondo. Ma la prospettiva di Gesù, coerente con quella legge dell'amore di cui abbiamo detto, è sorprendentemente diversa. Quando i maestri della legge e i farisei portarono davanti a Gesù una donna sorpresa in adulterio gli posero la questione:

Nella sua legge Mosè ci ha ordinato di uccidere queste donne infedeli a colpi di pietra, tu che ne dici? ... Ma Gesù guardava in terra e scriveva con il dito nella polvere ... Poi disse: chi tra voi è senza peccati, scagli per primo una pietra contro di lei ... Nessuno lo fece ... E Gesù disse: ... Nessuno ti ha condannata... La donna rispose: nessuno. Gesù disse neppure io ti condanno. Va', ma d'ora in poi non peccare più (Giovanni 8, 1-10).

### Quale legame tra Luca 16, 10-18 e i nostri giorni?

Luca scriveva negli anni 70 dC, noi siamo nel 2020 dC. La distanza tra il suo contesto socioculturale e il nostro è enorme, così come è ampia la visione antropologica che ci separa e ci impone una lettura non letterale. Se è vero che ogni morale, religiosa o laica, diffusa in un popolo dipende

dalla cultura e dagli eventi che costituiscono il quotidiano di quel popolo, non possiamo ignorare che il vangelo di Luca si rivolge a un mondo agro-pastorale.

Analogamente dobbiamo collocare la nostra morale all'interno di una cultura scientifica tecnologica, dove la razionalità prevale: la cultura delle origini cristiane si esprime con un linguaggio ricco di simboli per i quali oggi occorrono mediazioni complesse e non direttamente percepibili. Pertanto, per comprendere quel mondo lontano e decidere se le parole scritte allora sono ancora valide per noi, occorre leggerle attraverso un'interpretazione che le rigeneri per la nostra mentalità razionale.

Nel secolo XXI siamo facilitati in questo compito, perché la realtà ci appare sempre di più complessa e spesso diversa da quella che ci appare. In definitiva il sapere umano si esprime con un linguaggio che suggerisce, evoca, allude, ossia rinviava quasi sempre a un oltre. E ciò accade dall'arte alla tecnologia, passando per la riflessione religiosa e filosofica.

Per restare sul nostro tema, psicologi e studiosi di morale sostengono e informano che per lo sviluppo e la dinamica delle relazioni umane sono molto importanti il desiderio e il bisogno di essere amati.

### *Mammona e il bisogno di essere amati*

Il bisogno di essere amati porta ogni individuo a ricercare nel mondo esterno relazioni o esperienze che diano una risposta alla loro esigenza. All'inizio ne riceveranno piacere, poi verrà l'abitudine e infine la necessità. Giunti a questo punto la loro dipendenza è totale, saranno ridotti a schiavi, e un idolo prenderà possesso della loro vita. Questa è una rappresentazione schematica, certamente distante dalla complessità delle esperienze di chi le intraprende, ma *mutatis mutandis*, ci potrebbe far sentire l'esistenza del lontano mondo agro-pastorale simile, sul piano esistenziale e nella banalità del male, a quella che c'è nella moderna società informatica. Mammona, l'oggetto del desiderio, muta nelle forme con il tempo, ma l'uomo che ne è schiavo in ogni era, può ripetere gli stessi crimini contro un futuro di speranza e felicità per tutti e per ognuno.

Il desiderio di essere amati viene descritto da Marc Oraison, psicanalista e prete, notissimo al suo tempo per le posizioni innovatrici (*Una morale per i nostri tempi*, Borla 1960), come una inconsapevole sensazione di benessere in genere presente nella nostra infanzia. «Quando mangio ... mi sento un re» è la didascalìa che il movimento *Mani tese per un impegno di giustizia* ha dato alla foto di un pasciuto bimbo africano. Non si tratta solo di porre rimedio ai morsi della fame, ma del benessere e del compiacimento di tutto il corpo per aver avuto la possibilità di nutrirsi.

Crescendo, questo desiderio diventa la molla per giungere alla scoperta della propria identità nei confronti del mondo esterno. In particolare nei rapporti con un altro essere umano, scopre che lui è uguale all'altro: la sua identità si rivela durante e nella relazione attraverso l'identità dell'altro e viceversa. L'altro, come lui, non è un oggetto da manipolare per il proprio bisogno di amore. Sarà una identità che può avere costi non indifferenti, ma sarà anche la strada attraverso cui, talvolta, potrebbe accadere di ascoltare l'eco di qualcuno o qualcosa di più vasto che, allo stesso tempo, è fuori e dentro, la relazione.

Per Oraison, questo desiderio non ci sarebbe se non esistesse la *legge dell'amore*, che opera nei meandri dell'Universo e che persone libere, con sete di giustizia e libertà, possono fare emergere dalla loro vita quotidiana.

### *Splendore nella oscurità*

Tutto questo per Luca non è solo un orizzonte umano, ma è un messaggio che pone a fondamento la fede nel Regno di Dio annunciato da Gesù il Nazareno, «quel Dio che nessuno ha mai visto e che Gesù ha rivelato» (Giovanni 1, 18; 5, 37; 6, 46; 1 Giovanni 4, 12; Colossesi 1, 15; 1Timoteo 1, 17; 6, 16). Thomas Merton (1915-1968), che è stato per l'ultima parte della sua vita un monaco trappista considerato uno degli scrittori spirituali più significativi del XX secolo, scrive:

... Il tuo splendore è la mia oscurità. Non conosco nulla di Te e, da solo, non riesco neppure a immaginare come fare a conoscerti. Se ti immagino mi inganno, se ti comprendo mi illudo, se sono consapevole e certo di conoscerti sono pazzo. L'oscurità basta (*Dialoghi con il Silenzio*, San Paolo edizioni, ripubblicato nel 2002).

Parole suggestive, non solo la passione per la vita di un poeta romantico, ma dipingono molto bene il Mistero del Dio di Gesù, senza il quale la vita non sarebbe così bella.

*Dario Beruto*

## ■ ■ ■ esperienze e testimonianze

### CELEBRARE CON I GUANTI

Oggi riprendono le celebrazioni domenicali (le messe dei giorni feriali sono già riprese qualche giorno fa) e perciò vado a messa, alla 10, nella mia parrocchia di Milano.

All'ingresso mi consegnano un numeretto, per l'esattezza il 5, e mi pregano di sedermi dove è indicato sulla panca; prima panca a destra, lato corridoio, business class. Ricevo il foglietto della messa da un altro solerte funzionario con badge, che si raccomanda che me lo porti a casa alla fine della celebrazione. Sono un po' in anticipo e la chiesa è quasi vuota; attendo e qualcuno arriva, e ci si sistema, seguendo le indicazioni, a scacchiera sulle panche, una persona sola in una fila, due in quella successiva, e così via.

C'è un senso di attesa, naturalmente, ma anche di aspettativa, di curiosità, di anticipata attenzione. Ci si domanda che cosa succederà, se tutto andrà come previsto...

Per il momento la cosa che si nota di più è l'andare e venire degli stewards, che sono i soliti volti noti (quelli che seguono la messa dalle panche che stanno di lato all'altare), solo che hanno anche un cartellino crema appeso al collo, e soprattutto un senso di importanza inusuale. Si scambiano indicazioni da una parte all'altra della chiesa, ad alta voce, ora lo si può fare, ci sono priorità più pressanti che stare in silenzio.

Il parroco, ancora in clergyman e senza paramenti, percorre la navata a controllare che tutto sia a posto; un po' come una messa di mezzanotte, ma di mattina.

Non siamo in molti, una quarantina di persone, rispetto alle duecento o trecento abituali, e il parroco informa che aspetteremo ancora qualche minuto per lasciare il tempo a chi fosse in ritardo di arrivare e avere le istruzioni su come comportarsi. Poi torna in sacrestia, si veste per la messa, e rientra in chiesa; nessun chierichetto o chierichetta.

Si rallegra che siamo potuti tornare a celebrare la messa insieme (in queste settimane per parte sua aveva mandato ai parrochiani una mail il venerdì o il sabato, con le letture e un commento); spiega che nessuno deve spostarsi dal posto che è stato assegnato, che non ci sarà il segno della pace (perché non sostituirlo con un cenno da lontano, un inchino, un saluto, senza contatto fisico, mi domando); che l'eucarestia sarà distribuita dal celebrante e dai ministri a chi lo desidera venendo tra le panche, e chi vuole lo segnalerà alzandosi in piedi. In parrocchia ricevere la particola nella mano è un'abitudine da tempo, quindi in questo non c'è nulla di nuovo, ma il parroco coglie l'occasione per spiegare ancora una volta come si fa, forse a beneficio delle poche persone che preferivano non seguire questa modalità.

C'è l'attenzione che mi è parso di percepire quando si partecipa a un rito che non si conosce completamente, per vedere cosa cambia e cosa è uguale a ciò a cui siamo abituati.

Nella liturgia ambrosiana della domenica dopo l'Ascensione, Il Vangelo (Luca 24, 13-35) racconta il famoso incontro di Gesù risorto con i due discepoli in cammino verso Emmaus, ed effettivamente è particolarmente appropriato per questa giornata (oltre a essere, secondo me, ma non solo secondo me, il brano di Vangelo più bello che ci sia).

I canti non funzionano tanto, i componenti del coro si tolgono e si rimettono le mascherine, le risposte del popolo sono un po' sommesse e suonano impastate, sempre per via delle mascherine. Ma l'attenzione aiuta la concentrazione e la riflessione sui singoli passaggi della celebrazione.

Ho l'impressione che si diffonda una qualche delusione: forse ci si aspettava qualcosa di più diverso dal solito, e invece non sembra che sia cambiato molto, anche se credo che la mia delusione per i due cambiamenti più importanti sia condivisa: l'abolizione del segno della pace, e il fatto di restare ad attendere al proprio posto la distribuzione dell'eucarestia, perdendo tutto il movimento processionale, per andare dal posto all'altare e poi rientrare al proprio posto, che mi sembrava un elemento importante di questo momento.

Il celebrante prima dell'eucarestia si infila i guanti, e poi – utilizzando una boccettina azzurra che sta accanto alle ampole dell'acqua e del vino – si spruzza il disinfettante, prima di toccare le ostie e dividerle nei piattini che i ministri porteranno al popolo. Un momento aggiuntivo, che potrebbe anche assumere un significato simbolico di purificazione, ma che forse è l'unica cosa veramente nuova di questo rito.

E mi viene da pensare che il senso di delusione che sembra aleggiare tra tutti noi è quello di accorgersi di un'occasione perduta; non siamo riusciti a cambiare nulla, e le aspettative che l'epidemia e il *digiuno eucaristico* ci aiutassero tutti a riscoprire gesti fondamentali, ma un po' usurati dalla ripetizione e dalla ritualità, non si sono realizzate.

Siamo sempre qui, con tanta strada da fare. Ringraziamo per avere accanto Qualcuno che ci spiega le Scritture, ci scalda il cuore, e che riconosceremo quando spezzerà il pane. Per un attimo.

Basilio Buffoni

## TRACCE

Un ricordo da ragazzino scout sulle alture sopra il quartiere genovese di S. Fruttuoso, in un boschetto di alberi bassi e radi, ora un quartiere cittadino.

Dovevamo fare una gara tra squadriglie, ognuna composta da circa sette scout: il capo aveva lasciato nel bosco alcune tracce e vinceva la squadriglia che ne trovava di più. Alla fine della gara risultò che ogni squadriglia aveva trovato una trentina di tracce, ma il capo ne aveva lasciato solo venti!

Il gioco non era riuscito, ma quell'episodio mi è rimasto nella memoria: per me è stata la prima lezione di relativismo, di come la realtà possa essere vista e interpretata in modi diversi. Io credo nella realtà oggettiva, ma credo anche che non ci siano due occhi che la percepiscono allo stesso modo. L'esperienza mi ha portato in particolare a meditare su un aspetto della vita di ogni uomo che più ne coinvolge il pensiero e l'azione, una questione esistenziale: la percezione di Dio e la sua rappresentazione. Non mi riferisco alla questione dell'esistenza di Dio, che credo sia superiore alla portata della mente umana. Qualunque sia la risposta, interessa comunque il modo di percepire e descrivere Dio: soprattutto come se ne trovano, o si crede di trovare, le tracce nella propria vita e nel mondo che ci circonda.

Un primo modo di descrivere Dio lo troviamo proprio nelle prime pagine della Bibbia, dove leggiamo che Dio creò l'uomo «a sua immagine». Il senso di questa affermazione è da ricercare nell'essere l'immagine qualcosa che ne richiama un'altra pur non essendolo, ma da questa affermazione è derivata, nella storia dell'ebraismo e poi del cristianesimo, una rappresentazione di Dio in forma umana, non solo nell'iconografia, ma anche in moltissime espressioni di fede.

È interessante un'interpretazione rabbinica secondo cui la citata affermazione della Bibbia è la più alta espressione della Torà, in quanto vi si afferma il valore assoluto della dignità dell'uomo, paragonabile solo a Dio.

Si dice che Dio ama l'uomo come gli uomini si amano, ma infinitamente di più perché egli è infinito; che egli è «geloso» quando gli uomini cercano un altro soggetto o oggetto da adorare, e inoltre gli si attribuiscono via via sentimenti paterni o materni, preoccupazione, approvazione, rimprovero o condanna per il comportamento degli uomini e del popolo. Il *popolo di Dio* è visto come la sposa, che Dio ama anche quando viene tradito.

Questa rappresentazione antropomorfa di Dio è ancora più accentuata da quella che a me sembra una forzatura, cioè voler riconoscere i *sentimenti* e la volontà di Dio anche in quei passi della Bibbia che hanno già sufficiente significato nella loro forma originale.

Un esempio singolare di come si cercano e trovano tracce e pensieri di Dio è il passo di Ezechiele (dal cap. 36) che la liturgia romana propone nella veglia pasquale, dove Dio rimprovera il popolo per i crimini e l'idolatria commessi, e dice che lo disperderà, ma un giorno, purificato, lo riunirà nuovamente nella sua terra. In questo passo l'interpretazione cristiana, forse un po' fantasiosa, legge un riferimento alla venuta di Gesù e la sua morte e resurrezione.

C'è poi l'interpretazione di alcune componenti politiche dello stato di Israele, ancor più arbitraria, che pone questo e altri passi della Bibbia a fondamento della conquista e occupazione della Palestina. Mi pare sempre arbitrario, e comunque poco corretto, andare oltre ciò che sta scritto, e, in particolare nel passo di Ezechiele, la speranza della liberazione del popolo dalla schiavitù babilonese.

La percezione antropomorfa di Dio facilita anche i riferimenti a lui in ogni occasione della propria e dell'altrui vita. Qualunque cosa dobbiamo subire o di cui possiamo godere è attribuita alla «volontà di Dio», quasi che in ogni momento egli sia intento a muovere le leve del quadro di comando di tutto l'universo. Mi aveva sorpreso in particolare l'approccio di Benedetto XVI: sembra che egli sapesse tutto di Dio, per affermare, con serena certezza, «Dio vuole...» o «Dio non vuole...».

In una commedia genovese di Gilberto Govi la domestica (immancabile figura della saggezza popolare) dichiara: «Io sono atea, e ogni giorno ringrazio Dio di esserlo». Questo modo di esprimersi è in fondo una conseguenza del linguaggio metaforico che accomuna credenti e non credenti: la vita di tutti i giorni è fatta di pensieri e di decisioni, di cose che si riescono a fare e di cose che si subiscono, e attribuire lo svolgersi delle vicende della vita all'intervento di Dio (o degli angeli, o della Madonna, o dei santi) è linguaggio comune, senza consapevole riferimento a figure sacre. Quante volte abbiamo sentito citare la Provvidenza quando qualcosa è andato a buon fine! Si potrebbe dire che è un peccato contro il secondo comandamento, ma certamente nell'animo di chi pronuncia questa e altre frasi simili non c'è alcuna temerarietà, si tratta semplicemente di espressioni figurate. Non ho sufficiente conoscenza delle religioni non bibliche per estendere a esse il mio discorso. Concludo dunque con un'osservazione di carattere antropologico.



Sembra di dover rilevare una radicale contraddizione tra la concezione dell'uomo e della sua libertà contenuti nel vangelo, dove più volte ne viene esaltata la dignità («il sabato è per l'uomo» ... «qualunque cosa legherete» ... «è più importante quello che esce dalla bocca»... «saremo giudicati per quello che avremo fatto al prossimo» ...) e la concezione pessimistica che troviamo da san Paolo in poi: «Tutto il bene che faccio è Cristo che lo fa in me ... il male che faccio è un cedimento al Maligno».

Non mi sembra logico e dignitoso affermare che ogni cosa che l'uomo fa è conseguenza di un *sì* o un *no* a sollecitazioni esterne, quasi che le meravigliose opere dell'ingegno, della fantasia o della bontà umana siano state realizzate con la mano dell'autore guidata dall'alto, o che dei crimini, dei genocidi, degli stupri o di altri orrendi delitti o comportamenti che hanno come conseguenza la fame, la miseria e la povertà di gran parte dell'umanità non si dovesse attribuire la piena responsabilità a persone o gruppi o comunità o aggregazioni sociali e politiche.

Attenzione dunque a leggere le tracce...

Carlo M. Ferraris

## UNA MESSA LUNGA UN GIORNO

*Ringraziamo l'amico Luigi Brusadelli, impegnato da mezzo secolo ai confini dell'Amazzonia nell'offrire una famiglia a persone per diverse cause abbandonate nella miseria, per questa nuova testimonianza in un Brasile sempre più compromesso e inquietante nel proprio interno e sul piano internazionale.*

4 maggio

Anche oggi la celebrazione eucaristica è durata dalle 6 del mattino alle 11 di sera.

Alle 10 del mattino, c'è stato il raduno dei fedeli dentro e fuori della nostra chiesetta di legno: sono ciechi, lebbrosi, cerebrolesi, paraplegici, tetraplegici, ammalati mentali, ammalati di Parkinson, due ex condannati per omicidio, schizofrenici e altri. In questi tempi di coronavirus, gli altri, quelli sani, che sempre frequentavano la nostra comunità non ci sono.

Oggi, domenica 3 maggio, a questo incontro eucaristico, Gesù il Cristo, con la sua parola, è esempio e luce per la nostra vita, e si dona come «servo giusto» a noi per puro amore, gratuitamente e poi noi «lo offriamo a Dio» come vera preghiera, che ci giustifica e valorizza.

Mancava Jaime di 68, anni, che era da noi da solo 4 anni: viveva in strada, completamente dipendente dall'alcol e da varie altre droghe. Oggi lui, prestissimo, è volato in cielo, per essere abbracciato dal buon pastore. I medici ci avevano avvisato che la cirrosi epatica di cui soffriva era irreversibile, quindi la messa è incominciata, prima delle 6 del mattino. Infatti abbiamo lavato il corpo di Jaime, lo abbiamo vestito con il vestito più bello che avevamo in casa, e forse per la prima volta nella sua vita gli abbiamo messo i calzini, colorati. Ci sembrava un signore: dal suo viso si vedeva che non aveva sofferto durante l'agonia, ma adesso bisognava pensare agli altri 57 interni, tutti dipendenti da aiuti.

Occorreva preparare la colazione, poi trovare un medico per fare il certificato di morte. Come è di prassi qui, nella «nostra bella Amazzonia», bisogna caricare il defunto su una macchina o barca e portarlo all'ospedale dove il medico esce dal consultorio e, per strada, certifica che quella persona è morta e firma il documento di morte, che noi stessi abbiamo compilato prima.

Ma un nostro infermiere, che ha anche la patente, stamattina ha dormito piú del solito e non è venuto a lavorare: allora abbiamo telefonato a un'altra infermiera, che era di riposo, e questa subito si è presentata.

Intanto la messa è continuata...

Jaime non ha parenti, o amici: quindi dobbiamo noi fare il funerale, trovare una cassa da morto – in casa ne abbiamo sempre qualcuna pronta che facciamo quando c'è poco lavoro –: ma decidiamo di tentare di chiederla alla prefettura, la quale subito ci accontenta.

Intanto il pranzo è preparato: viene servito subito dopo l'incontro in chiesa, dove quasi tutti con fede hanno fatto la comunione. Un momento di vera commozione, soprattutto quando Fernandes, che ieri ha compiuto 42 anni e da 12 è affetto di sclerosi multipla, riesce ad aprire la bocca e con quegli occhi enormi, che lui ha e sembrano ringraziare, emozionato, riceve il «pane del cielo», l'eucarestia.

Quindi la messa continua nella sala da pranzo, dove si imboccano i piú ammalati, si dialoga, si scherza, con battute semplici e si canta. Poi si raccolgono i resti del mangiare per alimentare i nostri animali e si lavano i piatti.

Finalmente abbiamo tutti i documenti per seppellire Jaime. Telefono al mio amico Deuzito, che lavora nel cimitero, e chiedo se riesce ad aprirmi una buca, tra i 67 tumuli che abbiamo a disposizione, per seppellire il nostro Jaime. Nella «nostra amata Amazzonia», di un corpo seppellito in queste casse di cartone, dopo 5 anni non rimane quasi niente. Si controlla, dove si può seppellirlo e, al massimo in un'ora, il nuovo tumulo è pronto.

Alcuni dei nostri vanno a riposare dopo il pranzo, altri ascoltano la radio o guardano la tv. Io la Dalva e l'Evandro, i piú sani, alimentiamo i nostri maiali, conigli, galline, anatre e i quattro cani da guardia.

Subito arriva l'ora del tè e alle 16 ci troviamo intorno al feretro di Jaime per l'ultima preghiera e saluto. Nessuno piange, anche se c'è un certo rispetto nell'aria: sicuramente in quel momento chissà quanti pensieri passeranno nelle teste dei presenti. Anch'io rifletto e mi sento di dire: «Ho fatto tutto quello che potevo fare per lui. Opera compiuta».

Animano il rosario Zaccaria, che ha 21 anni ed è paraplegico, e Rafael, che è del sud del Brasile e ha studiato teologia in seminario fino al diaconato, perché non ha voluto essere consacrato prete per sposarsi; la moglie, però, dopo poco tempo, lo ha abbandonato e lui, deluso, è venuto al nord in cerca di oro nei *garimpos* (in portoghese, luoghi in cui operano i cercatori d'oro, *ndr*), ma, solo dopo pochi giorni che era lí, un ictus celebrale lo ha paralizzato.

Benediciamo il corpo di Jaime, che nel frattempo era stato coperto di fiori del nostro giardino: rimetto nelle sue mani la corona del rosario, come un gesto amichevole di affidamento a Maria. In un attimo mettiamo il coperchio della cassa con le quattro viti con la cima a farfalla e chiudiamo il feretro...

Sul nostro Fiat Ducato vecchio di 22 anni, ma ancora in perfetto uso, dove sono stati tolti i sedili, carichiamo il feretro. Solo in due andiamo al cimitero. La tomba era già pronta, nessuno ha pianto: diciamo l'ultima preghiera e subito la cassa scende veloce nella fossa. Bastano 6 minuti e tutto è finito...

Portiamo a casa la croce che era infilata sulla tomba: domani la puliremo e scriveremo dietro il suo nome *Jaime Freitas da Silva*. Sul davanti della croce rimarrà il nome del penultimo dei nostri che era stato seppellito lí in quella fossa. Tutto è stato consumato....

Già è l'ora di cena: dopo, solo pochi dei nostri rimarranno alzati ancora un po'. Si fanno gli ultimi controlli: nelle stanze si vede che non manchi niente per la notte, soprattutto la coperta perché di notte noi sentiamo freddo anche se la temperatura è di 27 gradi.

Velocemente arrivano le 8 di sera, gli operai tornano nelle loro case, io mi ritiro per concludere la messa, ma prima apro il mio e-mail e trovo un grande regalo, la rivista *Il gallo*...

21 giugno

[...] Anch'io mi meraviglio che nella nostra comunità non sia entrato il virus. Gestire degli ammalati mentali non è facile, non riescono a capire il pericolo che corrono quando li invitati a rispettare certe regole.

Loro sono degli ammalati, ma quando il nostro ministro della educazione dice in pubblico che studiare la storia, la filosofia, la storia dell'arte è pura perdita di tempo e che non finanzia questi studi, ti cascano le braccia. Per fortuna varie personalità a tutti i livelli lo hanno contestato e oggi ha presentato le dimissioni.

Spero di sbagliarmi, ma da noi, in Brasile, circola aria di colpo di stato... Pensavo che i militari fossero prudenti e si tenessero alla larga dal nostro presidente Bolsonaro, invece ieri un generale dello stato maggiore dell'esercito in un colloquio con il capo della magistratura – chiaramente hanno voluto che trapelasse – gli ha chiesto di controllare l'azione della magistratura. «Adesso basta – ha aggiunto Bolsonaro – indagini sugli inquisiti e sull'operato dei miei figli» – denunciati per abusi.

Posso garantire che la Chiesa brasiliana varie volte ha denunciato queste cose, senza paura di perdere gli aiuti del governo. Anche in questi giorni a un prete che aveva manifestato a favore della politica di Bolsonaro, la CNBB, il collegio dei vescovi, ha detto chiaramente che non è quello che la Chiesa pensa.

Sicuramente la foresta viene sistematicamente trasformata in pascolo o in campi per la coltivazione della soia.

L'incredibile è che hanno liberalizzato l'uso di 140 tipi di agrotossici proibiti nel resto del mondo: tutto questo mentre il coronavirus fa strage di gente. I dati ufficiali forniti su questa pandemia sono sottovalutati: devono almeno essere moltiplicati per dieci.

Da noi nell'Amapá, in città, penso che il picco sia stato raggiunto, mentre, nell'interno è una strage di intere famiglie e nessuno le contabilizza. Attualmente una persona che sente i sintomi del virus non va in ospedale: cerca di curarsi in casa con le medicine che riusciamo a

comprare. Andare in ospedale è come saltare da un aereo in volo senza paracadute. La paura viene non solo per il fatto che gli ospedali sono super affollati, ma anche perché non ci sono infermieri professionali né medici che sanno usare le apparecchiature messe a disposizione dal governo centrale.

Luigi Brusadelli  
prete nell'Amapà, Brasile

## ■ ■ ■ esperienze e testimonianze

### L'UOMO TENTATO

*Ho creduto anche quando dicevo:  
«Sono troppo infelice» Salmo 116, 10*

Ecco un mio pensiero sul salmo citato.

Oggi che sto diventando un po' più vecchio, e forse un po' più saggio per gli anni, eppure più debole per la mia saggezza, questo solo so: ed è quell'andatura incerta che chiamano esperienza. Oggi penso, e talvolta partecipo, cose che forse neppure io del tutto comprendo!

Un tempo lontano un giovane uomo, esempio non unico, ma primario della storia, nella pienezza delle sue facoltà, si ritirò in un deserto e vi stette a lungo in digiuno, probabilmente per meditare sulla scelta giusta del suo avvenire.

Le voci radicali che inquietano la rettitudine dell'uomo, se negative mascherate da pregevoli lusinghe, spesso colgono l'uomo nei momenti della sua debolezza, anche fisica, ma soprattutto nel silenzio, e più ancora atroci nella solitudine. È una lotta di redenzione, che pare infinita nella storia. Un conflitto interiore che possiamo affermare Sacrificio: una lotta che può divenire vittoria su sé stessi, offerta decisa e disinteressata di sé, fede fondante nell'avvenire positivo dell'uomo e capacità di discernere nell'intrico delle opzioni. Ma il clima prescelto per entrare nella propria dignità umana non sempre si rivela di aiuto. A volte si rischia di parlare alle... nuvole. Come Aristofane disse di Socrate.

Forse quell'eterno enigma, nel suo possibile evento, non è percepito uguale da tutti gli uomini, ma quella Intelligenza dovrebbe considerarli tutti, uomini e donne, uguali davanti a sé. Questo principio di *pari dignità* vale anche per le religioni, formate anch'esse da uomini. Come mi fece notare una sera l'amico Enrico Gariano, quel Dio ignoto (o la Storia) non lascia i popoli senza religione e, aggiungo, negli uomini senza un legame d'infinito.

Se così non fosse, se i rapporti di valore fossero di misure diverse, se quella uguaglianza non attuasse nei fatti quell'enigma, che ci incalza tuttavia, avrebbe ceduto alla tentazione prevaricando la Sua stessa Parola, che annuncia un amore *indiscriminato e universale*, per tutti gli uomini.

Simboli eloquenti di questa prevaricazione, così presente anche nelle religioni, sono appunto il Sostentamento, il Potere, l'Adorazione di sé, e, aggiungerei, l'Assolutismo. Quell'ignoto creatore non è nelle formalità

della legge e negli aggiunti precetti; tantomeno è nelle immagini, nella dovizia dei riti, nelle rappresentazioni eclatanti, nella droga oratoria. Se quell'enigma agisce, agisce nei luoghi degli uomini, nella loro vita e nella loro morte, nelle loro lotte terrene e spirituali, nelle illusioni come nelle speranze; agisce in tutti gli opposti e in tutte le contraddizioni, degli uomini, oppure non esiste, o è inutile.

Credere e lottare con questo concetto di Dio, pur nel deserto del quasi nulla, non è idolatria, ma rispetto di tutto ciò che è creato.

Per quella Grazia lontana, ancora presente nella storia nonostante il male rinnovato, quell'Uomo non accettò il baratto dell'anima, in cambio di quella fasulla adorazione. Andò così libero oltre sé stesso, oltre Gerusalemme e oltre il colle del Garizim.

Vinse morendo, per questa Verità umana. Ma ancora non lo sapeva.

E, irriducibile Candido, andò verso l'oscura ma viva Speranza di essere ascoltato.

Maurizio Rivabella

### AMORE IMPOSSIBILE?

*Quando dai a qualcuno tutto il tuo cuore e lui non lo vuole, non puoi riprenderlo indietro. Se ne è andato per sempre.*

Sylvia Plath (1932-1963),  
poetessa e scrittrice statunitense

*Quando amiamo davvero, non abbiamo altra scelta se non quella di credere, accettare e sperare che il nostro amore venga corrisposto. Ma non possiamo esserne certi, non godiamo di garanzie in proposito.*

Leo Buscaglia (1924-1998), docente e scrittore statunitense

Siamo tutti assetati di riconoscimenti, di reciprocità, di scambi sensibili, di confidenza, eppure giungono momenti in cui ciò non è possibile. È una dolorosa aridità, il dubbio sulla veridicità degli affetti, lo squassamento della fiducia in sé stessi e nell'altro. Può essere il tempo di un approfondimento del senso dell'amare, di una sua purificazione, del compimento. C'è un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci, un tempo per tacere e un tempo per parlare, ci ricorda l'Ecclesiaste (3, 5.7). Tacere quando le parole diventano vuote, quando le manifestazioni cessano o non possono più rappresentare è una espressione più completa di amare. Con il trascorrere degli anni ne facciamo esperienza. Certo recalcitriamo increduli, vacilliamo alla ricerca di conferme che spesso non possono venire. Amare vuol dire allora fare un passo indietro, arrestarsi e riconoscere il mistero dell'alterità.

Talvolta anche nella vita dello spirito ci ritroviamo senza più parole, silenti, e l'unica preghiera è la coscienza di esserci, di esporci al mistero della presenza, nella speranza che ci accolga: «sono qui, non sento nulla, non ho pensieri e sentimenti percepibili, lascia che sosto qualche momento... in silenzio!»

Vito Capano

di Gherardo Del Colle

POESIE

PREGHIERA

**S**ignore, non andartene lontano:  
in quest'ora di tenebre  
non basta un po' di sole a illimpidirmi,  
e l'olio manca nella mia lucerna.  
Siedi con me, Signore, al desco arido  
della mia vita:

ch'io Ti conosca al frangere del pane.

O FRATELLO CHE DOCILE

**O** fratello che docile mi ascolti,  
t'offro di suoni e immagini  
questo acerbo conforto: e tu lo accogli.  
Già la neve ha sepolto dentro ai solchi  
il ricordo dell'erba; rivi torbidi  
raccolgono l'oro delle foglie morte.  
Anche l'autunno è morto, e tu presenti  
il vento che disperda il tuo lamento.

Per te, solo per te, ora ritento  
di ricreare estatiche stagioni  
e giochi d'ombre e luci mattutine.  
Affidati, fratello, al mio respiro:  
a questa voce che fioca risuona.

Guarda, lassù al balcone, il piccolino  
che soffia nella cannula, e sospira:  
più forte del suo fiato è ancora il vento  
che gl'infrange le bolle di sapone.  
Ritenta con un alito più mite:

e la bolla è riuscita! Ora è contento.

VIENI CON ME

**V**ieni con me, ti porto  
ai miei orti d'autunno senza foglie:  
c'è ancora il fermo sole dell'estate  
che dà luce e calore,  
c'è ancora qualche fiore  
a consolare le nostre giornate.

Non ti trattenga al tuo livido scoglio  
il brivido del mare:  
sono amare le rive senza vele  
e le onde travolgono gli alcioni;  
ma nei miei orti rondini e rondoni  
stridono ancora, e sono illesi i cieli.

*Vieni con me, togliti dal groviglio  
dei tuoi pensieri grami;  
nell'intrico dei rami, anche se spogli,  
rileggeremo candide parole  
forse... A quel tepore di sole  
vieni, che sarà dolce il nostro esilio.*

*Non tardiamo: ci attendono le siepi  
e già nei solchi trepidi c'è seme;  
finge il tramonto l'albe dell'aprile:  
come olivi stormiscono i ricordi.  
Lascia le tette rive: andiamo insieme  
nell'incanto autunnale dei miei orti.*

PORTA CHIUSA

**R**icordi il cigolio della tua porta  
sui cardini?  
Sorridente mi aprivi: era già tardi  
e un poco ci feriva il suo stridore.

*Or che le notti tornano, e nessuno  
riapre quella porta e mi sorride,  
tu forse piangi, che la senti stridere  
più forte sopra i cardini del cuore.*

ROSSO DI SERA

**R**osso di sera:  
e tu bel tempo speri, anima mia!

*Chiusi messaggi portano le nubi  
da lontane riviere alla tua cella,  
chiusi messaggi porteran le stelle  
lungo la notte, e le fiocche rugiade.  
Ma, dalla strada, un po' di vento reca  
al cuore, attento nella primasera,  
il clamore festoso e i gridi acuti  
dei ragazzi giocanti a moscacieca.*

*Gioia di bimbi, nella rossa sera:  
come ti rassereni, vita mia!*

PER IL SABATO SANTO 1953

**I**l gallo s'è scolato per millenni.  
E Cefa ha pianto. E dondolò dall'albero  
lo scheletro dei Giuda. – Balza fuori,  
rovescia sopra il nostro tetro suolo,  
o Signore, la pietra che Ti chiude.

*Te Risorto presentano nei solchi  
turgide gemme e pallidi frumenti.  
Ripercorrono ansiosi i Due di Emmaus  
l'antica strada. E là Maria di Magdala  
nell'orto attende che Tu la sorprenda.*

*Hora est jam: il tedio e il lamento  
vano, che noi tardi di cuore a credere*

*a guardia riponemmo del sepolcro,  
un Tuo urlo disperda, o Tu piú forte  
d'ogni morte, Gesú: de somno surge.*

*E gli Angioli, alleluja, e le campane  
annuncino, alleluja, che Tu ritorni.  
Per domani, Signore? Oh, da domani  
s'inizino coll'alba i giorni nuovi,  
alleluja, viso Domino. Alleluja!*

#### LE GARRULE FANCIULLE

*Le garrule fanciulle che salutano  
con fazzoletti e con cenni di mano  
i treni quando sbucano dai tunnel,  
e sorridono a tutti i passeggeri  
da bionde spiagge o da muretti in fiore:*

*e i monelli che fingono un richiamo  
(e tu, per via,  
ti rivolgi perplesso  
e poi t'allegria lo scherzo innocente  
che l'anima t'ha fatta piú leggera):*

*oh, vorrei che mi fossero da presso  
allor ch'io compia l'ultimo viaggio  
e una voce mi dessero, un addio  
inutilmente, cosí, sorridendo.*

*Questa preghiera di lieto suffragio  
mi conceda il buon Dio.*

#### A PRIMO SOLE

*Un dí, Signore, quando riderà  
nell'acque il primo sole e sulle strade,  
desta l'anima mia: che s'incammini!*

*E fammi certo ch'essa partirà  
dissetata da un sorso di rugiada,  
seco recando il gaudio dei mattini:*

*come le bolle di questo bambino  
che salgono, e sollevano le aiuole  
e le campagne in fiore e la città.*

*Fa' ch'io parta, o Signore, a primo sole.*

#### LAMENTAZIONI

*I*  
*Che cosa ne han fatto, Signore, che cosa ne han fatto*  
*[gli Apostoli*  
*delle sette sporte e delle dodici canestre ricolme*  
*dei pani e dei pesci che avanzarono nel Deserto?*  
*Or che le nostre viscere torce una fame insaziabile*  
*e ci riempiamo coi pugni chiusi le bocche disperatamente*  
*[aperte*

*e strappiamo alle rocce cariate le allucinanti ginestre:  
se non le hanno disperse, se non le hanno nascoste  
per rivenderle sulle fiere a costo piú alto,  
indichi la Tua mano dove cercarle, a chi toglierle  
perché le fanciulle e i ragazzi si sfamino in Israele.*  
[...]

*II*  
[...]

*Ora però, Signore, ora che è tardi e non ne posso piú,  
e mi sgomentano i pipistrelli che maledicono l'aria,  
e il vento delle foglie e anche i brandelli di carta;  
e temo per me, Signore, e temo per quella ragazza che va  
sola; ora almeno accendi una speranza  
nel povero Pubblicano: Ti basta una sola parola,  
un cenno di mano, uno sguardo per dirmi la verità.  
Forse nei campi gemmati di guazza i Tuoi passi  
numererò domani. O sulle piazze Ti udrò  
discorrere animoso coi braccianti avviliti  
e i licenziati dell'ILVA e i torvi ferrovieri.  
Ricurvi sulle scope, anche i macilenti spazzini  
T'informeranno, o Gesú, d'essere scesi in sciopero.  
(Non appenarTi, Signore: non scrivere in terra col dito  
le colpe dei ricchi e dei sazi. Celaci i loro pensieri!)*

«Le mie parole / fanno come le rondini»: con questi versi iniziava una delle prime raccolte poetiche di Gherardo Del Colle (1920-1978); a metà del secolo scorso veniva a trovarci nella sede del nostro giornale *Il gallo* per sentire le letture del direttore Nando Fabro e i nostri commenti; e ci portava qualche sua poesia. Era un canto che saliva dalle piante del suo piccolo orto come un volo di uccelli per sentire la presenza di Dio. Vediamo ancora nel nostro ricordo le sue mani e il suo sorriso spuntare dalle pieghe della sua tonaca di frate francescano, come fossero per noi una benedizione. Piú volte sulle nostre pagine erano comparse delle sue poesie, che noi sentivamo come un soffio dello spirito.

Il poeta Angelo Barile aveva scritto nella prefazione di una silloge di Gherardo, *Biancospino*, pubblicata nel 1957 dalla Locusta – piccola casa editrice di Vicenza, molto vicina a noi –, che la sua poesia era «una disciplinata gioia del canto»: una gioia che nasce da un «ingenuo bisogno dell'anima» cogliendo il senso positivo dell'esistenza a partire dalle sue manifestazioni piú umili, per arrivare a una trasparenza di luci che si aprono in fondo alla nostra vita. Lui stesso aveva definito le sue poesie «lievi musiche del cuore»; ma io aggiungerei anche, usando le sue parole, «una tempesta di sereno».

Le principali opere di fra' Gherardo sono *Rosso di sera*, *Biancospino*, *Sotto la gronda*, raccolte nel 2008 da Francesco De Nicola per De Ferrari, nell'unico volume *Il fresco presagio*. Del Colle fu anche critico letterario per *L'Osservatore Romano* e pubblicò sue poesie in diverse antologie. Molti critici letterari, tra i quali Francesco De Nicola e Germano Beringheli – che ha curato per anni questa pagina –, lo hanno stimato come uno dei piú importanti poeti della metà del Novecento.

Ancora oggi, rileggendo i suoi versi, ci si apre una luce nell'anima.

*Silviano Fiorato*

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

## TORNARE ALLA NORMALITÀ?

È paradossale! Più volte mi sono ritrovata a confessarmi che la fase 1 – *Io resto a casa* – tutto sommato, aveva contorni di maggior chiarezza e mi lasciava più tranquilla. Lo so che sembra quasi una bestemmia. Perché il ripensare e ripercorrere quei due mesi che ora (giugno 2020) sembrano così lontani ci fa apparire intollerabile tutto quello che abbiamo passato.

### *Espropriati del lutto*

La consapevolezza emotiva e psicologica della situazione, l'introiezione del disastro che stava toccando l'umanità tutta e l'intero pianeta, l'ho avuta da un'immagine del telegiornale. A una rotonda stradale, in Lombardia, sta transitando un carro funebre, nella parte opposta la telecamera riprende un uomo, fermo, con la mascherina sul volto, le mani congiunte in un gesto che può essere di raccoglimento, di compostezza, di preghiera, di sofferenza. Da quel poco che si vede del suo sguardo fisso sull'autoveicolo che si allontana, s'intuisce che in quella manciata di secondi si è raggrumato tutto il rito di accompagnamento funebre rispetto a una persona cara (padre? madre? coniuge?): sprazzi di pensiero per chiedere scusa, per salutare chi non si vedrà più, per augurare un buon passaggio. E anche per dirsi: «devo farmene una ragione, è successo, è successo davvero!».

In quel momento mi sono scese le lacrime, irrefrenabili. Ero assolutamente quieta, immobile e silente, ma non riuscivo a fermarmi. E ho capito che in questa nostra Italia, si stava consumando la rottura di un codice etico antico, strettamente connesso con la nostra stessa natura di essere umani: ci siamo differenziati dagli altri primati (nostri *cugini*), proprio perché non abbiamo più abbandonato i nostri morti. Cambiano le latitudini, le longitudini, le culture, si susseguono i secoli, ma il culto dei morti è trasversale a tutti i popoli, anche se diversamente coniugato.

Con il mese di aprile è proseguito il mio isolamento casalingo, ma solo da un punto di vista fisico: attraverso le innumerevoli piattaforme digitali (*Meet; Zoom; GoToMeeting; TeamsMicrosoft; CiscoWebex...*) il mio lavoro, i miei impegni di volontariato e le mie reti amicali si sono fatti più sistematici e assidui. Ho partecipato, inoltre, ad alcuni incontri formativi, in particolare *webinar* organizzati dall'Ordine degli Psicologi della Liguria, e accennerò più avanti al Seminario di Lingiardi, psicoanalista.

### *Prendere gli altri sul serio*

Abbiamo ripreso a *vederci* online come Gruppo di Lavoro di *etnopsicologia* e come tali a partecipare, in piccola rappresentanza, al Laboratorio Mondì Multipli, promosso e condotto da Stefania Consigliere, antropologa dell'Università di Genova, in collaborazione con Cristina Zavaroni, antropologa e Alessandro Pacco, psicologo, entrambi di Torino.

Il Laboratorio viene definito dalla Coordinatrice stessa *come luogo di ricerca e di sperimentazione delle conseguenze ontologiche, epistemologiche, etiche, politiche ed esistenziali che derivano dal precetto antropologico di "prendere gli altri sul serio"*. Ha attivato uno Sportello di consulenza, rivolto soprattutto agli operatori del Terzo Settore (educatori; assistenti sociali; insegnanti...) che lavorano con e per i *migrantes* presso varie strutture: centri di accoglienza; comunità madre-bambino; centri diurni; alloggi assistiti; comunità per minori stranieri non accompagnati...

Il Laboratorio svolge, inoltre, una continua attività di ricerca sui temi dell'antropologia culturale, di quella medica, dell'etnologia, dell'etnopsichiatria e della pratica transculturale. Progetta e conduce interventi formativi sulle stesse materie e problematiche; il nostro Gruppo di Lavoro ha seguito un progetto formativo da loro condotto, commissionato e finanziato dall'Ordine degli psicologi della Liguria, per acquisire/affinare *Uno sguardo antropologico* nella prassi professionale.

Il Covid19, nonché le ricadute sulle nostre vite personali e nell'esercizio della nostra professione di psicologi, sono stati i primi punti di riflessione, scambio, confronto, sia nel Gruppo di Lavoro, sia nel Laboratorio con gli antropologi (chi interessato ad approfondire può navigare sul sito dell'Ordine della Liguria [www.ordinepsicologiliguria.it](http://www.ordinepsicologiliguria.it) e/o su quello del Consiglio Nazionale [www.psy.it](http://www.psy.it); ove sono state pubblicate varie linee guida e il documento *Covid19 e il sostegno psicologico*).

### *Diversi modelli di reazione*

Già in queste prime occasioni sono emersi aspetti interessanti, per esempio, che le persone più avanti con gli anni, quelle, per capirci, che hanno ricordi della seconda guerra mondiale, hanno vissuto la pandemia con una maggiore serenità rispetto ai giovani. Inoltre, questi ultimi, pur facilitati dall'essere già avvezzi all'uso delle tecnologie, anzi, forse proprio per questo, si sono velocemente adattati all'immobilità digitale, però, purtroppo, anche successivamente... tendono a non uscire più, dalla casa, dalla stanza, dalla postazione del PC o altri *devices*.

Similmente, non ci siamo stupiti, quando è emerso che i *migrantes*, tendenzialmente, hanno reagito *meglio* all'emergenza: chi ha già molto visto, sopportato e attraversato non cade facile preda della paura.

Il confronto e lo scambio sono sempre utili, in particolare se quello che ci accade è qualcosa di imprevisto, pericoloso – addirittura potenzialmente letale, in questo caso – che «scompagina il quadro condiviso e mette a rischio la tenuta [del nostro] mondo», provocando una «apocalisse culturale», un «buio epistemologico», per citare il grande antropologo Ernesto de Martino.

La distanza fisica ha quasi incentivato le comunicazioni e non solo fra colleghi, ma anche con i parenti, i propri cari, le amicizie, nelle varie forme possibili: telefonate, mail, chat, SMS, invii di foto e video che, almeno in parte, compensassero le feste di compleanno, di laurea o quant'altro, non realizzabili in presenza.

*Mascherine per terra*

Capisco la necessità di non tenere piú bloccato il paese, l'economia, le persone, ma, dal punto di vista della pandemia, semplicemente... non ne siamo fuori. Rimettere in funzione viaggi aerei internazionali, *tour operators* e quant'altro legato alla ripresa del lavoro e del turismo (sacrosanto e agognato da ciascuno di noi, non solo dagli esercenti di servizi alberghieri, di ristoro o balneari), unitamente alla mobilità interregionale nel nostro paese e a quella urbana nelle nostre città... eleva le possibilità di contagio. Soprattutto, se mancano azioni di test e di tracciamento adeguate, cioè molto piú capillari e sostanziose di quelle messe in campo.

Insomma, da maggio in poi, personalmente, mi sento piú preoccupata e inquieta; non è solo per ciò che ho appena richiamato. In realtà, quello che mi lascia piú perplessa è questa ritrovata *disunità* del paese, a vari livelli.

Al passaggio alla fase 2 e, ancor di piú, a quella seguente iniziata il 3 giugno, mi sono resa conto di rischiare lo scivolamento, non del tutto inconsapevole, in quella claustrofilia (tendenza morbosa a vivere in luoghi chiusi, a isolarsi dagli altri) richiamata da Lingiardi nel seminario dello scorso aprile. Sinora ho declinato tutti i gentili, affettuosi, anche calorosi, inviti a momenti di socializzazione, che siano i te, o caffè, sorseggiati con le amiche *storiche*; le gitarelle della domenica; le cene in pizzeria o ristoranti. Sono un soggetto a rischio: quindi, evito il piú possibile le occasioni pericolose; che, inevitabilmente, sono aumentate.

La politica sta dando nuovamente il peggio di sé, dopo un breve ma significativo periodo in cui, almeno le forze di governo, tutto sommato, si erano dimostrate sufficientemente coese nell'assumere decisioni difficili, impopolari, ma necessarie. Ora, invece, assistiamo a vistose spaccature o, quantomeno, frizioni nella maggioranza e alle beccheraggini di un'opposizione che non trova altro di meglio dell'offendere la piú alta carica dello Stato e rovinare la festa della Repubblica, oppure del negarsi al confronto (nei c.d. Stati Generali), dopo averlo chiesto ripetutamente e in modo sempre piú sguaiato. Del resto, le forze sociali (datoriali, sindacali) impazzano in posizioni che oscillano dall'oltranzismo esasperato, al rivendicazionismo a tutti i costi, all'accettazione rassegnata e silenziosa.

Salto le considerazioni, che pur occorrerebbe fare, rispetto al pressing che la CEI aveva esercitato nei confronti del governo per la riapertura delle chiese, la ripresa delle messe: troppo evidente la strumentalizzazione del momento/contexto per scrivere una nuova puntata dell'ostilità nei confronti di Francesco.

Infine, anche noi, i cittadini, quegli italiani che hanno stupito il mondo intero (e noi stessi per primi) per la capacità di stare dentro le regole, con rigore e sopportazione, e nello stesso tempo di compattarci, di dare un'immagine di un popolo, in qualche modo fiero e non abbattuto... ora, stiamo un po' sbandando (forse, sbragando) nel buttare per terra mascherine e guanti (entrambi inquinanti), nel parlare allo smartphone, tenendo la mascherina, ovviamente, sotto il mento su un bus, comunque, già troppo pieno...

In conclusione, la situazione è complessa e le soluzioni non sono semplici, ma quella che poteva, doveva e deve essere un'occasione per cambiare rotta, per fare respirare la natu-

ra, l'ambiente, il pianeta e con lui l'umanità tutta, tende a configurarsi come una corsa ad andamento schizoide verso una ripresa, senza alcuna rinascita. Ma, senza una rinascita, temo che non ci possa essere una vera ripresa e anche tornare alla normalità non è proprio auspicabile, perché, come qualcuno riconosce, «la normalità era il problema».

*Erminia Murchio*

## INQUIETUDINE E PAURA

*Ringraziamo l'amico sociologo Luigi Ghia per questa ricca relazione che ha esposto nella sede genovese del Gallo nello scorso gennaio.*

...Gli anziani della tribú di Elioni in Kenia mi hanno descritto l'azione del dio notturno da essi chiamato *creatore di paura*. «Ti compare davanti – dicevano – come un soffio freddo di vento, facendoti rabbrivire, oppure se ne va in giro fischiando nell'erba alta».

C. G. Jung

*Gli archetipi e l'inconscio collettivo*  
(Opere, vol. 9, Torino 1980, p 16).

Nei primi anni del Novecento usciva in edizione tedesca *Der Mann ohne Eigenschaften* (in tre volumi, di cui l'ultimo postumo nel 1943), e successivamente (1962) anche in Italia, il romanzo di Robert Musil *L'uomo senza qualità*. In circa duemila pagine di un'opera incompiuta, senza conclusione (Musil morirà in esilio), il protagonista Ulrich esprime la sua motivazione a vivere *saggisticamente* secondo il principio etico della motivazione, nel tentativo di sfuggire alla duplice assolutizzazione dell'oggettività e della soggettività. Un modello tipicamente decadente e segnato dalla crisi di valori forti. La vita motivata (il «puro stato d'amore») viene rincorsa con molta fatica attraverso l'inseguimento di una condizione *mistica* in cui cadono tutte le distinzioni tra soggetto e oggetto, tra vero e falso, tra bene e male. Si riscontra in questo faticoso procedere – che dal punto di vista stilistico è fatto di allusioni, di simbolizzazioni mediate dalla filosofia, di cifre dedotte dalla sociologia – un relativismo senza appigli o punti di riferimento sicuri, una religiosità mistica, ma senza appartenenze, una intensa problematizzazione senza la forza, né la volontà, di ricercare soluzioni.

*Un uomo senza qualità*

Le complesse vicende nelle quali si trova coinvolto Ulrich appaiono come paradigmatiche di una condizione umana non dissimile da quella dell'uomo moderno; si vede in essa il soggetto contemporaneo invischiato in un contesto nel quale i valori si frantumano, le relazioni si svuotano di significato, le rappresentazioni del mondo si sfocano. In questo scenario, i soggetti ripiegano verso l'indifferenza valoriale, vivono alla giornata, perennemente inquieti, creano codici etici fragili, al di là appunto del bene e del male, del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto. Ciò che ne va, ragionando in un'ottica sociologica, è se «l'uomo senza qualità» non

possa addirittura configurarsi come l'*Idealtypus* dell'uomo e della donna contemporanei, quanto meno – weberianamente (secondo il pensiero di Max Weber, 1864-1920, uno dei fondatori della moderna sociologia, *ndr*) – come quadro concettuale in cui non viene rappresentata la realtà *vera e propria*, ma sussunto come esempio per una sua descrizione, in un contesto in cui i cambiamenti ai quali stiamo assistendo orientano (modificandoli rispetto a un passato anche recente) le nostre percezioni, i nostri sentimenti, le relazioni con gli altri.

Lo stesso Zygmunt Bauman in *Una nuova condizione umana* (Vita e Pensiero, Milano 2003, p 67), pur rilevando che oggi piú che di un «uomo senza qualità» si potrebbe parlare, per fissare in un *tipo ideale* la condizione del soggetto contemporaneo, di un «uomo senza legami», deriverà da un siffatto mondo vitale, vischioso e sfuggente, il concetto di *modernità liquida*.

La società *liquida* provoca ansia, inquietudini, insicurezza, paura. L'inquietudine, da fatto soggettivo, si trasforma in dato sociale: lo dimostra la crescita esponenziale degli *attacchi di panico* e il conseguente aumento nei consumi di sonniferi e ansiolitici. Non è piú possibile affrontare e ridurre il senso di spaesamento, di volatilità e di precarietà che attraversa tutti i soggetti e le componenti sociali facendo ricorso alle sicurezze del passato. Ma se il decadentismo – in cui sembra possibile collocare Musil – ha avuto la sua origine dalla crisi del positivismo, la condizione umana perennemente inquieta tende oggi ad appoggiarsi a una sorta di positivismo di ritorno fondato sulla fiducia illimitata nella tecnica. E tuttavia la tecnica, la cui evoluzione è sempre piú rapida, non può fornire sicurezze perché essa stessa vive un senso di precarietà, di provvisorietà, se non di ambiguità.

Dove sta oggi l'orizzonte di senso dei soggetti? Senza generalizzare (esistono esempi, significativi, ancorché non eccessivamente diffusi a livello sociale, di scelte etiche basate sulla sobrietà, sulla semplicità di vita, sulla cordialità relazionale) parrebbe che questo orizzonte debba essere ricercato non nella relazione profonda con gli altri esseri umani, quanto piuttosto nella partecipazione al processo produzione-consumo di beni non necessari, senza significati etici, né orizzonti di crescita personale, il cui consumo è abilmente indotto dai *social* (che si propongono anche come intermediari: vedi gli acquisti facilitati tramite Internet) e considerato indispensabile anche a fini identitari.

### *La banalità delle paure*

Nel 1961 il settimanale statunitense *The New Yorker* invia Hannah Arendt (1906-1975) a Gerusalemme per seguire il processo di Adolf Eichmann (militare nazista, uno dei principali responsabili dello sterminio degli ebrei, *ndr*). Centoventi sedute, culminate con la condanna a morte per impiccagione del criminale nazista (sentenza eseguita il 31 maggio 1962), convincono la filosofa tedesca a parlare di «banalità del male» e sarà questo il titolo del saggio con il quale essa fornisce il resoconto del processo e le considerazioni relative (*Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963; trad. ital. P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 2013).

La tesi di Arendt è che le azioni malvagie possono essere evitate solo con la capacità di pensare. In fondo – annota la filosofa tedesca naturalizzata statunitense, allieva di Martin Heidegger (1889-1976, il maggiore esponente dell'esistenzialismo moderno, *ndr*) – Eichmann compì sí azioni mostruose e criminali, trincerandosi dietro il fatto che egli «si occupava solo di trasporti» (il trasferimento degli ebrei nei campi di sterminio), ma chi le aveva commesse «era pressoché normale, né demoniaco, né mostruoso». Agiva per obbedienza cieca; obbediva agli ordini superiori, ma era totalmente incapace di pensare. Insieme con lui vi era una massa di uomini *normali*, capaci però di compiere le piú terribili atrocità. Di qui il concetto di *banalità* del male, fondato sulla irreflessività. Esiste una correlazione tra l'irreflessività (l'incapacità cioè di pensare) e l'incapacità di distinguere tra bene e male, tra giusto e ingiusto, tra eticamente corretto ed eticamente scorretto.

Il sociologo Ilvo Diamanti assume questo concetto di *banalità* per riferirlo all'inquietudine sociale e segnatamente alla paura. Lo fa in un sintetico, ma denso, commento al *Rapporto sulla sicurezza e insicurezza sociale in Italia e in Europa*, presentato a Milano il 25 febbraio 2019. Il progetto – giunto ormai all'undicesima edizione – è realizzato dalla Fondazione Unipolis e Demos & Pi. La ricerca è stata diretta da Fabio Bordignon con la supervisione scientifica di Ilvo Diamanti (Università di Urbino). A partire da un'inchiesta campionaria realizzata in Italia e in alcuni Paesi europei, il *Rapporto* prende in esame la percezione sociale della sicurezza nelle sue varie dimensioni nonché la trasformazione delle insicurezze e delle inquietudini generate dalla società, in una prospettiva comparata internazionale.

Nel rapporto finale, Diamanti osserva che le paure, l'incertezza (e l'inquietudine sociale che ne deriva) «vengono agitate per orientare il consenso». In definitiva per dare un nome e un volto al *nemico*. In realtà, individuare *nemici* ha un significato che supera il semplice effetto propagandistico: serve per incrementare il consenso e soprattutto per «rafforzare la nostra identità». Perché in rapporto agli altri riusciamo a definire chi siamo noi. Ma per farlo in modo tale che abbia un significato per la nostra e altrui esistenza, dobbiamo prima di tutto abbandonare la superficialità ideologica con cui affrontiamo il problema.

### *La paura dell'altro*

Riferendosi allo straniero come *altro*, e sulla scorta di una lettura approfondita dei contributi levinasiani (riferimenti al pensiero del filosofo francese Emmanuel Lévinas, 1906-1995, *ndr*) al tema, Barbara Spinelli insiste proprio su questo concetto:

Ma il rapporto che veramente fonda è quello primordiale, è l'incontro con l'Altro da me, è l'appello scritto sulla sua fronte. Con il suo appello e la sua rivendicazione, lo straniero pone infatti una domanda che non è solo la sua, ma è la domanda che noi siamo indotti a rivolgere a noi stessi. Egli ci obbliga a interrogarci. A guardare la nostra patria dal di fuori, come stranieri a nostra volta... (*Ricordati che eri straniero*, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2005).

I dati emergenti dal Rapporto sono certamente inquietanti. In Italia, dal campionamento effettuato, risulta che tre persone su quattro sono interessate da una sorta di inquietudine globale. La percentuale cala (ma non di molto) se tentiamo di dare un nome alla ragioni di tale inquietudine: l'insicurezza economica, collegata alla paura per il futuro; i rischi per l'incolumità personale (oltre tre persone su dieci); l'incertezza politica (cinque persone su dieci); la criminalità organizzata (quattro persone su dieci). Inquietanti, ancorché non in aumento rispetto ai picchi osservati nel 2012 e nel 2014. A inquietare, infatti, a onta del non incremento del *trend*, è quella che Diamanti definisce la «normalizzazione emotiva». Non si tratta dunque del preludio a un'epoca di rassicurazione, quanto piuttosto di una sorta di assuefazione, di normalizzazione, appunto, di trasformazione da eventi eccezionali a eventi *normali*: ed è evidente, qui, il collegamento con la *banalità del male* di Hannah Arendt.

Questi eventi si manifestano maggiormente, e hanno un effetto ancor più devastante, nei settori periferici della società: i disoccupati, le donne, gli anziani e i giovani. Ed è evidente che il paradigma di riferimento è ancora il futuro. Si fa una fatica enorme a guardare avanti: questa è inquietudine. Che nasce soprattutto dal contatto con l'ignoto, l'altro, lo straniero. Scrive Diamanti:

Anche per questo motivo l'immigrazione suscita tante paure. Tanta insicurezza. Perché evidenzia la nostra vulnerabilità nei confronti del mondo. Troppo aperto e troppo largo per poterlo comprendere. In un tempo nel quale tutto avviene *in diretta*. Ed è percepito in modo immediato. Senza mediazione e senza mediatori.

### *La solitudine del cittadino globale*

Parafrasando Bauman, potremmo dire che il cittadino globale è solo. Anche se comunica attraverso la rete. Ma la comunicazione tramite rete non elimina la solitudine. I *social* – checché ne dicano i loro accaniti sostenitori e fruitori – non eliminano la solitudine. Consentono di stabilire rapporti di comunicazione: non creano comunità se non virtuale. E per porre un antidoto valido all'inquietudine servono comunità vere, vive. Servono legami di vicinanza reale. Faccia-a-faccia. Occorre passare dai *social* al sociale.

Da buon positivista, Sigmund Freud (1856-1939) ha tentato di dare una sistemazione razionale al senso di inquietudine e di paura dei soggetti contemporanei. Nel 1930 usciva *Das Unbehagen der Kultur* (Internationaler Psychoanalytischer Verlag, Vienna), pubblicato successivamente, in prima edizione italiana nel 1949, con il titolo *Il disagio nella civiltà* (Scienza Moderna, Roma). La tesi freudiana è che siamo minacciati da tre versanti:

... dal nostro corpo che, destinato a deperire e a disfarsi, non può eludere quei segnali d'allarme che sono il dolore e l'angoscia, dal mondo esterno che contro di noi può infierire con forze distruttive inesorabili e di potenza immane, e infine dalle nostre relazioni con altri uomini. La sofferenza che trae origine dall'ultima fonte viene da noi avvertita come più dolorosa di ogni altra...

Queste tre fonti di sofferenza, di inquietudine personale e sociale e dunque di paura sono in qualche misura primordiali,

ma in ogni tempo assumono caratterizzazioni particolari in quanto mediate dalla cultura. Vale la pena tentare di specificarle tenendo conto del particolare contesto in cui viviamo.

### *Il corpo*

A differenza del passato anche relativamente recente, quando il corpo dei vari soggetti era *dato* a una comunità (la famiglia, la fabbrica, l'esercito), oggi il corpo è quanto di più rigorosamente può essere considerato *proprietà personale* in quanto «recettore di sensazioni, assimilatore di esperienze, strumento di piacere» (cfr. Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999, p 113). È in questo orizzonte concettuale che va interpretata la ricerca spasmodica di benessere e delle relative pratiche per raggiungerlo (il *fitness*). La mancanza del senso di piacere e di benessere (a tutti i livelli, ivi compresa la vita sessuale) generato dal proprio corpo crea ombre di insoddisfazione, spesso autentiche crisi da *mancanza di benessere*, depressione.

Poiché le sensazioni sono sempre personali e manca un criterio oggettivo per misurarle, i soggetti non sono mai sicuri di essere *normali* e vivono costantemente nella paura di essere *sotto la media*, e che altri possano provare sensazioni più gratificanti delle loro. Di qui un'inquietudine permanente e la costante ricerca di possibili nuove emozioni (ivi compresi nuovi *partner*). In un contesto in cui si confronta, all'interno dell'esperienza del soggetto, una sorta di dialettica tra *la paura del mutevole* (non giungere alla meta agognata) e *la paura del definitivo* (la fine dell'esperienza emotiva gratificante) il malessere supera addirittura la paura della morte (per Freud «la madre di tutte le paure»), oggetto di un costante processo di rimozione.

Sarebbe interessante esaminare in questo contesto e in una prospettiva multidisciplinare i suicidi giovanili che, a detta di alcuni studiosi, pare non contemplino come prospettiva a livello conscio da parte dei protagonisti una fine assoluta e definitiva della propria vita, ma vengano progettati e vissuti come un'esperienza, ancorché emotivamente assai rilevante. Lo dimostrerebbero le lettere lasciate da questi giovani ai loro famigliari e ai loro amici (spesso un sms...!) prima di compiere il gesto tragico.

### *Il mondo esterno*

La società globalizzata, dopo aver creato nuove categorie di soggetti (i migranti, i lavoratori a tempo determinato nei *call center*, i lavoratori *flessibili* destrutturati, le donne madri – lavoratrici e prestatrici di cure per i famigliari anziani, ecc.) li nega poi come soggetti di diritti, attribuendo loro di fatto uno statuto di *estraneità*.

Si possono richiamare alcuni dati significativi. Lo smantellamento delle reti sociali non solo ha creato in Europa nel tempo oltre 3 milioni di *homeless*, ma è l'autentico incubo delle famiglie più povere in particolare degli anziani con pensioni sociali; l'esclusione di soggetti dal mercato del lavoro ha creato 20 milioni di disoccupati; la povertà, relativa e assoluta, colpisce sempre in Europa oltre 30 milioni di persone ivi compresi gli appartenenti a quella *middle class*

che fino a pochi anni addietro si percepiva immune da questi rischi. E tuttavia i dati Eurostat sono ancora piú tragici: oltre un quinto della popolazione europea (che oggi conta 513 milioni di abitanti) è a rischio povertà.

Sono molti ormai i soggetti che affollano le sale d'attesa delle Caritas per ottenere sovvenzioni da utilizzare per il pagamento di bollette insolute. In un'indagine Istat è emerso che il 15% delle famiglie italiane non riesce ad arrivare a fine mese, vivendo così *l'incubo della quarta settimana*; il 18% non ha soldi per acquistare abiti nuovi; il 12% – ma con un picco elevato per gli ultra 65enni – non può accedere per mancanza di mezzi a cure specialistiche. Per tutti questi soggetti la paura del futuro anche immediato è concreta.

### Le relazioni

Riprendendo la suggestione di Bauman possiamo oggi parlare di «uomo senza relazioni». I legami diventano sempre piú fragili, si volatilizzano, come il lavoro sono *a tempo determinato*; le strutture parentali e amicali vengono smantellate per far posto a rapporti piú informali di connessione/disconnessione. La fragilità dei legami si ripercuote anche sulla vita di coppia, lo dimostra l'aumento delle separazioni, dei divorzi e delle famiglie monoparentali.

La fragilizzazione dei legami crea un nuovo tipo di angoscia, che potremmo definire *angoscia da anonimato*. Siamo sempre piú soli, anonimi in un mondo che ci è sempre piú estraneo, isolati, mimetizzati. Ci rimane il cellulare, al quale ci attacchiamo freneticamente, tenendolo costantemente in mano, spedendo migliaia di sms, facendo chiamate non tanto finalizzate a dare o ricevere notizie, quanto semplicemente a stabilire un contatto.

Tutto questo in uno spreco immane di forze fisiche e psichiche, in un fatalismo che ci immette nel tormento dell'invano. Disorientamento culturale, sradicamento identitario, disillusione ideologica, disincanto, addirittura tentazione di riflusso nel pre-moderno, sono le cifre della perdita di fiducia nella possibilità stessa di intravedere e di formulare orizzonti di senso.

### Che cosa resta?

Ciò che resta al soggetto moderno, dopo la fine di tutte le illusioni, è la falsa sicurezza della tecnica dalla quale deriva l'irrefrenabile mitizzazione della tecnologia. Essa trova le ragioni del proprio sviluppo nel suo stesso sviluppo. I mezzi, cioè, *precedono i fini*, la disponibilità di strumenti – un'autentica *nevrosi della ridondanza* – scatena la feroce ricerca di finalità. È ciò che fa dire a Hans Georg Gadamer, il padre dell'ermeneutica moderna, che la tecnica

è una nuova forma di schiavitù. Tutta l'informatica è una catena intelligente di schiavi. Tutti siamo schiavi, dei *media* e dei nuovi *media*. Schiavi, però, non come nell'antichità, ma in modo ben piú raffinato: siamo schiavi pensando di essere padroni. Tante informazioni, troppe informazioni, non danno il tempo di pensare.

Oggi nell'arco di 24 ore riceviamo un'infinità di *input* capaci di investire ogni sfera della nostra esistenza, corpo, mente,

sensi, spirito, relazioni, spazio, lavoro, tempo libero, salute, malattia, veglia, sonno... Gli strumenti della tecnica (televisione, telefoni, Internet, ecc.) sono diventati come una protesi umana, governata dalle stesse leggi delle protesi. Chi porta stabilmente gli occhiali non si accorge di averli se non quando ne è privo. Non possiamo piú pensarci senza di essi.

La nostra conoscenza, intesa come processo, è dunque frutto di mediazioni tecniche sempre piú sofisticate. La tecnica condiziona questi processi fissandone i criteri. La tecnica in sé non è né un bene né un male, dipende dai fini che essa si propone e dal modo in cui noi la utilizziamo, eppure è molto difficile avere nei suoi confronti una libertà di giudizio. C'è chi la mitizza, e accetta acriticamente tutte le novità, c'è chi ne ha paura e le rifiuta in blocco. Pochi riescono a cogliere il fatto che essa non è mai neutrale.

Sul piano culturale siamo oggi in presenza di un aumento considerevole di informazioni; aumentano le notizie, ma diminuisce la conoscenza e questo determina un impoverimento collettivo. Utilizziamo frammenti del sapere, siamo preda di una triturazione informativa che non ci fornisce quella sicurezza che solo una cultura saldamente interiorizzata è in grado di assicurarci. Agendo in questo modo, siamo destinati a essere privati della memoria storica, non sappiamo piú da dove veniamo, dove siamo, verso dove stiamo andando. Privi del passato, siamo inermi rispetto al futuro. E la percezione di questa condizione inerme è sempre fonte di paura per i soggetti che a un certo punto della loro vita si trovano a dover fare delle scelte.

### Il "porro unum"

Quale consapevolezza possiede il soggetto contemporaneo, in una società che si avvia sempre piú a diventare *io-centrica*<sup>1</sup> o fondata, per dirla con Ulrich Beck (sociologo tedesco, noto per i suoi studi sulla globalizzazione, *ndr*), su un individualismo *istituzionalizzato*, della relazione esistente tra l'inquietudine e la paura globali e la quotidianità della *nostra* vita personale e familiare? Quanta visione globale dei problemi posseggono le stesse autorità pubbliche, che pure sono costantemente coinvolte da problemi di dimensioni globali? Quale spazio esiste per trasformare l'inquietudine, come afferma la psicologa romana Francesca Saccà, in «carburante della vita»? Cioè, per gestirla, evitando processi di rimozione? Perché la rimozione è un meccanismo di difesa pericoloso, in quanto il *materiale* rimosso tende a ripresentarsi, quando meno ce lo aspettiamo, sotto altra forma.

E ancora: è possibile utilizzare l'inquietudine in funzione di un'esigenza di cambiamento e di rinnovamento, per opzioni realizzative, oltre la banalità delle paure quotidiane e nelle aspirazioni di mete alte e degne dell'*humanum*? Era questa in fondo la tensione dell'*inquietum cor* agostiniano (secondo Agostino, 354-430, la condizione di insoddisfazione dell'uomo superabile soltanto nella fede in Dio, *ndr*). Qui sta, forse, la saldatura tra l'inquietudine personale e quella sociale; perché, lo vogliamo o meno, dovremo sempre piú fare i conti con i rischi globali, e in questa distretta

<sup>1</sup> Cfr Luisa Riva, *Oltre il monoteismo del sé*, "Il gallo", febbraio 2018.

imparare ad accogliere l'altro, lo straniero, il sofferente e il diverso *dentro di noi*, per elaborare insieme le nostre paure e le nostre inquietudini, e fare insieme un tratto di strada in quella convivialità delle differenze che potrebbe rappresentare il *porro unum* (l'unica cosa necessaria) delle nostre esistenze.

Luigi Ghia

## frontiere dell'etica

### ALLA SCIENZA L'ULTIMA PAROLA?

In questo periodo la scienza è alla ribalta. Anche i politici sembrano dire: «Obbediamo alla scienza» quando in realtà ciascuno strattona per la manica il proprio scienziato o scienziata preferito per portare l'acqua al proprio mulino. L\* scienziat\* di turno, portat\* in TV fin dall'inizio della pandemia come un guru o una macchietta – a seconda delle trasmissioni – ha riscosso inizialmente un grande successo. Ma dopo qualche settimana il clima è iniziato a cambiare. L\* scienziat\* non risultava più così affascinante. Perché? Queste righe vogliono essere una riflessione sul ruolo pubblico dell\* scienziat\* e della scienza, su com'è cambiato questo ruolo negli ultimi decenni. Se, infatti, ancora all'inizio del secolo scorso l\* scienziat\* veniva considerat\* come un punto di riferimento infallibile – un esperto chiuso nella torre d'avorio della conoscenza da cui uscivano sentenze incomprensibili e non attaccabili – e la scienza e la tecnologia portavano il progresso, verso la fine del millennio la preminenza della scienza ha iniziato a vacillare.

#### Una fondamentale incertezza

Non sono una storica della scienza, ma penso di poter indicare un punto di rottura nell'inizio dello studio della fisica quantistica: l'equazione di Heisenberg<sup>1</sup>, ovvero l'impossibilità di conoscere in maniera precisa sia la posizione sia la velocità di una particella, anche utilizzando strumenti perfetti<sup>2</sup>. Ciò è fonte di una fondamentale incertezza intrinseca nella natura dell'*infinitamente piccolo*. Analogamente, lo scoprire la natura corpuscolare della luce e corrispondentemente la natura ondulatoria della materia aggiunge a ogni corpo un'aura di indeterminatezza che non può non permeare il linguaggio e perciò anche la percezione comune. Dunque, non si può più conoscere nulla? Come si costruisce allora il progresso? Se questa indeterminatezza implicasse

una *non-conoscenza*, non saremmo in grado di costruire motori, di curare malattie, di modificare geneticamente gli organismi, di mettere in mano a ciascuno di noi un *telefono* che in realtà è un computer molto più potente di quello che ha portato l'uomo sulla Luna.

#### Il concetto di probabilità

In questa visione del mondo diventa fondamentale il concetto di probabilità. In pratica si può stabilire cioè la probabilità che una legge rappresenti la realtà. Le leggi non si possono dimostrare, ma solo falsificare (e qui entrano in gioco i filosofi come Popper<sup>3</sup>).

Come si costruisce la conoscenza? Di che cosa ci possiamo fidare?

La scienza è, come disse Edison «one percent inspiration and ninety-nine percent perspiration»<sup>4</sup>. Quello che la gente *normale* vede è spesso la punta dell'iceberg: il genio come Einstein o Marie Curie, ma la maggior parte delle scoperte e del lavoro scientifico sono condotte da tante persone che fanno lavori a volte ripetitivi e noiosi, di sicuro faticosi. Il lato affascinante del lavoro dello scienziato è che cammina per strade non percorse, o per lo meno per sentieri e non per autostrade!

Naturalmente curiosità, creatività e fantasia fanno parte del processo di scoperta, perché è fondamentale riuscire a vedere nuove connessioni, modelli alternativi rispetto a quanto stabilito fino a quel momento in modo da dare ai fatti – alle misure del mondo – una diversa interpretazione<sup>5</sup> che ci porti a una migliore e maggiore conoscenza.

Sia chiaro che mi riferisco alla *comunità scientifica* come a quella che lavora attivamente con metodo scientifico in un campo di ricerca specifico e pubblica regolarmente sulle riviste di settore.

#### Come funziona il metodo scientifico?

Il *metodo scientifico* è un processo di conoscenza che si costruisce attraverso modalità precise e rigorose e buone pratiche. Dopo una scoperta, il gruppo di lavoro degli scienziati che l'ha realizzata prepara un manoscritto (anche se non si scrive più a mano!) e lo invia a una rivista specializzata. Anche se a volte discusso nei dettagli, il metodo usato dalle riviste scientifiche *serie* prevede che il manoscritto venga dapprima giudicato sommariamente da un *editor* che verifica la conformità del lavoro con lo scopo della rivista e individua il campo specifico di riferimento. All'interno di questo campo sceglie quindi degli scienziati (uno o più a seconda della rivista) che fungono da *referee*, cioè da *arbitri*. Questo processo, chiamato di revisione tra pari, funziona

<sup>1</sup> Werner Karl Heisenberg (1901–1976) fisico tedesco, premio Nobel nel 1932, uno dei fondatori della meccanica quantistica.

<sup>2</sup> Non è infatti questione di strumenti, ma è proprio intrinseco nella natura della materia a livello particellare: meglio si misura la posizione di un elettrone, per esempio, e peggio possiamo determinare la sua velocità in quello stesso momento, per cui non si può prevedere dove sarà nell'istante successivo. Questi effetti – per via della combinazione delle probabilità di ciascuna particella – si perdono a livello macroscopico: possiamo misurare infatti senza grandi problemi la posizione di un'automobile sull'autostrada e la sua velocità, e moltiplicarla se viaggia troppo veloce!

<sup>3</sup> Karl Raimund Popper (1902-1994) filosofo ed epistemologo austriaco naturalizzato britannico, difensore della democrazia e avversario di ogni forma di totalitarismo, è noto per la proposta della falsificabilità come criterio di demarcazione tra scienza e non scienza.

<sup>4</sup> Per l'1% ispirazione e per il 99% sudore – diciamo: duro lavoro! – Edison parlava di genio, in effetti.

<sup>5</sup> Posso rimandare ad alcune letture di Poincaré o alla bellissima *Grammatica della Fantasia* di Rodari per alcune riflessioni in merito.

bene perché seleziona persone competenti e perché ciascuno è di volta in volta *l'accusato* o *l'accusatore*.

In ogni caso, la lettura fatta da chi comprende bene anche i dettagli, ma è estraneo al processo che ha portato alla stesura dell'articolo, è fondamentale per verificare: la correttezza scientifica, la chiarezza espositiva, la riproducibilità dei risultati, l'adeguatezza delle citazioni della letteratura pregressa.

Naturalmente, siamo tutti umani e tutti possiamo sbagliare, ma finché si sbaglia in buona fede è facile correggere l'errore. Il processo può avere più iterazioni, ma si conclude di norma con la pubblicazione di un articolo migliorato rispetto a quello spedito inizialmente alla rivista, oppure con la sua uscita dal circuito.

### *Un processo lento*

La crescita della consapevolezza e della conoscenza scientifica è un processo lento, che richiede tempo: tempo per condurre gli esperimenti, a volte complessi, tempo per ragionare sui risultati, tempo per raccontare il processo e le sue conclusioni, tempo per leggerle, ripensarle, tempo per *digerire* le nuove scoperte e verificarle. Quando si acquisiscono nuove informazioni il modello (che sia mentale o matematico) con cui si interpreta la situazione può cambiare. Sul consenso della maggior parte della comunità scientifica si basano le interpretazioni successive, ma appunto serve tempo per arrivare al consenso.

Spesso accade che la stessa cosa venga scoperta da più ricercatori più o meno contemporaneamente, oppure con il contributo di molti, anche se spesso un nome solo rimane legato indissolubilmente alle scoperte più famose. Per esempio, se Einstein non fosse mai nato, prima o poi qualcuno avrebbe avuto un'intuizione simile, e la fisica che oggi usiamo non sarebbe probabilmente molto diversa, anche se con un dissimile panorama di nomi famosi.

Trovo perciò discutibile il vezzo di pubblicare articoli senza revisione, in nome di una più ampia diffusione, seppure per motivi di urgenza come questa pandemia. Più volte infatti alcuni annunci clamorosi sono stati diffusi sulla stampa come rivoluzionari, per essere smentiti poco dopo dalla comunità di riferimento, per la pandemia per esempio, da epidemiologi e medici.

### *Voci discordanti*

E così, le diverse voci a volte discordanti che abbiamo udito a proposito di Covid-19 riflettono il poco tempo a disposizione che la comunità scientifica intera ha avuto per analizzare il fenomeno. Certo si sarebbe potuto essere preparati. Il libro *Spillover*<sup>6</sup>, per esempio, racconta perfettamente che cosa accade nello studio dell'espansione di virus e batteri, che sono molto più vecchi di noi sulla Terra, e perciò meglio adattati, e anche molti di più in numero, anche se non

in massa. E in particolare chiarisce quale sia il rischio di *tracimazione* da una popolazione animale a una umana, soprattutto a causa della letterale esplosione della popolazione umana e del suo affollarsi e appropriarsi di tutte le nicchie ecologiche disponibili.

Non si può dire che la competenza nel campo dell'epidemiologia fosse assente, e il fatto che le popolazioni asiatiche abbiano reagito in modo rapido ed efficace al virus è dovuto, forse, oltre che a un regime meno democratico, anche all'abitudine più recente a possibili epidemie, ricordiamo nomi come SARS, MERS, aviaria...

Cambiare idea, dunque, fa parte del *processo scientifico*, soprattutto nelle sue prime fasi: è un processo che nasce nel e dal dubbio e lo elabora. La curiosità è il motore primo della scoperta. «E se...?» «Ma perché...?» Se non si ha in animo di porsi queste domande probabilmente la strada della ricerca non è quella giusta. E il dubbio viene alimentato e risolto da esperimenti e misure, non dal filo casuale del pensiero o di una credenza preconcepita.

### *Diverse responsabilità*

Inoltre, la pratica scientifica porta alla cooperazione: molti dei nuovi esperimenti richiedono centinaia, a volte migliaia di persone, sparse sui cinque continenti per la loro realizzazione, e perciò a una sorta di posizione *super-partes*, *apolitica* dello scienziato, diciamo di fratellanza universale, se mi si passa il termine. Spesso però vediamo un dibattito scientifico non dissimile da quello politico, usato nei contesti *social*, sulla rete, ma anche in TV, sfruttato per il lato spettacolare della scienza, richiamando chi fa più audience, chi urla di più, chi ha un'immagine, un ruolo da interpretare. Questa non è scienza, è intrattenimento. Dovremmo invece riappropriarci di strumenti di autorevolezza, di autorità riconosciute, di pacatezza nell'esprimere le opinioni, di chiarezza di quanto sia opinione personale e quanto consenso ampio della comunità.

Infine, non bisogna dimenticare che il ruolo della scienza è fondamentalmente diverso da quello della politica. Che la scienza informa e la politica prende decisioni. A questo proposito, mi pare interessante questa nota pubblicata lo scorso 2 maggio dal costituzionalista Gustavo Zagrebelsky:

Ci sono questioni che non possono essere affrontate e risolte in base soltanto alle proprie preferenze, o ai propri capricci, come vorrebbero i bambini. Detto questo, l'appello che si fa alla comunità scientifica, non sempre, anzi quasi mai, è risolutivo. All'interno della comunità scientifica esistono divergenze di opinione. Aggiungo che, contro le apparenze, non è un male per la democrazia: se la scienza si pronunciasse all'unanimità in nome di una verità assoluta e indiscutibile, non ci sarebbe nulla da fare se non ubbidire. Buona cosa è che la scienza prospetti argomenti, ma poi la scelta è responsabilità della politica. In una situazione d'incertezza come è questa nostra, la politica gioca necessariamente d'azzardo. Le decisioni che le si richiedono, non possiamo dire con certezza quali effetti potranno avere. Gli uomini politici responsabili, che studiano e agiscono con prudenza ascoltando chi ne sa più di loro meritano comprensione e rispetto, pur nella totale libertà di tutti di manifestare il proprio dissenso. Ma, anch'esso è basato sull'azzardo senza, però, la corri-

<sup>6</sup> di David Quammen, (1948) scrittore e divulgatore scientifico statunitense, noto per i suoi articoli sul *National Geographic*. *Spillover* si può tradurre in italiano con *tracimazione*.

spondente assunzione di responsabilità. Facile criticare, piú difficile decidere.

Naturalmente, quanto piú il politico è *competente* nel campo in cui è chiamato a legiferare e tanto piú probabile è che la scelta sia azzeccata. E anche la politica dovrebbe essere giudicata a lungo termine.

Concludendo, che futuro vedo per la scienza? La cultura scientifica, che per me è cultura e basta, è necessaria per vivere bene insieme e deve stare al passo dei tempi. La scienza dovrebbe entrare nelle nostre scuole fin dalle prime classi, con l'insegnamento della teoria degli errori e di un piccolo bagaglio di nozioni statistiche. Questo sarebbe il primo passo verso una competenza, non tanto scientifica quanto soprattutto sociale, delle nuove generazioni.

Anna Wolter  
astrofisica

### ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

#### VOLTO E VENTURA DELLA MASSA-ENERGIA

Negli anni '70 Nando Fabro, iniziatore di quell'amicizia che avrebbe dato origine al *Gallo*, scriveva una serie di articoli, poi raccolti e pubblicati dall'editrice AVE<sup>1</sup>, per raccontare la sua visione della storia del cristianesimo e intitolava la serie *Volto e ventura di un'Amicizia*. Scrivendo queste note, il titolo mi è tornato alla mente in una particolare associazione di idee a proposito del rapporto *massa-energia*, perché, sebbene in ambiti lontanissimi fra loro, la vicenda del cristianesimo e quella delle scoperte intorno alla materia di cui sono fatte le cose mi appaiono come *rivoluzioni* determinanti per la storia dell'umanità: una rivolta ai credenti per una nuova visione delle relazioni, incluso Dio, nella sequela di Gesù Cristo; l'altra, laica e indipendente da qualsiasi credo, per una nuova visione del mondo fisico, dove piú labili si fanno i confini tra materiale e immateriale e affascinante qualche maggiore consapevolezza sulle incognite dell'universo.

Forse un accostamento azzardato che lascio giudicare ai lettori, mentre provo, scusandomi di eventuali imprecisioni, a raccogliere qui il frutto delle mie letture sull'argomento.

#### *Si fa presto a dire massa*

Se il significato di massa in latino (*massa*) è propriamente *pasta* e in greco (*maza*) *pasta di farina d'orzo*, viene subito da pensare a qualcosa che si può toccare, ma in fisica la questione si fa piú complessa perché nel tempo il significato si è evoluto e arricchito. Infatti si è passati dal concetto di *massa materiale*, grandezza che misura la quantità di materia

di cui è fatto un corpo, indipendentemente dallo stato di aggregazione, forma e dimensioni; a quello di *massa inerziale*, grandezza che misura la resistenza di un corpo ad accelerare quando sottoposto a una forza, per poi aggiungere quello di *massa gravitazionale* come misura della capacità di un corpo di attrarre altri corpi o di esserne attratto, per aprirsi, infine, agli orizzonti aperti dalla teoria della relatività di Einstein.

Certamente la massa di un corpo grande come il sole è maggiore di quella del corpo di un atomo ed è intuitivo immaginare che occorrerà una forza diversa per avviare il loro movimento o provare a fermarli una volta messi in moto: stessa cosa che provare a fermare con una mano una pallina da pingpong o un autotreno, data la stessa velocità per i due corpi.

Se la massa misura la resistenza di un corpo alle variazioni del suo stato di quiete o moto ne è anche una proprietà intrinseca dal valore universale, valida per ogni punto dello spazio ed espressa in chilogrammi (Kg), chilogrammi che non vanno confusi con le piú note misure di peso, sulle quali interviene il campo gravitazionale in cui il corpo si trova: come diceva una vecchia canzone «il peso sulla luna è la metà della metà», ma la massa sempre quella è!

#### *Non solo cenere*

Nel secolo XVIII, Antoine-Laurent de Lavoisier (1743-1794), padre fondatore della chimica moderna, fece una nuova scoperta. Studiando la combustione del carbone con l'aria mise l'attenzione su qualcosa che gli scienziati dell'epoca, concentrati su liquidi e solidi, ceneri e fuliggine, avevano trascurato nell'osservazione delle reazioni chimiche: i gas. Così, operando in sistemi chiusi, nei quali cioè non c'è scambio di materia tra il sistema e l'ambiente, osservando e pesando, Lavoisier riuscì a tener conto della massa dei gas che si formavano o si consumavano nelle diverse reazioni chimiche e arrivò a concludere che, se si teneva conto della massa di tutte le sostanze, compresi i gas, non si verificava alcuna variazione della massa tra l'inizio e la fine della reazione. Un fatto sperimentale che lo portò a formulare la famosa legge: «in una reazione chimica nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma».

Solo piú tardi, dopo l'enunciazione delle teoria atomica di John Dalton a inizio '800, si arrivò a capire che la conservazione della massa in una reazione chimica si poteva interpretare come conservazione degli atomi: per ogni elemento coinvolto nella reazione il numero di atomi presente nelle sostanze di partenza è uguale al numero di atomi presente nelle sostanze ottenute. Ad esempio, nella combustione del carbonio che reagisce con l'ossigeno dell'aria e produce il gas anidride carbonica, si osserva che gli atomi del carbonio non spariscono, ma finiscono nell'anidride carbonica, mentre gli atomi di ossigeno, prelevati dall'aria, sono sostituiti dagli atomi di ossigeno contenuti nella anidride carbonica. Si potrebbe concludere che *gli atomi sono immortali*. Immortalità che pareva garantita anche agli esseri umani proprio per essere formati da atomi. Così, quando ho visto su un vecchio scaffale del *Museo dell'uomo*, visitato a Parigi ormai tanti anni fa, i contenitori graduati contenenti le varie tipologie di atomi del corpo umano nelle diverse proporzioni, accompagnati dalla dicitura «ecco cosa è l'uomo», ho

<sup>1</sup> Nando Fabro: *Volto e ventura di un'Amicizia*, ed. AVE, 1974.

subito pensato a una naturale garanzia di immortalità. Ma, ripensandoci, non è un *riduzionismo estremo* far coincidere l'essere vivente esclusivamente con gli atomi di cui è composto? Credo che non ne fosse convinto neppure Lavoisier con la sua legge di conservazione della massa, finito alla ghigliottina nel 1794, in piena rivoluzione francese, per essere stato di professione esattore delle tasse.

### *E l'energia?*

Il termine ci è familiare, perché l'energia entra nella nostra vita quotidiana fisica e mentale, fa battere il nostro cuore, ci fa respirare e ci permette di agire, muoverci e pensare; e ancora l'energia interviene nella genesi della vita, nell'origine e nel mutamento della Terra e dell'intero cosmo. Tutto questo, ogni lavoro, utilizza in varia misura dell'energia, che viene poi restituita all'ambiente esterno come energia degradata, ma qui la questione si sposta al tema dell'entropia. La parola venne usata per la prima volta in abito scientifico nel 1619 da Giovanni Keplero (1571-1630), astronomo, che la utilizzò con significato generico, parlandone di volta in volta in termini diversi, ora come *vis-viva* (forza viva), altre come forza o lavoro. Ma la difficoltà incontrata da Keplero nel definire che cosa fosse l'energia, non era dovuta solo a una conoscenza scientifica limitata rispetto a quella di epoche successive, perché, ancora oggi, non si sa che cosa sia l'energia! Si conosce che cosa fa, ci si lavora, se ne utilizzano le fonti, progettando e realizzando tecnologie adeguate al suo sfruttamento, ma si continua a ignorare che cosa è! Secondo Richard P. Feynman (1918-1988), premio Nobel per la Fisica nel 1965, questa curiosa situazione dipende da un principio, chiamato conservazione dell'energia, che afferma l'esistenza di una certa quantità, chiamata appunto energia, che non cambia mai attraverso i molteplici mutamenti della natura<sup>2</sup>. Sostenere che l'energia sia qualcosa che esiste per principio, equivale a considerarla una idea astratta non dimostrabile, non la si può derivare dalle leggi e dalle teorie che si basano su tale idea. Chi provasse a farlo finirebbe in una tautologia! Si tratta di

un principio matematico: dice che esiste una quantità numerica che non cambia qualsiasi cosa succeda. Non è la descrizione di un meccanismo, non è niente di concreto; dice semplicemente che se calcoliamo un certo numero, lasciamo che la natura faccia il suo corso e poi lo calcoliamo di nuovo, otteniamo lo stesso risultato<sup>3</sup>.

### *La massa, l'energia e il giovane Einstein*

La ventura *della relazione* tra energia e massa, secondo i dati forniti dalla sonda spaziale Planck<sup>4</sup>, inizia con il Big-Bang, 13,8 miliardi di anni fa – la Terra si è formata da 4,5 miliardi di anni – ma la scienza, il sapere dell'uomo, ne è

diventata consapevole solo da 115, nel 1905, grazie a un giovane di ventisei anni con il sogno di *acchiappare* la natura, di inseguire la velocità della luce e di capire i *perché* che tutti, scienziati o no, si pongono osservando i fenomeni naturali: perché, per esempio, le gocce di pioggia cadono diversamente sui finestrini di un treno fermo o in corsa<sup>5</sup>? A ventisei anni Albert Einstein (1879-1955) lavorava come impiegato all'ufficio brevetti di Berna, un modesto lavoro che gli consentiva di mantenersi, ma anche di dedicare gran parte del suo tempo allo studio della fisica. Nel 1905, passato alla storia come l'*annus mirabilis* di Einstein, il suo anno di grazia, gli scienziati ritenevano che la massa e l'energia fossero due realtà fisiche diverse, completamente separate, senza punti di contatto. Einstein comprese, invece, che le due realtà potevano essere messe in relazione e, grazie a un nuovo sguardo sul mondo, arrivò a formulare la sua prima *teoria della relatività ristretta o speciale*. Una teoria basata su *due postulati* fondamentali: nel primo si afferma che non si può *mai* parlare di *movimento assoluto*, ma bisogna precisare rispetto a che cosa avviene il movimento dell'oggetto considerato; nel secondo che *la velocità della luce*, tra tutte le velocità possibili, è *sempre costante* rispetto a qualsiasi osservatore, 300.000 Km/sec, valore indicato dalla lettera *c* di costante nelle formule di fisica.

### *Massa-energia: una strana relazione*

La rivoluzionaria visione Einstein, frutto di un *nuovo paio di occhiali* mentali, lo portò a dire che la massa di un corpo in movimento aumenta quando aumenta la sua velocità. La cosa ci sembra strana, infatti, nella nostra normale esperienza senza occhiali galattici, pensiamo che, per dimagrire, occorra muoversi, anzi correre! Ma, se Einstein ha ragione, c'è una realtà più profonda e la sua intuizione scientifica è vera come i dati della nostra esperienza. A bassa velocità, o a riposo, la massa resta costante e dunque il nostro quotidiano non mente, ma ad alta velocità, prossima a quelle della luce, la massa può diventare enorme, sino a essere infinita, e dunque Einstein ci aveva *acchiappato*.

Ma, secondo le leggi della fisica classica, *se*, a velocità costante, *un corpo aumenta la sua massa, aumenta anche la sua energia cinetica*, dunque massa e energia non sono indipendenti, ma *collegate da una relazione*. Questa relazione fu la grande scoperta di Einstein che la espresse con la formula  $E = mc^2$ . Un'equazione ormai famosa anche tra il pubblico dei non addetti ai lavori, al di là dall'essere più o meno capita, e che permette di dire che *ogni corpo*, per il solo fatto di avere, a riposo, una massa *m*, *possiede una energia E*, e che *a questa energia E corrisponde una massa a riposo m*.

### *Una teoria convincente?*

Secondo il pensiero scientifico moderno, una teoria per essere accettata deve poter essere contraddetta attraverso gli opportuni esperimenti. Così, nell'ambito che stiamo considerando, occorre riferirsi a esperimenti adatti agli occhiali di Einstein.

<sup>2</sup> Richard P. Feynman, *Sei pezzi facili*, Adelphi, 2000.

<sup>3</sup> Richard P. Feynman, cit.

<sup>4</sup> La sonda spaziale Planck, dell'Agenzia spaziale europea, è stata lanciata nel 2009 e ha raccolto negli anni una serie di informazioni ad elevatissima precisione sull'universo primordiale grazie alla mappatura della radiazione cosmica di fondo, il cosiddetto eco del Big Bang.

<sup>5</sup> James A. Coleman, *La relatività è facile*, Feltrinelli 1982.

Bisogna staccarsi dalle trasformazioni della materia che avvengono sul nostro pianeta in condizioni per noi abituali, perché qui la massa si conserva sempre, anche quando sembra sparire, come nelle reazioni di combustione studiate da Lavoisier: in questo caso, massa e energia potrebbero essere realtà fisiche indipendenti.

Ma, se si studiano le trasformazioni della materia nelle reazioni nucleari, quando *il nucleo degli atomi cambia*, allora si scopre che le masse iniziali dei reagenti nucleari *non sono uguali* alle masse dei prodotti finali, in quanto si verifica una *vera e propria sparizione di massa*.

È risaputo che in un'esplosione nucleare si libera una enorme quantità di radiazione luminosa e di energia cinetica: ecco dove è finita la massa sparita, si è trasformata in luce e movimento. Il giovane Einstein lo aveva previsto: *l'energia di un corpo è la sua massa che sparisce*.

*E oggi, sappiamo che cosa è l'energia?*

Non lo sappiamo ancora e forse non lo sapremo mai. Possiamo solo dire *che è qualcosa di universale*, ma, con le attuali conoscenze scientifiche, non possiamo spingerci oltre. Lo scienziato tedesco Manfred Eingen (1927-2019), premio Nobel per la Chimica nel 1967, suggerisce quella che era stata un'intuizione di Parmenide nel 450 aC: «è un nulla che il pensiero riconosce»<sup>6</sup>. Ma anche questa conclusione mi sembra porre nuove domande al pensiero umano: *la ricerca per comprendere ciò resta costante mentre si trasforma*, continua...

Dario Beruto

## ■ ■ ■ nel cinema

### WATCHMEN

USA, 1985: qualcuno tenta di eliminare gli *Watchmen*, supereroi vigilanti, mentre una catastrofe nucleare si avvicina a grandi passi.

Trasposizione cinematografica del capolavoro a fumetti scritto da Alan Moore e disegnato Dave Gibbons tra il 1986 e il 1987, inserito da *Time Magazine* tra i cento migliori romanzi in lingua inglese dal 1923 a oggi, è l'unico fumetto ad aver vinto il Premio Hugo.

L'opera è ambientata negli Stati Uniti del 1985, un paese in cui i supereroi, dopo aver operato a servizio della legge come vigilanti in costume, sono stati dichiarati fuorilegge da un decreto amministrativo realizzato in risposta al crescente malcontento popolare nei loro confronti. Il paese è sull'orlo di una guerra nucleare contro l'Unione Sovietica ed è, per molti versi, simile a quello reale, se non perché, a differenza della realtà, gli Stati Uniti sono usciti vincitori dalla guerra del Vietnam e hanno avuto Richard Nixon come Presidente per diversi mandati.

Il ritrovamento del cadavere di un ex vigilante insospetisce uno dei suoi sodali in costume rimasto in circolazione, che ipotizza l'esistenza di un complotto mirato a eliminare i vecchi supereroi ormai ritirati.

«Quello che volevamo fare era mostrare ogni cosa di queste persone, verruche e tutto. Dimostrare che anche il peggiore di loro possiede delle qualità o il migliore i suoi vizi». Con queste parole Alan Moore sancisce il proprio intento di mostrare i supereroi sotto una luce ambivalente e non secondo quello che definisce un «trito moralismo».

*Storie di uomini e superuomini*. Seguendo questo intendimento, Moore ci racconta di vigilanti che hanno grandi capacità e grandi fragilità, molto diversi tra loro nei talenti e nelle debolezze, riuscendo a portare alla luce modi radicalmente opposti di rapportarsi al mondo e soprattutto di percepirlo e interpretarlo.

– *Il Comico*, spietato, scettico se non cinico e violento, ma con la capacità di comprendere l'essere umano e le sue relazioni e di dare un senso preciso e realistico al suo ruolo di eroe mascherato.

– *Il Gufo Notturmo*, il più borghese dei vigilanti, la voce della ragionevolezza, della moderazione, l'americano normale ed equilibrato benvenuto, capace di buone e cordiali relazioni. L'unico odio che riesce a esprimere è dettato, come ben si addice alla sua normalità americana, dal risentimento verso il Comico per la violenza perpetrata alla madre della sua compagna.

– *Rorschach*, l'uomo tutto d'un pezzo, un vigilante che indossa una maschera bianca con macchie di inchiostro nero sempre cangianti, come quelle del test da cui prende il nome, mai una sfumatura di grigio, come lui. Burbero, duro, violento quando occorre, è l'uomo che non scende a compromessi e proprio questa sua caratteristica ne sancisce la fine, e con lui la fine di una visione della realtà che lascia spazio a quella adottata da Ozimandias, l'uomo più intelligente del mondo, che vede l'essere umano per quello che è: intellettualmente debole e incapace di scegliere il bene se non attraverso una manipolazione. E, se si vuole salvare l'umanità, occorre manipolare l'uomo. A qualunque costo.

– *Il dottor Manhattan*, lo scienziato puro. Un essere dai poteri soprannaturali, l'unico tra i vigilanti ad averli derivati da un incidente di laboratorio, che riesce a vedere il futuro, a spostarsi nello spazio e nel tempo in un universo parallelo nel quale si rifugia per allontanarsi dall'inquietudine che la sua consapevolezza provoca. Moore riesce a realizzare, come si era prefisso, un personaggio ben diverso dal dottor Spock di *Star Trek*, intrinsecamente privo di emozioni, ma, al contrario, un uomo che sceglie razionalmente di allontanarsi gradualmente dall'umanità per trovare pace lontano, in un luogo della mente.

Figure archetipiche dunque che incarnano l'uomo nelle sue diverse declinazioni e concorrono a comporre il quadro di una umanità complessa che affronta temi etici, morali e relazionali con chiavi di lettura e approcci diversi.

Il film, diretto da Zack Snyder, nonostante le diverse polemiche e il disonore di Moore, riesce a rendere con fedeltà la complessa visione proposta nella *graphic novel* grazie a uno stile grafico onirico ed elegante e soprattutto a un impianto narrativo in cui si alternano flashback, metanarrazioni e narrazioni in modo chiaro e ben comprensibile dallo spettatore.

<sup>6</sup> Manfred Eingen, *From Strange Simplicity to Complex Familiarity: A Treatise on Matter, Information, Life and Thought*, Oxford University Press 2019.

Piú difficile per lo spettatore è acquisire il denso contenuto delle riflessioni di alcuni personaggi che, come nel fumetto, spesso richiederebbero una seconda lettura.

*Ombretta Arvigo*

*Watchmen*, di Zack Snyder, Canada/Gran Bretagna/USA, 2009, 163'.

■ ■ ■ *tempo giovane*

## LO SPETTACOLO DELLA BIODIVERSITÀ

Pensando alle conseguenze del riscaldamento globale immediatamente ci vengono in mente lo scioglimento dei ghiacci o l'effetto serra. Purtroppo, ahimè, ci sono moltissimi altri danni che stiamo provocando. Vorrei approfondirne uno di cui non si sente parlare molto, perché non sembra danneggiarci direttamente, e quindi non viene menzionato. Nelle acque oceaniche c'è un ecosistema immenso, meraviglioso al punto da attirare migliaia di turisti ogni anno: la scogliera corallina, il *reef* (attenzione a non chiamarla *barriera*, che è una tipologia di scogliera che si trova soltanto in alcune zone, ad esempio in Australia). Come è intuibile dal nome, è un bioma costituito da distese di coralli di svariate forme e colori.

### *Guardiamo i coralli*

Prima di capire che cosa li rende così importanti e quindi vulnerabili, partiamo dalla definizione di corallo. Un corallo è un organismo particolare, i biologi lo chiamano *modulare*, ovvero formato da numerose unità identiche. Queste unità sono i *polipi* (che non sono quelli che mangiamo in insalata con le patate, quelli sono i *polpi*, tutta un'altra famiglia). Un polipo è un organismo acquatico molto piccolo che appartiene al *Phylum Cnidaria* (lo stesso delle meduse, per intenderci). Il polipo infatti può esistere come organismo tale e quale, o costituire lo stadio larvale di alcune classi di meduse. La classe Anthozoa e qualche eccezione anche tra gli Idrozoa (le meduse) contiene i coralli che non metamorfosano in medusa allo stadio adulto.

Il corallo però non è solo un semplice insieme di questi organismi. Se ne avete presente uno, l'immagine che vi si prospetta davanti è una struttura rigida, da dove deriva? Essa è a tutti gli effetti la casa del polipo, o meglio, l'appartamento dei polipi che formano l'organismo. È uno scheletro di carbonato di calcio, che il polipo si costruisce da solo gradualmente come struttura di sostegno e protezione. Ma non è finita qui: un corallo non potrebbe sopravvivere da solo, ma ha bisogno di altri organismi piú piccoli di lui che però svolgono un lavoro fondamentale per la sua sopravvivenza, si tratta di alghe unicellulari chiamate zooxantelle.

In realtà anche il corallo fa la sua parte: infatti, i due sono legati da una relazione di simbiosi, uno degli aspetti della natura che trovo piú affascinante. Due organismi instaurano una relazione di reciproco vantaggio, una sorta di *do ut des*. Le zooxantelle, in quanto alghe, sono in grado di svolgere

fotosintesi, che utilizza l'anidride carbonica, la luce e l'acqua per produrre ossigeno e sostanze nutritive. Essa fornisce al corallo l'80% del nutrimento di cui necessita, e per farlo utilizza l'anidride carbonica prodotta proprio dal corallo come prodotto di scarto del suo metabolismo, che sarebbe molto dannoso per lui in quando la CO<sub>2</sub> scioglie il suo scheletro, la sua casa. L'alga gliela porta via per consumarla. Sono proprio le zooxantelle a dare la colorazione ai coralli. Ed ecco che a questo punto arriva l'uomo a compromettere la situazione, a rendere precaria la relazione tra questi due organismi.

### *Se i coralli perdono colore...*

Mai sentito parlare del fenomeno del *coral bleaching*? Letteralmente significa *sbiancamento dei coralli*. È un fenomeno che va a rompere la relazione simbiotica tra coralli e alghe unicellulari, che sappiamo essere fondamentale per la vita dell'organismo. Le zooxantelle si separano dal corallo perché non sono piú in grado di svolgere la loro funzione. Perché succede questo? Tutti i sistemi biologici lavorano a determinate temperature che sono varie e specifiche a seconda dei vari casi. Tutti però sono sensibili alle variazioni: a temperature troppo elevate o troppo basse riducono, o in casi estremi cessano, la loro attività. Le alghe non sono escluse: esse, infatti, se la temperatura dell'acqua aumenta in maniera eccessiva, non sono piú in grado di dare il loro contributo, e si staccano dall'organismo con cui avevano stabilito una relazione di vantaggio reciproco. Essendo inoltre responsabili della colorazione del corallo, subito si può osservare che esso, come dice il nome del fenomeno, diventa bianco. Il processo inizialmente è reversibile, finché il corallo è bianco, infatti, è possibile ritornare a una condizione di *salute* se la temperatura si riabbassa, le zooxantelle possono ritornare a legarsi a lui. Questo è possibile grazie a un'altra straordinaria proprietà di questi organismi, ovvero un'elevata *resilienza*, la capacità di rispondere a stress ambientali. Quando invece il corallo comincia a essere ricoperto da alghe o vegetazione assumendo un colore marroncino, significa che non c'è piú nulla da fare. Gli eventi di sbiancamento possono coinvolgere interi ecosistemi, nel giro di poco tempo possono portare alla perdita di relazione simbiotica in migliaia di coralli.

### *...lo spettacolo si spegne*

Alle Maldive c'è stato un grande *bleaching* nel 2016, le cui conseguenze si osservano ancora oggi, a distanza di quattro anni. Ho avuto l'occasione di vedere con i miei occhi la differenza tra una scogliera prima e dopo un evento di questo tipo: durante uno stage di ecologia marina proprio là, abbiamo fatto immersioni in diverse zone di *reef*. Vicino all'isola dove alloggiavamo potevamo osservare le conseguenze: distese di corallo morto, ricoperto di vegetazione e incolore (forse non proprio quello che ti aspetteresti di vedere in un fondale oceanico). In un altro punto invece piú in mare aperto, giusto qualche giorno prima del nostro arrivo, i ricercatori del centro della nostra università (situato proprio alle Maldive), avevano scoperto un tratto che appariva proprio come un fondale prima del grande sbiancamento:

tutta un'altra vista. Migliaia di organismi di forme, colori e strutture diverse, una popolazione di pesci e altri animali acquatici molto piú ampia e varia.

Un vero peccato per i nostri occhi, ma soprattutto un danno ingente per gli ecosistemi corallini: i *reef* infatti sono gli ambienti piú biodiversi (cioè ospitanti la maggior parte di specie viventi diverse) del nostro pianeta. Gli ambienti naturali vivono un equilibrio pressoché perfetto tra prede, predatori, relazioni di mutualismo, simbiosi che permettono la sopravvivenza. Se anche un solo elemento varia in maniera drastica, sconvolge tutta questa armonia. I coralli, grazie alla loro sopravvivenza garantita dalle alghe unicellulari, che contribuiscono per altro all'ossigenazione degli oceani, svolgono un ruolo piú che fondamentale: costituiscono riparo, ma anche nutrimento, per numerosissime specie di pesci. Queste specie sono, a loro volta, il nutrimento di altri predatori, eccetera. Se scompare una specie alla base, scompare anche quella di cui costituiva il nutrimento, e la catena va avanti con conseguenze disastrose per tutto l'ambiente. Forse non ci sentiamo troppo presi in causa da questo evento perché (apparentemente) sembra non riguardarci, e il nostro egoismo e la nostra visione *antropocentrica* ci fanno dimenticare il mondo che ci circonda. Quindi se l'altruismo e l'amore per il nostro pianeta (che ricordiamo esiste da molto prima della comparsa di *homo sapiens*) vengono meno, proviamo con un approccio egoistico: vogliamo veramente privare la nostra vista di uno degli spettacoli piú suggestivi che la natura può offrirci? E forse priviamo noi di molto piú di uno spettacolo...

Valentina Bonzi  
studentessa di biologia

## ■ ■ ■ esperienze e testimonianze

### PROFONDAMENTE SOLI

L'editoriale del *Gallo* di maggio mi è risultato particolarmente caro. Inizia con le parole che Francesco ha pronunciato venerdì 27 marzo in una piazza san Pietro deserta e piovosa. Io me le sono perse: lavoravo, come al solito da tre mesi a questa parte.

La tempesta di questo momento smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità... Ci siamo lasciati... frastornare dalla fretta... Non abbiamo ascoltato il grido dei poveri e del nostro pianeta gravemente ammalato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato.

Rimanere sempre sani. Ora che i positivi al coronavirus ricoverati si contano sulle dita di una mano, ora che tanti ospedali, il mio compreso, trasformati completamente per tre lunghi mesi in COVID positivi vengono sanificati per tornare a curare i malati di sempre, ora i sanitari crollano. Ora. Ora che hanno finito di vedere morti su morti, di scegliere a chi dedicare i posti in rianimazione, che hanno smesso di bardarsi da capo a piedi, ora crollano. Gli eroi,

che eroi che non sono mai stati, sono diventati i malati. Capita soprattutto a coloro, infermieri in prevalenza, ma anche medici, che sono stati spostati dai reparti in cui spesso lavoravano da anni, per coprire i turni, i tanti turni festivi, feriali, diurni, notturni, in altri reparti riservati ai positivi. Molti di loro, me lo hanno raccontato e lo vivo sulla mia pelle, si sono trovati spaesati, costretti a imparare in fretta cose che non conoscevano, pratiche mai fatte prima, difficili, da cui dipendeva piú del solito la vita delle persone. Ma lo hanno fatto con professionalità, coraggio e forza, sempre.

Adesso crollano. Accade come con un familiare terminale: mentre è vivo si è attivi, si fa tutto, tutto perché ce la faccia, non soffre, viva. Quando muore si è svuotati, perduto l'affetto, perduto il ruolo, il senso. Ho sentito di infermieri che sognano la notte i visi dei malati per cui hanno potuto fare poco o nulla; conosco medici che non riescono ad allontanare dalla loro mente i fasci di cartelle dei tanti morti di cui hanno dovuto constatare il decesso in una notte sola. Parfrasando la frase di Alex Zanotelli riportata nell'editoriale del *Gallo*: «i morti non vi lasceranno dormire». Persone che non hanno vissuto per tre mesi se non di lavoro, ora, rientrate al consueto posto, si sentono inutili: non capite perché chi non ha provato non può, no, non può proprio capire. Infermieri che non sono stati neppure ringraziati per quanto hanno fatto. Sono stati assenti per tre mesi, sono rientrati come non fosse accaduto nulla.

Ecco questi sono quelli che sono stati chiamati eroi e che ora, come tutti gli eroi che si rispettino, ora, ora che il tempo sta passando e tutto pare tornato alla normalità, sono profondamente soli.

Manuela Poggiato  
medico ospedaliero

### PORTOLANO

*Ironia del destino* indica quanto succede senza che apparentemente nessuno voglia e contro le attese di chi invece è convinto di dominare gli avvenimenti. Non penso assolutamente di irridere chi in questo momento in questi mesi ha sofferto nel fisico e nello spirito, ma mi pare proprio che l'espressione idiomatica appena ricordata si applichi a quello che ancora stiamo vivendo in Italia. Le tre regioni piú operose, ricche e organizzate del paese per oltre un anno hanno *orgogliosamente* e abbastanza prepotentemente richiesto un'autonomia speciale al fine di gestire in proprio le risorse finanziarie che ogni anno versano nelle casse dello stato centrale. Oggi la loro propagandata eccellente sanità, per effetto di questo angoscioso, ancora troppo sconosciuto e purtroppo sottovalutato virus, è al collasso e si trova costretta a richiedere il supporto di quelle del resto del Paese. Noi italiani, che abbiamo uno scarso senso dello Stato, della responsabilità sociale, oggi siamo chiamati a dotarci urgentemente di queste doti necessarie al vivere civile.

Vorrei inoltre ricordare due parole ricorrenti nell'antico mondo greco in cui affondano le nostre radici piú profonde (tanto che pure il messaggio liberante e straordinario di Cristo

è stato per molti versi ingabbiato negli schemi del pensiero filosofico ellenico), ma di cui oggi sembra perso il senso e il monito: *ananche* (fato, caso, destino forze superiori all'Uomo) e *hybrys* (tracotanza, superbia incapacità di riconoscere e accettare i propri limiti).

Resilienza, umiltà e solidarietà potrebbero essere forse strumenti utili per superare un'emergenza che abbiamo faticato a riconoscere. Di queste doti mi sembrano ricche quelle Ong, fino a qualche mese fa da alcuni tacciate di complicità con i trafficanti di esseri umani, che in questi mesi oscuri hanno, con generosità e vicinanza a chi soffre, offerto la loro competenza nell'affrontare situazioni drammatiche e sconosciute.

Maria Grazia Marinari

**CULTURA O ESIBIZIONI?** Quasi ogni giorno si promuovono eventi e giornate particolari. Siamo bombardati da un profluvio di iniziative *culturali* che si propongono promotrici di una crescita dell'umano. Assistiamo a una monta e smonta continuo di attrezzature per dare ospitalità a tali eventi. Un dubbio: tali manifestazioni non risponderanno piuttosto a un bisogno di esibizione dei proponenti piuttosto che a una necessità culturale?

Vito Capano

**L'ETIMOLOGIA, LA SCIENZA PIÙ DIVERTENTE CHE CI SIA.** L'etimologia è, come si sa, la scienza che studia l'origine delle parole. Richiede a chi la pratica vaste e approfondite conoscenze linguistiche, ma per il lettore interessato ad avvicinarsi all'argomento può bastare un buon vocabolario, anche scolastico, e la materia risulta spesso curiosa e divertente. Facciamo qualche esempio, cominciando da una parola comunissima. *Cattivo* proviene dal latino *captivum*, che però vuol dire "prigioniero" (da *cāpere* "prendere"). La forma è quasi la stessa, ma il significato è molto diverso. Come siamo passati da un significato all'altro? Attraverso il latino medievale *captivus diaboli* "prigioniero del diavolo", cioè "malvagio".

Facciamo un salto nel tempo e nello spazio. Oggi si usa frequentemente il termine *digitale* "numerico", che deriva dall'inglese *digital*, il quale a sua volta deriva (attraverso *digit* "cifra") dal latino *digitus*, perché la matematica si fonda sui numeri che si contano sulle dieci dita. Ci troviamo dunque di fronte, come si dice tecnicamente, a un anglolatinismo: prima abbiamo esportato il vocabolo e poi l'abbiamo importato senza riconoscerlo travestito da straniero.

A me è sempre piaciuta particolarmente l'etimologia di *damigiana*, perfino troppo bella per essere vera (e infatti qualcuno l'ha messa in dubbio): dal francese *dame-jeanne* "signora Giovanna". È facile immaginare che linea doveva avere quella gentile signora, a cui forse piaceva un po' troppo la buona cucina.

A proposito di mangiare, a nessuno viene in mente lì per lì che *carnevale* discenda dal latino *carnem levare*, con riferimento alla successiva quaresima, quando era proibito mangiare la carne. Nell'italiano antico si diceva *carnasciale*, da *carnem laxare*, ma il discorso non cambia: una festa così allegra veniva significativamente designata con la sua fine. Allora, appunto, la quaresima era una cosa importante e l'etimologia ci fa capire che gli eccessi anche alimentari del carnevale si giustificavano proprio nel contrasto con il seguente periodo di astinenza e penitenza; non come al giorno d'oggi, in cui assistiamo a un perpetuo carnevale senza quaresima.

Davide Puccini

## LEGGERE E RILEGGERE

*Trovarsi nel silenzio*

**Cerca il silenzio. Troverai te stesso e Dio:** un libro sul silenzio e su Dio può parere fuori tempo e lontano dal *mainstream*, il pensiero del grande conformismo, nel frastornante presente in cui è difficile anche concentrarsi per fare il punto sulla giornata: ma se si trova il coraggio, e il silenzio, per leggerlo, chi già pratica il silenzio vi leggerà suggerimenti per coltivarlo e chi non ne ha mai fatto esperienza farà scoperte non immaginate. Autore il padre barnabita Antonio M. Gentili, uno dei maggiori esperti – posto che la parola abbia senso nella spiritualità dell'intimo – del mondo dello spirito, della religiosità nella forma più profonda, mistica.

Nel libro, una intervista rilasciata alla scrittrice giornalista Rosanna Bricchetti Messori, padre Gentili ripercorre la sua vocazione religiosa fin da bambino, in famiglia con il babbo che considerava «la fede come una brezza primaverile su un prato in fiore», fino alle oltre millecento pubblicazioni e alle esperienze di meditazione e preghiera profonda di cui è maestro. La forma dell'intervista conferisce al lungo saggio la vivacità della conversazione, senza togliere la dottrina e il rigore per addentrarsi in temi complessi, intimi, delicati. Gentili illustra i suoi corsi, molto frequentati in diverse parti d'Italia, svolti con esercizi severi e grande attenzione alla fisicità (cibo, sesso, posizioni) anche valendosi di tecniche orientali dallo yoga allo *zazen* (sedere e meditare in silenzio).

Padre Antonio da decenni si dedica a questi studi avviati con la pubblicazione della edizione italiana della *Nube della non conoscenza* (1981), testo di meditazione di un anonimo mistico inglese del XIV secolo, che considera un valore spirituale l'impossibilità della conoscenza di Dio, il mistero: una mistica nuvola si frappone fra il credente e Dio e la non conoscenza diventa attrazione, perché trascende qualunque ipotesi necessariamente inadeguata: il mistero fa crescere e il razionale si fonde con l'amore. L'esperienza mistica è avvicicabile al sogno da cui non solo i credenti sono stupiti e affascinati e che la ricerca psicanalitica considera strumento essenziale per la conoscenza della personalità. Ricordando la celebre affermazione di Shakespeare – «siamo della materia di cui sono fatti i sogni» – Gentili riconosce nel sogno il momento «in cui l'inconscio emerge dalle sue profondità e diventa conscio», «meccanismo di comunicazione della persona con sé stessa, ma importante anche nella comunicazione tra l'uomo e Dio».

L'approfondimento degli studi nel campo supera una possibile tensione fra l'asceti orientale e la rivelazione cristiana per considerarne la complementarità: «Dunque, seppure in una visione cristiana le prospettive asiatiche possano apparire limitate e incomplete, ciò non significa che in un'esperienza come quella dello yoga, lunga millenni, non ci sia del vero e che dunque essa possa rivelarsi utile anche per noi, in questo sforzo che appare necessario, se vogliamo ridare profondità alla nostra fede, di superare le strettoie del razionalismo, che hanno contagiato anche il cristianesimo». È l'invito di Joseph Ratzinger ad accettare l'apporto di religioni

non cristiane alla preghiera e alla meditazione, realizzando una sorta di ecumenismo spirituale che affianca e sostiene sia quello dottrinale sia quello pastorale.

La ricerca della meditazione profonda e del silenzio non è riservata a vocazioni e studi eccezionali: è per tutti l'invito a coltivare quella che l'arcivescovo di Milano Carlo M. Martini (1980-2002) chiamava «un'esistenza alternativa», una dimensione mistica, contemplativa, opportuna anche a chi vive una quotidianità familiare e professionale normale, ma con il desiderio di una dimensione interiore che permette di riprendere il quotidiano con maggiore serenità, slancio, gusto.

Per addentrarci in questi argomenti occorre accettare linguaggi inusuali, lontani dalla nostra razionalità, dalle connessioni tecnologiche oggi familiari, ma ricercati dai sempre più numerosi frequentatori di pratiche religiose orientali nelle convulse città dell'occidente contemporaneo, mentre anche preghiere sulle labbra fin dall'infanzia, come il *Padre nostro* e l'*Ave Maria*, trovano significati non immaginati e sorprendenti.

...Mistero sei tu, mio Signore e mio Dio, // ospite della mia anima, // luce alla mia lampada, // linfa di vita che pervade il mio essere, // fonte di attrazione e centro di gravitazione // per tutte le creature.

E ora ti prego: // concedimi di consegnarmi al Mistero, // di farne l'evidenza del mio cammino // per le strade del mondo; // di accettare l'ignoto, l'imprevisto, il diverso, l'avverso // che provengono dal Mistero. // Vinci in me la paura // che nasce dal non affidamento, // le resistenze dovute al ripiegamento su me stesso, // il rifiuto a misurarmi // con l'inevidenza e l'improbabilità...

Ugo Basso

Antonio Gentili, *Cerca il silenzio. Troverai te stesso e Dio*. Intervista di Rosanna Brichetti Messori, Ares 2019, pp 320, 18 €.

### Cinquantamila messe per il cardinale Alborno

Un uomo di successo, una di quelle persone che sembrano baciata dalla fortuna in quanto, quasi tutto quello che intraprendono, va a buon fine. Parlo del cardinale Gil (Egidio) Alvarez Carrillo de Alborno (1302-1367), arcivescovo di Toledo, primate di Spagna e legato papale per i territori italiani, al quale Francesco Pirani, studioso del medioevo e ricercatore presso l'università di Macerata ha recentemente dedicato un ampio saggio vivace e appassionante.

Siamo nel periodo in cui i papi risiedono ad Avignone, i territori italiani sono palcoscenico dello scontro tra Guelfi e Ghibellini e da parte di questi ultimi c'è il tentativo di sottrarre alla Chiesa molti suoi territori. I Ghibellini fanno capo alla potentissima famiglia Visconti di Milano, *quelli del serpente*, così definiti a causa del loro stemma gentilizio. Questa lotta si svolge lungo le linee di faglia della Romagna, delle Marche e dell'Umbria, territori confinanti con quelli pontifici. Il libro narra con dovizia di particolari una miriade di controversie nelle quali l'Alborno dovette districarsi e dalle quali emerge la sua immagine di fine diplomatico, ricco di saggezza e sempre desideroso di porre in essere, prima di ogni opzione militare, soluzioni di pace.

Vorrei evidenziare alcuni aspetti del periodo che mi hanno colpito e sorpreso. Complice il poco tempo che i programmi scolastici dedicavano al cosiddetto *esilio avignonese*, noi alunni eravamo tutti convinti che l'Italia intera desiderasse ardente-

mente il rientro del papa in Roma. Ma era veramente così? No. In realtà per tutto il 1200 era stato accettato come dogma il principio *ubi papa ibi Roma*, il che tradotto altro non significava che la chiesa romana era interamente assorbita nella persona del papa. Certo, persone più colte e sensibili non potevano sottrarsi al fascino che l'Urbe trasmetteva nel campo della fede: lì erano morti Pietro e Paolo, lì per secoli la Chiesa aveva irradiato il suo messaggio nel mondo. Ma, inizialmente, si trattava di una élite; pensiamo per esempio a santa Caterina di Siena e ai suoi *Caterinati*. D'altro canto, i papi desideravano a loro volta abbandonare Avignone? Assolutamente no. Riflettiamo innanzi tutto che in quel periodo il collegio cardinalizio è composto quasi tutto da cardinali francesi, solo tre provengono da territori dell'impero e uno solo è spagnolo, l'Alborno, appunto. Perché quindi lasciare una corte tranquilla, sotto la protezione del re di Francia, per rientrare in una Roma permanentemente in balia di una plebe turbolenta e talvolta anche minacciosa?

Il cardinale Alborno fu un esempio di vero idealista. Convintissimo del diritto della Chiesa di preservare i suoi territori al fine di poter restare libera dai vari potentati, agì sempre di conseguenza. Pronto ad accettare incarichi diplomatici, fu altrettanto obbediente quando, per motivi di rivalità, ne veniva rimosso. Seppe andarsene senza parole di recriminazione. Quando poi, richiamato a causa degli insuccessi di chi lo aveva sostituito, seppe rientrare senza pose di orgoglio. Punì città ribelli, fu pronto al perdono, privilegiò sempre le soluzioni incruente per dirimere le controversie. Sicuramente la natura lo aveva dotato di un fascino particolare, un carisma. Spesso, in incontri con avversari politici caduti suoi prigionieri, seppe in breve trasformarli in fedeli collaboratori. In conclusione, un personaggio affascinante.

Un'altra inaspettata sorpresa che mi ha donato l'autore del libro è stata apprendere l'importanza storica dei testamenti dei cardinali. Da essi non solo si viene a conoscere la composizione del loro entourage e i rapporti di stima e affetto che legavano i porporati ai loro collaboratori, ma anche tanti aspetti religioso-devozionali più intimi e personali.

L'opera più cara al cardinale Alborno fu l'aver istituito a Bologna, tutto a sue spese, presso la locale Università, il *Collegio Spagnolo* (la *Domus Hispanica*). In esso trovavano stabile ospitalità venti studenti iberici, ai quali venivano garantiti per tutto il percorso degli studi scelti, vitto, alloggio, indumenti e materiale di studio. Al termine, a ognuno che se ne andava un altro subentrava per iniziare il suo iter universitario. Orbene, al *Collegio Spagnolo* egli lasciò in eredità tutta la sua ricca biblioteca. Detta così, sembra cosa di poco conto per noi che oggi possiamo accedere all'acquisto di libri con relativa facilità. Nel 1300 voleva invece dire lasciare un patrimonio ingentissimo, dato che i libri avevano un costo proibitivo. Con questo atto rivoluzionario l'Alborno privava i suoi parenti-eredi di beni mobili che avrebbero potuto facilmente trasformare in montagne di denaro.

Porto un esempio. Gli storici hanno quantificato, in termini di potere d'acquisto, la famosa Bibbia miniata di Borso d'Este. Ebbene, con l'equivalente in denaro l'estense avrebbe potuto acquistare un castello di medie dimensioni! Detto ciò, detto tutto. Tornando alle sorprese che i testamenti dei cardinali offrono, viene anche il sospetto che questi ricchissimi prelati del passato non avessero molto chiaro il valore incommensurabile di una sola, singola messa, ripresentazione non cruenta del sacrificio di Cristo, e che pertanto la loro preparazione

teologica fosse piuttosto lacunosa. Il fatto che l'Albornoz abbia lasciato legati per la celebrazione a suffragio della sua anima, di ben *cinquantamila* messe, induce a pensare che la quantità fosse ritenuta più importante della qualità.

Enrico Gariano

Francesco Pirani, *Con il senno e con la spada. Il cardinale Albornoz e l'Italia del Trecento*, Salerno editore 2019, pp 240, 20,00 €.

### Voci di preghiera

**M**ia nonna, quando, negli ultimi anni cinquanta, mi accompagnava all'asilo, si fermava in chiesa davanti all'altare della Madonna e mi faceva con lei farfugliare, in latino, un'*Ave Maria* per tutti i giovani che erano morti in guerra. Era una di quelle orazioni che intere generazioni di ragazzi recitavano anche in classe, nella scuola pubblica, prima dell'inizio delle lezioni.

La sera, davanti al camino, nelle case o nelle stalle, per stare al caldo, i contadini dicevano il rosario. E c'erano sempre paure, difficoltà, malattie, richieste.

In tempi più recenti l'arcivescovo di Milano è salito sulla terrazza del Duomo per rivolgere la sua preghiera alla Maddonnina e lo stesso ha fatto il sindaco quando l'emergenza ha lasciato spazio alla speranza.

L'arcivescovo di Bologna ha raggiunto, da solo, in pellegrinaggio, con il rosario tra le mani, il santuario di San Luca. Papa Francesco, in una piazza San Pietro deserta, ha affidato a Gesù crocifisso le sofferenze di tutti gli uomini. Ha pregato insieme ai fratelli di tutte le religioni perché «Dio fermi questa tragedia e le altre pandemie tanto brutte: quella della fame, quella della guerra, quella dei bambini senza educazione».

Padre Turoldo sosteneva che è preghiera solo entrare in una chiesa come la medievale abbazia di Fontanella, presso Bergamo, dove ha trascorso i suoi ultimi anni.

Nella memoria di chi ha vissuto quegli anni è ancora bene impressa l'invocazione al Padre di Paolo VI durante il rito funebre per Aldo Moro:

E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico.

Espressioni tutte, magari ingenue, di un'urgenza, di un bisogno di sicurezza, di una speranza trascendente. Gesù ci ha insegnato a pregare lasciandoci il *Padre nostro*, preghiera, la sola, che dovrebbe accompagnare i momenti più difficili della nostra vita. Lui stesso, sapendo che si avvicinava il sacrificio, ha chiesto al Padre di allontanare il calice della morte, ma disponibile alla sua volontà.

Come pregare allora? A chi rivolgersi quando l'animo è distrutto dal dolore? Chi ringraziare quando le acque sono tornate tranquille e la paura è passata?

Nei giorni della pandemia che ha sconvolto il nostro vivere quotidiano e ha messo a dura prova le nostre certezze mostrando tutta la fragilità umana, Paolo Scquizzato – prete della diocesi di Pinerolo, cultore di musica e di cinema, studioso di spiritualità – ha raccolto in un libro, *La goccia che fa traboccare il vaso*, le lettere di alcune sue amiche e suoi amici su «cosa voglia dire pregare il proprio Dio in un momento buio come questo».

Nella sua introduzione Scquizzato afferma che, con la pre-

ghiera, l'uomo si rende consapevole del suo ruolo nel creato, è atto di accoglienza, un dono che ci fa collaboratori delle immense energie divine. C'è un filo sottile che lega tutte le testimonianze ed è l'atteggiamento di ascolto, in meditazione, senza troppe parole, perché Dio conosce anche i nostri segreti più nascosti, in silenzio, come fece Mosè per udire la voce che usciva dal roveto ardente. Nella varietà delle espressioni dei diversi contributi ciascuno troverà quello più affine, meglio capace di esprimere la propria preghiera.

Dio, secondo la nota affermazione di Bonhoeffer, non è il *tappabuchi* dell'insipienza umana e non è responsabile del bene e del male di tutto ciò che accade nel mondo, ma è presenza attiva nell'universo, energia che è vita, luce che

dà senso al volgere dei giorni dell'uomo e alla sua morte, Padre che continuamente offre il suo amore agli uomini, indipendentemente dal loro comportamento.

Non dobbiamo allora domandarci dove sia Dio, ma dov'è l'uomo ripetendo l'interrogativo che troviamo nella Genesi, capitoli che racchiudono «gli strumenti per dare risposte alle domande esistenziali di ogni tempo».

L'*Adam* (da *adāmā*, *terra*) del giardino dell'Eden si era nascosto perché aveva scoperto di essere nudo essendo venuto meno al compito che Dio gli aveva affidato di governare e custodire la terra, il cielo, il mare e i suoi abitanti. Le vicende che hanno attraversato i secoli dell'umanità e i giorni di questa pandemia che non è diversa dalle pestilenze, dalla guerra e dalla morte per fame, non hanno fatto altro che mostrare la fragilità e la solitudine dell'uomo.

Pregare nella propria stanza, ammirando un tramonto mentre scendono le ombre della sera ci porta a capire che cosa possiamo fare nel quotidiano quando la morte ha abitato il nostro cuore e, come gli Ebrei trascinati in esilio a Babilonia, abbiamo appeso le nostre cetre ai salici e non riusciamo più a cantare. Ci fa scoprire la presenza nascosta di Dio e la «bellezza di cercarlo nell'infinità della natura, nel sentirlo sopra, dentro e con noi». Ma la preghiera è anche azione, è cambiare rotta, mettere in pratica il vangelo. È ascoltare il soffio dello spirito, *Shemà Israel*. È scoprire quelle energie che ognuno possiede, ma che non ha ancora utilizzato. È

lavorare su questa terra perché la nostra scienza e la nostra premurosa solidarietà attenuino il dolore di chi già soffre e impediscano che il virus (qualunque esso sia) faccia altre vittime.

Non è facile ripensare a un Dio al quale si è sempre chiesta protezione dalle malattie e dalle epidemie o ritrovare la spiritualità di manifestazioni, come le grandi devozioni per la Madonna e per i santi che, ritenuti più vicini a noi rispetto a un Dio di cui è stato insegnato di avere paura, divenute parte di una millenaria cultura popolare. Ci è però opportuno, proprio nel senso di andare alla ricerca di un porto dove trovare pace e serenità, riflettere sul nostro cammino di fede e di vita su questa terra condividendo

lo spirito di Dio lo stesso che rinvigiva le acque al momento della creazione e che ora è l'impulso interiore che anima il bosone, il quark e l'atomo, la molecola, la cellula, l'acqua, l'aria, la pianta, i boschi, gli animali, la terra, le stelle, le galassie, l'universo aperto e senza limiti (José Maria Vigil).

Cesare Sottocorno

A.A.V.V. *La goccia che fa traboccare il vaso. La preghiera nella grande prova*. A cura di Paolo Scquizzato, Gabrielli 2020, 13,00 €.

## AUTONOMIA E FEDELTA'



**A**utonomia dei laici, primato della coscienza, rapporto con la gerarchia, chiesa libera nella società civile senza privilegi, fondamenti della morale, presenza nel mondo della fabbrica: temi da sempre al centro della riflessione dei *galli* sono attraversati con lucidità in un documento elaborato insieme nel 1960, con un metodo di ricerca che oggi definiremmo *sinodale* nella dichiarata speranza che il prossimo concilio offra su ciascuno parole evangeliche.

Pubblichiamo il documento ancora occasione per confronti utili a riconsiderare questi problemi nel nostro contesto sociale e culturale: il concilio, ormai alle spalle da oltre mezzo secolo, ha dato risposte convincenti? E queste risposte sono diventate prassi nella chiesa? E, realizzate o no, sarebbero ancora valide oggi quando siamo convinti che alla chiesa occorra non una riforma, ma un nuovo progetto?

Un invito per tutti quelli che lo vorranno leggere, a un ripensamento organico su importanti problemi che ci stanno ancora a cuore in questi tempi incerti: fantasia e impegno saranno stimolati dalla rilettura dell'articolato documento in cui i *galli* di allora hanno analizzato il mondo cattolico per esprimere le loro speranze nei confronti del concilio annunciato da Giovanni XXIII l'anno prima, il 25 gennaio 1959.

Il testo che riproduciamo non è mai stato pubblicato sul *Gallo*, ma nell'ottobre 1960 su un numero monografico della *Missione*, fondata da Marcello Candia, divenuto notissimo negli anni successivi per le sue iniziative filantropiche in Brasile attive ancora oggi.

Benché pubblicato con l'*imprimatur* e il *nihil obstat* dei revisori ecclesiastici della diocesi di Milano (arcivescovo Giovanni Battista Montini), il lungo articolo, che, a detta

del direttore del *Gallo* Nando Fabro, non intende «insegnare nulla a nessuno, né muovere critiche a nessuno, e tanto meno alle Gerarchie», ne suscita la preoccupata attenzione: se si chiedono al concilio indicazioni evangeliche, significa che le scelte delle gerarchie compiute fino ad allora non sono ritenute evangeliche.

Scrivono lo storico Paolo Zanini in *La rivista "Il gallo". Dalla tradizione al dialogo (1946-1965)*, Edizioni Libreria Francescana 2012:

«Da Roma l'indignazione nei confronti de *Il gallo* era giunta a Milano e a Genova donde la convocazione di Fabro in vescovado [...] In una tale situazione che rischiava di diventare pericolosa per il prosieguo della vita stessa della rivista il direttore de *Il gallo*, informata la redazione delle conseguenze dell'articolo e degli sviluppi più recenti, decise di inviare una lettera a Siri (cardinale, dal 1946 al 1986 arcivescovo di Genova, ndr), nel tentativo di chiarire la situazione [...] Dopo aver preliminarmente ribadito come all'interno del gruppo non vi fossero criptocomunisti, paracomunisti o simpatizzanti comunisti e che i *galli* condannassero ogni ipotesi totalitaria filosoficamente e ideologicamente, [Fabro specifica come l'articolo] rappresentasse solo il tentativo di un gruppo di laici di partecipare al dibattito preconciliare [e si produce] in una professione di lealismo verso la Chiesa e le sue gerarchie».

La lettera non chiude la questione e negli anni seguenti il contrasto tra *Il gallo* e l'arcivescovo creerà parecchie tensioni fino a mettere a rischio la sopravvivenza stessa della rivista. Ma questo è un problema della storia del gruppo e della rivista.

*u.b.*

## UN GRUPPO DI CATTOLICI LAICI IN ITALIA NELL'ATTESA DEL CONCILIO

*Gli amici de «La Missione» ci hanno chiesto di esprimere quali esigenze vediamo affiorare più vivamente nel mondo cattolico di oggi, in Italia, e che cosa attendiamo o speriamo dal Concilio.*

*Abituati da qualche anno a lavorare in comune, nell'amicizia e nella redazione de Il Gallo, abbiamo provveduto in comune anche a questa risposta: 1 casalinga, 5 operai, 1 impiegato, 1 dirigente d'azienda in proprio, 1 funzionario statale, 1 funzionaria parastatale, 1 professore di liceo, 2 laureati, professionisti e assistenti universitari, nel complesso un gruppo di 11 amici che vanno dai 25 ai 60 anni d'età; si riferiscono questi dati a titolo di indicazione per il lettore; i nomi direbbero poco, e non è il caso di segnalarli.*

*Il lettore vedrà da sé che ci siamo tenuti nettamente fuori da ogni questione dottrinale, o di principio, nelle quali non avevamo veste e presunzione di entrare. Niente affatto pessimisti nei confronti della vita e degli uomini e dell'avvenire della Chiesa, ci siamo solo proposti di guardare senza paraocchi e di ascoltare senza partito preso la gente in mezzo alla quale il Signore e gli avvenimenti ci hanno posto a vivere, ed a segnalarne le esigenze e le aspirazioni.*

*È anche questo uno dei tanti rivoli che arriverà – se troverà la strada – con altri rivoli, da tutto il mondo cattolico, ai tavoli delle Commissioni conciliari, e che intende unicamente accordarsi al coro delle attese e delle speranze.*

Genova, il 22 luglio 1960, nel giorno di Maria Maddalena, a noi carissima, che vide germinare la santità dal peccato

**LA VERITÀ,  
LA GERARCHIA,  
I CREDENTI**

*La gerarchia  
non può imporre scelte  
su ciò che è opinabile*

*Anche i vescovi respingono  
l'esagerato autoritarismo*

I cattolici del nostro tempo sono normalmente molto concordi nel riconoscere alcuni dati di fatto elementari, a proposito dei rapporti che corrono tra la Verità e la Chiesa. Non si vede quale cattolico non sarebbe pronto a riconoscere, per esempio, che il Signore ha affidato alla Chiesa il mandato di annunciare la verità evangelica, e di renderla in qualche modo visibile al mondo con la vita stessa dei suoi figli; e che nella Chiesa è particolarmente proprio della Gerarchia il compito di salvaguardare l'integrità e la purezza del messaggio evangelico lungo il corso delle generazioni, delle interpretazioni e dei contrasti degli uomini; e che il cristiano – a qualunque grado culturale si trovi: dal laico più sprovveduto al più provveduto teologo – non può non accogliere con rispettosa e cordiale fiducia gli interventi della Gerarchia, quando questa provvede a precisare, a difendere, a sollecitare, a frenare, a riprovare.

L'accordo dei cattolici – unanime, si può dire, quanto al riconoscimento dottrinale e teorico dei dati di fatto – si rivela frequentemente tutt'altro che tale, nelle circostanze concrete della vita. Soprattutto quando ci si trova di fronte a talune scelte di ordine più impegnativo, nella vita pratica, personale e sociale, non è raro vedere i cattolici sconfessarsi, o squalificarsi a vicenda (e diciamo qui naturalmente e più specificatamente dei cattolici italiani, dei quali soli abbiamo diretta conoscenza ed esperienza). Sconfessioni e squalifiche si esprimono di frequente con affermazioni categoriche, che si pretendono dottrinali e sono per solito non più che arbitrarie e passionali interpretazioni o deduzioni di principi dottrinali più generali; e anche, di grado in grado, dalle affermazioni categoriche e apodittiche, attraverso i mezzi espressivi più varii, si perviene perfino all'ingiuria, od all'epiteto polemico e sarcastico («utili idioti», per esempio, o «comunistelli di sacrestia»<sup>1</sup>).

È inoltre da tener conto della tendenza ad usare le dichiarazioni delle Gerarchie unicamente allo scopo di sostenere le proprie tesi e le proprie scelte, e di invalidare le tesi e le scelte divergenti, o contrarie, anche nel campo dell'opinabile. Non si esita, in tali casi, a pretendere di far passare quali «orientamenti» delle Gerarchie (e addirittura col sottinteso della infallibilità, o di qualcosa che intenderebbe somigliarle molto da vicino), anche dichiarazioni private, o quasi private, di persone in sé eminenti, che è sempre un dovere e un atto di coscienza e di buon senso ascoltare con attenzione e rispetto, ma che non hanno, in quella circostanza particolare, nessuna veste per impegnare la Chiesa da un lato, e per impegnare necessariamente e senza riserve dall'altro l'assenso di un cristiano.

Le cose si aggravano ancora più quando si tende, in nome dell'obbedienza filiale, ad assentire senza ripensamento alcuno e senza riserve a tutto quanto ha una veste qualsiasi e anche minima di ufficialità; fosse pure, ad esempio, lo scritto o il discorso di questo o quel giornalista o presidente di associazione, che si trovino a stampare su un giornale ufficialmente cattolico ed a parlare in una manifestazione ufficialmente cattolica.

Concorre indubbiamente a favorire tale stato di cose quello «esagerato autoritarismo», di cui è detto nella recente Lettera Pastorale collettiva sul laicismo, che l'Episcopato italiano ha sottoscritto sotto la data del 25 marzo 1960<sup>2</sup>. A tale «esagerato autoritarismo» almeno una parte del laicato risponde con una obbedienza abitudinaria e passiva, piuttosto che viva ed operante; ed un'altra parte con uno stato d'animo di tensione permanente, che si chiude nel silenzio o si manifesta con un comportamento di male intesa autonomia. In tale stato d'animo di tensione il cattolico agisce, il più delle volte, non già con manifestazioni di ribellione aperta, ma con ribellismi a metà, venati di crisi di coscienza a ripetizione, che non possono non incidere negativamente sul modo di pensare e sul modo di agire dei cattolici presi nel loro complesso, in un mondo così difficile quale è il mondo attuale, in cui il fenomeno di scristianizzazione si manifesta e si afferma nei modi più impensati, e

<sup>1</sup> *Utili idioti e comunistelli di sacrestia* sono espressioni diffuse nel giornalismo degli anni cinquanta per indicare polemicamente i sostenitori, soprattutto fra i cattolici, di innovazioni e di una società più equa e meno classista che avrebbero, inconsapevolmente, fatto il gioco dei comunisti, allora il secondo partito, molto forte nel paese, dopo la democrazia cristiana. Entrambe le espressioni, come pure *cattocomunisti*, sono state rivolte anche ai *galli*, ma ricordiamo che *utile idiota* è stato definito il famoso sindaco di Firenze Giorgio La Pira e *comunistello di sacrestia* un giovane Sergio Mattarella, entrambi cattolici e democristiani.

<sup>2</sup> *Questa eresia odierna che si chiama laicismo* è il titolo della Lettera pastorale rivolta al clero italiano dai vescovi della Conferenza Episcopale allora presieduta dall'arcivescovo di Genova cardinale Giuseppe Siri, per suggerire atteggiamenti e provvedimenti atti a contenere i pericoli e i danni causati dal diffondersi nel paese del laicismo sostenuto sia dal movimento comunista, sia dalla cultura liberale e radicale atea e edonista che non nega la legittimità a posizioni religiose, ma limita l'espressione alla sfera privata. Nella Lettera i vescovi confermano la propria autorità, ma riconoscono che un «esagerato autoritarismo» può favorire la reazione anticlericale: «Curiamo di evitare, nei nostri rapporti col laicato, ogni forma di esagerato autoritarismo».

usando vivamente ed efficacemente i mezzi e i doni offerti da Dio stesso all'uomo per «assoggettare la terra» (Genesi 1, 28).

È vero che tale stato di cose non è unicamente imputabile alla cattolicità contemporanea, e che risale indietro nei secoli. Il Concilio Vaticano, approvando il 16 luglio 1870 la «definizione» della infallibilità del Romano Pontefice, aprì forse la via ad un chiarimento e ad un miglioramento della situazione. Definire entro quali termini e modi il Romano Pontefice sia infallibile<sup>3</sup>, è definire altresì oltre quali termini e modi infallibile non sia, e dove abbia inizio, quindi, il campo in cui l'assenso del cattolico non è assolutamente necessario, e dove di conseguenza è ammesso che i cattolici abbiano, od esprimano liberamente, opinioni differenti.

Gli studiosi di teologia e di diritto canonico, dal 1870 ad oggi, non hanno forse lavorato molto per approfondire che cosa comporti la «definizione» del 1870. Un lavoro del genere sarebbe indubbiamente molto utile, soprattutto se tenesse conto delle discussioni, anche appassionate, che hanno condotto alla definizione, ed allo spirito della definizione stessa, che doveva indubbiamente mirare a precisare e a rivalorizzare ad un tempo da un lato l'infalibilità del Magistero ecclesiastico in un settore ben definito, e sotto condizioni precise; e dall'altro la libertà di pensiero dei cattolici, nel vastissimo campo non segnato dai cippi della infalibilità.

Non è da dire che gli studiosi, in questi novant'anni, non abbiano fatto proprio nulla, in questo senso; ma anche il lavoro fatto è rimasto generalmente circoscritto agli studiosi, ed a quegli studenti, generalmente sacerdoti, che hanno dovuto affrontare trattati e compendi per prepararsi agli esami di teologia dogmatica e di diritto canonico. Soprattutto i laici sono molto poco informati in questo settore; fino al punto che moltissimi di essi sono portati appunto alla pratica di una obbedienza meccanica e passiva, che esclude a priori ogni lavoro di pensiero, di interpretazione e di «ragionevole ossequio», nella persuasione che la prima virtù del cristiano obbediente è la virtù di non vagliare e di non discutere, ma di obbedire senz'altro, rendendosi conto solo approssimativamente di ciò che gli viene richiesto. Con il risultato che larghi strati di cattolici tendono sempre più a disinteressarsi al lavoro del pensiero, in campo religioso. Molto a ragione le conseguenze di tale disinteresse sono rilevate e lamentate accuratamente dai Vescovi italiani nella ricordata Lettera Pastorale sul laicismo.

C'è infine da aggiungere che tale dimissione nel campo del pensiero, porta anche ad una dimissione nel campo della responsabilità (altro giusto rilievo della Lettera Pastorale), che molti laici sono ormai portati a lasciare tutta e intera sulle spalle delle Gerarchie e dei sacerdoti, come se per il cattolico la coscienza del singolo avesse perduto tutto il suo valore primario ed assoluto, sempre riaffermato lungo i secoli dalla dottrina stessa della Chiesa, secondo precisano chiaramente alcuni teologi: «La Chiesa tratta tanto seriamente tale dottrina della coscienza, che fa proclamare questo principio dai suoi dottori: anche in un caso eccezionale, in cui una autorità religiosa, prete, o vescovo o anche Papa, prescrivesse ad un credente ciò che sarebbe ingiusto per la propria coscienza, questi non dovrebbe mai obbedire, anche sotto la minaccia delle più gravi pene ecclesiastiche. Quando un tempo un dottore stimato del medio evo, Pietro Lombardo, espresse il parere contrario, si scontrò in una opposizione generale, e così Tomaso d'Aquino come Bonaventura e i dottori recenti e lo stesso diritto canonico, hanno riaffermato il valore assoluto della coscienza» (Otto Karrer, *Die Freiheit des Christenmenschen*, Benziger; vedi anche: J. Dargent s. j. *Quelques Principes de la Morale*, Lille 1906; Johannes Hessen, *Luther in oekumenischer Sicht*, Bonn 1947; Pierre Lorson s. j. *Un chrétien peut-il être objecteur de conscience?* Paris 1950).

È allo scopo di rimediare nei limiti del possibile agli inconvenienti che si è detto, e di rendere più efficiente la cristianità in un periodo straordinariamente complesso della storia, che facciamo presente ai Padri del Concilio l'esigenza di una «istruzione» semplice ma

*Il Concilio definisca  
su che cosa il papa  
è coperto dall'infalibilità*

*La gerarchia pretende  
il potere, ma i laici  
devono farsi carico  
delle responsabilità*

<sup>3</sup> Il Concilio ecumenico vaticano convocato da Pio IX nel 1869 e chiuso, prima del previsto, nel 1870 in seguito alla presa di Roma da parte del regno d'Italia (breccia di Porta Pia), ha proclamato il dogma dell'infalibilità del romano pontefice nei pronunciamenti ufficiali (*ex cathedra*) in ambito di dottrina e vita della chiesa (*de fide et moribus*). Il dogma, che ha creato fin dall'origine molta opposizione e anche scismi, non è stato abolito neppure dal secondo Concilio vaticano, ma nella prassi si ritiene che esso abbia valore solo se espressamente richiamato dal papa, di fatto solo per le proclamazioni dogmatiche e le canonizzazioni.

limpida, che chiarisca ai cattolici la dottrina della Chiesa in questo settore essenziale e fondamentale. Non chiediamo nuove definizioni o nuovi articoli di un canone. Ci sembra piuttosto indispensabile una «istruzione» appunto, che chiarisca la portata delle definizioni e degli articoli esistenti:

- il significato e l'estensione della infallibilità del Pontefice e della Chiesa;
- i vari gradi di autorevolezza delle «dichiarazioni» che riguardano «le verità di fede e di morale»: a partire dalle definizioni «ex cathedra» fino a giungere alle dichiarazioni singolari dei Vescovi, alle dichiarazioni dei sacerdoti in veste di parroci o di assistenti ecclesiastici, alle dichiarazioni verbali o scritte di quanti operano in una formazione apostolica, ufficialmente riconosciuta per tale dalle Gerarchie; e come il grado dell'obbligatorietà dell'assenso non possa non essere proporzionato al grado dell'autorevolezza;
- e come il campo dell'opinabile abbia una sua consistenza ed estensione reale, e non sia affatto ridimensionabile a seconda della passione di parte dei contendenti (sia essa passione di parte intellettuale, o politica od economica);
- e come la carità cristiana imponga di non usare le armi della passione di parte e dell'ingiuria e del sarcasmo per tentare di sconfessare o squalificare il cattolico che la pensa diversamente da come io la penso;
- e come sia dovere di carità di tutti i cattolici rifuggire così dallo «esagerato autoritarismo» come dalla obbedienza cieca, abitudinaria e meccanizzata;
- e come il primo segno, indispensabile, di amore e di rispetto verso le Gerarchie sia quello di ascoltarle veramente quando si pronunciano, impegnandosi ad intendere e ad interpretare appassionatamente ciò che dicono, e ad esprimere rispettosamente ma liberamente le proprie eventuali osservazioni, dacché i cristiani sono stati «chiamati a libertà» (Paolo ai Galati 5, 13), e la Chiesa è il Corpo stesso di Cristo, e non un meccanismo pseudo spirituale e totalitario nel pensiero, nella mentalità e nel costume;
- e che richiami finalmente con calore i cristiani al senso del primato assoluto della coscienza, che non può abdicare di fronte alla meccanica ed all'organizzazione dei tecnicismi, se veramente si desidera che il Messaggio evangelico dia un'anima al mondo in gestazione, che appunto nel segno del tecnicismo sta nascendo dall'ansia e dalla speranza di questa generazione.

*Nessun dovere  
di obbedienza può negare  
il primato  
assoluto della coscienza*

## **GERARCHIA, SACERDOZIO E LAICATO NELLA CHIESA**

*La Chiesa non si identifica  
con la gerarchia e i laici  
non hanno solo il compito  
di ascoltare e eseguire*

Tutto quanto si è detto è strettamente connesso ai problemi che riguardano la vita stessa della Chiesa, la sua natura, e la relazione dei membri dentro la Chiesa, e il rapporto della Chiesa col mondo. Sono problemi che cent'anni addietro non si ponevano neppure, dacché pareva che la Chiesa riposasse definitivamente su soluzioni che avevano alle spalle l'esperienza di secoli; o almeno non si ponevano con l'ampiezza e la profondità con cui la cristianità è in un certo senso sollecitata a porsi oggi, di fronte all'avventura nucleare ed interplanetaria dell'uomo, con tutte le incidenze di ordine spirituale che l'avventura porta con sé.

È sufficiente rileggere alcuni documenti di quel tempo, per rendersene conto; ad esempio, di Pio IX, la lettera «Observantissimas vestras», del 2 aprile 1863, al presidente della prima «Assemblea dei cattolici» del Belgio; oppure la lettera «Abbiamo veduto», del 4 aprile 1866, ancora di Pio IX, al presidente della prima «Azione cattolica italiana» che era nata nel 1865 a Bologna, e doveva aver vita brevissima; o anche la lettera «Dum filii Belial», che Pio IX indirizzava il 2 maggio 1868 al presidente della «Gioventù Cattolica Italiana», sorta nuovamente a Bologna, l'anno avanti, il 29 giugno 1867.

Quei primi tentativi organizzati e specifici di «apostolato dei laici» nascevano in una situazione ormai secolare, che si potrebbe dire di «ordine chiuso»: il termine Gerarchia valeva praticamente il termine Chiesa, e costituiva la Chiesa che pensa, che ammaestra, che dispone; il Sacerdozio era un docile fiume che portava naturalmente a valle le acque; il Laicato aveva il compito di ricevere, di ascoltare, di eseguire. Tutto questo aveva trovato un suo ordine e un suo equilibrio, che presentava indubbiamente anche dei vantaggi: Gerarchia, Sacerdozio e Laicato procedevano in una relativa concordia e tranquillità, senza scosse e senza problemi.

Ma il fatto stesso che i laici cominciavano ad avvertire l'esigenza di organizzarsi, in vista dell'apostolato, era il primo sintomo di quello che sarebbe accaduto in questi cento anni, in cui si è andato scoprendo sempre più vivamente che anche i laici hanno una loro responsabilità specifica e che essi soli possono assolvere, in seno alla Chiesa. «*Les Laïcs aussi sont l'église*» dice il titolo di un libro di monsignor De Bazelaire, arcivescovo di Chambéry; ed esprime con una formula particolarmente felice e sintetica le risultanze verso le quali si vanno orientando tutto un lavoro di ripensamento e tutta una problematica rivelatisi efficacissimi per la vita della Chiesa, in questi ultimi vent'anni.

Ripensamento e problematica sono stati oggetto di studi e di saggi notevoli; hanno dato origine al primo (1951) ed al secondo (1957) «Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici»<sup>4</sup>; hanno posto i laici di fronte alla pienezza della loro responsabilità, attraverso alcuni saggi più particolarmente incisivi per una piena presa di coscienza del compito e della responsabilità del laico cristiano nel mondo di oggi. Per esempio: l'articolo «L'apostolat des laïcs», del gesuita padre Rahner, apparso su la *Nouvelle Revue Théologique* il 1° gennaio 1956; la risposta di monsignor Tiberghien al padre Rahner, nel quaderno del febbraio 1957 di *Masses Ouvrières*; l'intervento di un altro gesuita, il padre Baumgartner, con il saggio «Formes diverses de l'apostolat des laïcs», nel quaderno di gennaio del 1957 della rivista *Christus*; un editoriale di *Masses Ouvrières*, nel quaderno del marzo 1957, che tratta criticamente l'intervento del padre Baumgartner; e finalmente, alla FUCI di Milano, il 4 dicembre 1957, una «relazione» – «I laici nella Chiesa» – che meriterebbe di essere più diffusa e conosciuta, e nella quale don Carlo Colombo<sup>5</sup>, della Pontificia Facoltà Teologica di Milano, poneva sacerdoti e laici di fronte ad un fuoco di fila di incalzanti interrogativi che rivelano chiaramente «come il problema... sia all'ordine del giorno, e tutt'altro che esaurito».

È nelle nostre speranze che il Concilio, tenendo conto di tale notevole lavoro dei teologi, dei sacerdoti e dei laici più direttamente impegnati nell'apostolato laicale, solleciti i cattolici a ricondurre ogni problematica alla fonte della *Mystici Corporis*<sup>6</sup>, così poco e così male conosciuta dal più dei cattolici stessi. Non sembra eccessivo stimare che solo nella convinzione che la Chiesa è avanti tutto il Corpo vivo del Cristo, il lavoro di ripensamento e di chiarificazione possa trovare il suo tono più giusto, il suo significato più vero, e gli sviluppi più genuini ed efficaci. Le precisazioni e le distinzioni di ordine giuridico e funzionale sono indubbiamente utili, e perfino indispensabili.

Ma precisazioni e distinzioni servirebbero a ben poco, e potrebbero perfino diventare un ostacolo ed un inciampo, se nei membri che sono la Chiesa non circola la coscienza vitale di appartenere ad un solo corpo e di voler vivere in un rapporto d'amore con tutte le altre membra la vita comune che è la vita del Cristo, ognuno adempiendo liberamente e responsabilmente alla propria funzione e vocazione.

**L**a Chiesa è cattolica, cioè universale. Ma ogni cattolico è cittadino di uno Stato, ed ogni comunità statale di cattolici è parte di uno Stato. Dove esiste una anche piccola comunità di cattolici nasce il problema dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, fra la libertà necessaria alla Chiesa (nella persona dei suoi membri) e la sovranità dello Stato.

Il problema, così vivo e scottante anche per il mondo di oggi, si è posto subito, fin dalla primissima generazione cristiana; e non si può ignorarlo od eluderlo. I cattolici sanno, o

*Il Concilio chiarisca  
che cosa significa  
l'appartenenza di tutte  
le componenti  
della Chiesa  
all'unico corpo di Cristo*

**LA LIBERTÀ  
DELLA CHIESA  
NELLA SOVRANITÀ  
DELLO STATO**

<sup>4</sup> Già negli ultimi decenni dell'Ottocento erano state organizzate con il consenso delle autorità cattoliche iniziative curate dai laici dedicate a problemi della società, ma con il 1951 all'interno dell'Azione Cattolica viene costituito un Comitato permanente dei Congressi dell'apostolato dei laici che curerà l'organizzazione del I (1951) e del II (1957) congresso dimostrando il crescente interesse per i laici, come presenza attiva nella società, sottoposti alle decisioni dell'autorità ecclesiastica.

<sup>5</sup> Carlo Colombo (1909-1991) teologo, e dal 1964 vescovo ausiliare a Milano, attento al rinnovamento della chiesa e apprezzato dai galli.

<sup>6</sup> *Mystici Corporis* (29 giugno 1943) è una delle principali encicliche dottrinali di Pio XII pubblicata in piena guerra a un mese dalla rimozione di Mussolini da capo del governo, alla vigilia di mesi drammatici per la città di Roma. Tratta della chiesa come corpo mistico di Cristo riconoscendo la partecipazione a pieno titolo di tutti i suoi membri: «non bisogna però credere che questa organica struttura della Chiesa sia costituita dai soli gradi della gerarchia e ad essi limitata». Dunque viene preso atto che non esiste la chiesa senza i laici. È tipico del metodo di ricerca dei galli dimostrare l'ortodossia delle loro argomentazioni nella scrittura e nei documenti della Chiesa, oltre che nel dibattito teologico.

*Laicità sovranità  
partecipazione:  
i cittadini cattolici  
nella società civile*

*Il Concilio distingue  
la libertà per la Chiesa  
dalla pretesa di privilegi*

dovrebbero sapere, che la storia dei rapporti fra Chiesa e Stato, lungo i secoli, è una storia di lotte e di contrasti; e che le lotte e i contrasti, non sono mai venuti a mancare, neppure quando il Capo dello Stato si professava cattolico, e neppure quando lo Stato riconosceva la religione cattolica quale religione di Stato, magari accordandole notevoli privilegi negli statuti.

I contrasti si sono sempre accompagnati a disorientamenti notevoli, tanto da parte dei cittadini (cattolici e non cattolici) che si trovavano a difendere la sovranità dello Stato, quanto da parte dei cittadini (cattolici, questi, almeno nella quasi totalità) che si trovavano a difendere la libertà della Chiesa.

Si può dire, senza il timore di esagerare, che oggi il disorientamento è pervenuto ad un livello mai raggiunto nel passato, soprattutto fra i cattolici. Il fenomeno, sotto un certo aspetto, è naturale e comprensibile, in un mondo diviso a grandi linee tra statalismi spiccatamente totalitari e statalismi almeno tendenzialmente pluralisti; in tale situazione le scelte sono poste spesso in modi molto differenti e perfino contraddittori, ai cattolici dei vari Paesi. La Chiesa è in aperto contrasto con un modo di statalismo totalitario che le toglie praticamente ogni effettiva libertà; ma s'accorda poi con un modo di statalismo totalitario che le concede la libertà con una giunta di privilegi, e che esercita il proprio totalitarismo in altre direzioni e contro una parte degli stessi cittadini cattolici. Quanto agli statalismi pluralisti la Chiesa si trova in ognuno di essi in condizioni differenti a seconda della somma di potere politico che riesce più o meno direttamente a controllare o a guidare.

Tale stato di cose non può non disorientare i cattolici e non vediamo come non potrebbe tornare a danno della effettiva libertà della Chiesa, se dovesse ancora prolungarsi nel tempo. Perciò auspichiamo dal Concilio una dichiarazione limpida, che precisi a quali condizioni la Chiesa ritiene di essere libera e di poter esercitare compiutamente e liberamente il proprio ministero, dall'annuncio dell'Evangelo, al culto sotto tutte le sue forme, alla sua attività culturale, all'educazione degli uomini e particolarmente della gioventù, all'esercizio delle proprie iniziative di carità.

Ed auspichiamo che la Chiesa rivendichi apertamente una libertà piena, ma senza privilegi, una libertà che i cattolici stessi siano tenuti in coscienza a rendere continuamente viva e operante, con la propria fede vissuta, e con il proprio spirito di sacrificio e di iniziativa. È questo un modo di libertà che i cattolici statunitensi, ad esempio, sono venuti realizzando lungo i decenni al di fuori di ogni privilegio o puntello statale, e che non ha mancato di dare i suoi frutti, tanto sul piano civile quanto sul piano religioso (almeno per tutto quanto è visibile e valutabile esteriormente, sul piano religioso; al di là del visibile, nell'intimo delle coscienze degli uomini e di tutta una generazione, solo lo sguardo di Dio può giungere a vedere, vagliare e valutare).

Tale desiderio di libertà senza privilegi per la Chiesa – che tutti i cattolici sarebbero chiamati a perseguire ed a realizzare nella loro azione civica, quale meta prossima o lontana, a qualunque partito appartengano, e in qualunque stato si trovino ad operare – è condiviso, a nostro avviso, da un numero ormai notevole di cattolici anche in Italia, e risponde, in sostanza, a tutto un ordine di idee e di valutazioni, circa i rapporti tra Chiesa e Stato, che sono stati efficacemente espressi dall'arcivescovo cattolico di Paderborn<sup>7</sup>, nel suo saluto augurale ai fedeli, nel Capodanno del 1960, e che una rivista tedesca ha sintetizzato nel titolo: «L'epoca costantiniana verso la fine».

## LO SPIRITO E LE STRUTTURE

**I** rapporti fra la Chiesa e lo Stato sono resi più complessi, e difficili, dal continuo mutare delle strutture statali, politiche, economiche, sociali. Non sappiamo se ci siano ancora dei cattolici, oggi, che vedano i mutamenti delle strutture come una conseguenza del capriccio dell'uomo, o della sua volubilità, o del suo spirito di ribellione, anziché come un fenomeno connaturale alla storia stessa dell'uomo, che Dio ha voluto dinamica, in continuo mutamento.

<sup>7</sup> Lorenz Jäger (1892-1975), vescovo tedesco e cardinale, uno dei maggiori sostenitori dell'ecumenismo e studioso dei rapporti chiesa-stato, denuncia le pretese di controllo politico da parte della chiesa in seguito al cosiddetto editto di Costantino (313).

I cattolici con i quali ci ritroviamo quotidianamente, nella nostra vita di tutti i giorni – studenti, operai, impiegati, funzionari – ammettono ormai generalmente che la continuità dei mutamenti strutturali non presenta soluzioni di continuità nel tempo, e che il Cristianesimo, semmai, ha provveduto ad accelerarne il passo. Lo ammettono anche se non sanno darsene una ragione teorica, e anche se non sanno convalidare con dati storici la loro persuasione. Ammettono, sia pure confusamente, che ai mutamenti delle strutture concorrono una componente tecnica, ed una spirituale. Si rendono conto, ad esempio – anche senza essere marxisti, o far ricorso alla dottrina marxista – che la scienza e la tecnica, perfezionando i mezzi di produzione, portano la produzione dei beni a frontiere sempre più vaste ed impensate, nella quantità dei beni prodotti, e più ancora nella loro qualità. Si rendono conto che ogni nuovo modo di produzione pone nuovi e più complessi problemi – produttivi, di scambio, distributivi – e richiede nuovi organismi e nuove strutture, in sostituzione degli organismi e delle strutture che rispondevano razionalmente allo stadio precedente di sviluppo, e che nello stadio successivo non sono più sufficienti, e a tenerle in vita a tutti i costi si causano dei guai su tutti i piani. E anche, si rendono conto, come in questo mondo, che non è mai stato fino ad oggi di soli cristiani, e oggi meno che nel passato (e sembra realistico prevedere che almeno nei prossimi decenni il numero dei non cristiani aumenterà più intensamente che il numero dei cristiani) il cristiano non possa non trovarsi a collaborare con i non cristiani, nella tecnica dei mutamenti delle strutture; e che il cristiano si distingue dal non cristiano proprio perché opera con un animo e con un fine differente. E comincia a farsi luce fra i cattolici la persuasione che appunto compiendo fedelmente il proprio dovere di stato a cominciare dal piano delle tecniche, nei suoi compiti profani, il cristiano laico dà un'anima alle strutture (qualunque siano le strutture: non hanno dato i cristiani dei primi secoli un'anima e uno spirito nuovo anche alle strutture che erano uscite dal paganesimo?) e provvede per questa via alla «consecratio mundi», secondo l'insegnamento di Pio XII.

Ora queste persuasioni diffuse, che i cattolici con possibilità culturali e di buona volontà, hanno avuto molti mezzi per chiarire a loro stessi, e che i cattolici meno provveduti avvertono oggi in confuso, parrebbe opportuno che i Padri del Concilio prendessero in considerazione, e precisassero e chiarissero allo scopo di promuovere una presa di coscienza più viva da parte di tutti i cattolici, abbiano essi notevoli o scarse possibilità di cultura. Non è forse di importanza essenziale che i cristiani di tutte le classi si rendano conto che questa dinamica della storia è connaturale alla prima rivelazione ed al primo comandamento di Dio all'uomo? Questo invito divino a partecipare pienamente il dono della creazione, con la conoscenza progressiva ed il padroneggiamento progressivo delle cose create: «...popolate la terra, ed assoggettatela...» (Genesi 1, 28).

E comincia anche a diffondersi, tra i cattolici con i quali collaboriamo ogni giorno – nelle officine, negli uffici, nelle scuole, nelle associazioni, nei circoli di cultura, nelle parrocchie, nelle famiglie – la persuasione che i mutamenti di struttura, quando non avvengono gradualmente, e sono troppo a lungo osteggiati e compressi, si risolvono inevitabilmente secondo i modi della violenza. E la persuasione che, se i cattolici si disinteressano al mutamento, le strutture mutano egualmente. E la persuasione che la Chiesa non è contraria di natura sua al mutamento delle strutture, ma semmai ai modi violenti e non razionali del mutamento; e che la Verità cristiana, perché è una verità perenne, non può essere legata ad alcuna struttura particolare e ad alcuna civiltà particolare (cose tutte che non solo i teologi ed i sociologi, ma anche più di un documento delle Gerarchie hanno ripetutamente confermato, soprattutto in questi ultimi anni).

Ed è esplicito, in parecchi di questi uomini, specialmente del mondo dei lavoratori, come un senso di rammarico, perché nei mutamenti avvenuti soprattutto a partire dalla Rivoluzione Francese a oggi, le Gerarchie della Chiesa hanno dato l'impressione di osteggiare i mutamenti per ragioni spirituali in sé giustificabili, ma che bloccavano il mutamento più che non avrebbero richiesto le esigenze spirituali stesse. E cominciano a rendersi conto che di fronte al fenomeno dei mutamenti, le valutazioni e le scelte dei cristiani non è detto affatto che debbano essere necessariamente univoche; e che le cose spirituali e le cose temporali sono andate senz'altro meglio, con minori scosse e con più umani e cristiani risultati, in quei Paesi dove i cristiani si sono trovati a battersi non già da una sola parte, più o meno confessionalizzata, del campo, ma nelle file dei conservatori o in quelle degli

*Necessità della  
collaborazione  
con i non cristiani  
nell'inarrestabile  
cambiamento  
delle tecniche  
e delle strutture*

*Il Concilio confermi  
che l'evoluzione dinamica  
della storia  
è scritta nella Bibbia*

*Il cristianesimo attraversa  
il tempo con l'impegno  
di dare un'anima  
alle strutture storiche*

uomini favorevoli al mutamento, secondo dettava loro la coscienza; e le Gerarchie hanno rispettato la libertà delle scelte, senza classificare i cristiani in buoni, meno buoni e cattivi, a seconda della bandiera o del partito per cui ritenevano in coscienza di doversi impegnare. In tale prospettiva di persuasione, sia pure confuse e imprecise, e di aspirazioni e di attese, esprimiamo la speranza che i Padri del Concilio contribuiscano a un chiarimento e ad un orientamento generale, e riconoscano esplicitamente la efficace esperienza civica dei cristiani in un costume di libertà di scelte politiche. Il quale riconoscimento contribuirebbe a rendere anche visibilmente la Chiesa di Cristo al disopra delle passioni di parte, davvero Madre di tutti, in un tempo della storia in cui anche i mutamenti strutturali, ed i contrasti che li accompagnano nella realizzazione, non potranno non essere di una ampiezza e di una profondità senza precedenti.

## UN COSTUME PULITO PER UN DISCORSO ECUMENICO SINCERO

*Non si costruisce  
il bene comune  
senza una vita etica:  
ma la morale non riguarda  
solo il sesto comandamento*

**L**e strutture mutano nel tempo; quanto più rispondono anche razionalmente alle esigenze del secolo e della generazione che le esprime, tanto meglio concorrono a promuovere la realizzazione del «bene comune»; ma non c'è nessuna struttura – anche la più tempestiva e razionale – che basti da sola al buon andamento della vita sociale, se non sia sostenuta dalla rettitudine del costume.

A questo riguardo, oggi, nel nostro Paese, il lamento è unanime. Non i moralisti soltanto, ma anche gli uomini di governo, e gli uomini della politica, i dirigenti, i lavoratori, le casalinghe sono abbastanza concordi a denunciare la decadenza del costume, dall'impudicizia intellettuale, a quella politica, a quella del denaro, a quella del corpo.

Mentre i moralizzatori laicisti si sfogano sulle colonne dei settimanali, i moralizzatori cattolici – soprattutto preoccupati del sesto comandamento, secondo una mentalità ed una prassi tradizionale – hanno a loro disposizione la stampa, i pulpiti, le settimane e le «tre giorni» culturali, e le squadre del «buon costume». La lotta dei cattolici contro il «film» che fa chiasso, contro il cartellone procace, contro i centimetri quadrati di pelle scoperta alle spiagge, è veramente senza quartiere. Noi non sapremmo misurarne l'efficacia. Abbiamo l'impressione, tuttavia, che i limiti della scostumatezza dei films e dei cartelloni siano molto elastici per i cattolici stessi, e che i cattolici di oggi, 1960, non levino più proteste per films e cartelloni che avrebbero sollevato l'indignazione dei cattolici 1940, e più ancora 1920.

Quanto ai centimetri quadrati di pelle scoperta, sulle spiagge, diremmo che la loro avanzata continua, sotto gli occhi sempre più indulgenti dei cattolici, che le spiagge non le disertano affatto, a quel che risulta.

Registriamo dei fatti, e non più, e non intendiamo affatto proporre di abolire nessuno dei modi e dei provvedimenti della lotta dei cattolici. Non escludiamo che un loro risultato lo abbiano. Ma ci sarà consentito di rilevare due aspetti che hanno tutta l'aria di porre in rilievo qualche deficienza, almeno di metodo, nella lotta davvero instancabile e senza quartiere.

E il primo aspetto è il fatto che noi cattolici siamo molto portati a vedere i films «immorali», i cartelloni «immorali» e i centimetri quadrati di pelle scoperta (e tante altre cose) soprattutto come sorgente del malcostume, e causa della diffusione del malcostume; raramente consideriamo tali «immoralità» quali frutto e conseguenza di un malcostume che è un malcostume interiore e originario, tutt'uno col nostro modo di pensare e di vivere. E ci si getta allora con tutte le armi contro le «immoralità» che si sono rese più crudamente visibili, senza preoccuparsi troppo delle «immoralità» segrete che del malcostume sono l'origine e la sorgente.

E il secondo aspetto è la predilezione di noi cattolici a batterci contro il malcostume che riguarda in particolare il sesto comandamento.

Ammettiamo senza discutere che tale predilezione non sia affatto gratuita; concediamo senz'altro che il malcostume nei confronti del sesto comandamento influisce notevolmente e negativamente sul rapporto tra passionalità e razionalità, nell'uomo, con deleterie conseguenze su tutta l'attività dell'uomo presa nel suo complesso. Ma anche da questo lato abbiamo la tendenza a non tener conto del fatto che molto spesso la scostumatezza nei confronti del sesto comandamento è favorita e sollecitata in tutti i modi da una scostumatezza, personale e ambientale, nel confronto di altri comandamenti, e soprattutto nel confronto dello spirito evangelico quale è annunciato nel Discorso della Montagna.

Si sente oggi ripetere con insistenza che a questi punti non si era mai arrivati. Non sono i vecchi soltanto a scuotere il capo, e gli anziani, nella veste consueta e nostalgica di lodatori

*Il riferimento  
dell'etica cristiana è il  
discorso della montagna*

del tempo che fu. E bisogna pur ammettere che il turbinoso disorientamento attuale è in qualche modo comprensibile, ove si pensi alla crescente quantità e qualità di beni materiali che vengono a trovarsi a disposizione degli uomini; e anche al tempo libero che gli uomini, almeno una parte di essi, vengono a trovarsi davanti al naso e davanti ai cinque sensi. L'uomo del nostro tempo, che era forse educato a sufficienza per una vita portata avanti nel lavoro e nella limitatezza dei beni, dimostra di non essere educato a sufficienza per una vita che gli consente uno spazio di tempo libero, e che gli mette davanti agli occhi e al desiderio, uno scialo quantitativo e qualitativo di beni materiali. Ineducati i capitalisti e i dirigenti e ineducati i lavoratori; ineducati i non cristiani e ineducati i cristiani in genere, nonostante il loro cristianesimo e i «valori cristiani».

Non ce la sentiremmo davvero di sostenere che noi cattolici, almeno in Italia – in un'atmosfera che sollecita in tutti i modi al procacciamento dei beni materiali – ci si sia dimostrati meno arrivisti dei non cattolici; con una pratica di arrivismo intrecciato di frequente e strettamente ad un attivismo senza limiti, e perfino ad un attivismo che si sprema in vista di risultati apostolici.

In un'atmosfera e in un costume cosiffatto non è da meravigliarsi che si giunga ad avventure come quella del commendatore Giuffré<sup>8</sup>.

Non è questo il solo nome o il solo episodio in cui i cattolici italiani siano saliti al tristo onore delle cronache equivoche. E questi episodi sono il segno visibile di un complesso giro di protezionismi e di soldi, che sono poi il terreno naturale in cui germinano e vigo-reggiano anche le scostumatezze contro il sesto comandamento.

È triste constatare queste cose, e parlarne. Ma se ne parla, appunto, per chiederci se non ci sia una manchevolezza radicale del costume cristiano, da parte dei cattolici stessi. Il Discorso della Montagna insiste su alcune realtà fondamentali della vita cristiana; dice in sostanza che gli scandali e il malcostume nascono nell'intimo dell'uomo; e che l'uomo non è su questa terra per rifiutare o disprezzare i beni materiali e neppure per lasciarsene soggiogare, ma è qui per fare la volontà del Padre; e che la vita in consonanza con la volontà del Padre e nell'amore per i fratelli è la preminente vocazione del cristiano, e viene prima di ogni altra preoccupazione. E nel Discorso dell'Ultima Cena, Gesù ha confermato in modo esplicito che senza Lui e senza la Grazia non possiamo far nulla, e che solamente l'unione con Lui, e la risposta alle sollecitazioni della Grazia, ci consentono di fare la volontà del Padre e di amare i fratelli.

Attendiamo che i Padri del Concilio richiamino i cattolici al rispetto di queste realtà fondamentali: non osservarle e non viverle porta il disordine nel costume, nel modo di pensare e di agire, e rende controproducenti perfino talune veramente faticose dedizioni apostoliche. È da pensare che i Padri del Concilio ci richiamino tutti – in alto e in basso – a rispettare innanzitutto l'ordine dei fini e dei mezzi, secondo l'ordine proprio dello spirito evangelico. Il Concilio, se non ricordiamo male, è stato indetto soprattutto e innanzitutto per risvegliare nella Chiesa la chiara semplicità della verità e del costume cristiano, anche in vista di un più chiaro e sincero colloquio con i fratelli delle Chiese separate; quel colloquio che speriamo di veder avviato senza indugi nella carità reciproca e nella preghiera comune, affinché cadano col tempo, e quando piacerà al Signore, i muri delle divisioni psicologiche, culturali e teologiche.

*Il Concilio richiami,  
in dialogo con le altre  
Chiese, i principali valori  
di riferimento nel mondo  
contemporaneo*

**F**u Pio XI a ravvisare nella «apostasia delle masse»<sup>9</sup> lo «scandalo del nostro secolo». Non sapremmo dire se la situazione sia migliorata, da allora, e se lo scandalo cominci ad essere riassorbito. Il cardinale Pizzardo, nella lettera del 3 luglio 1959 al cardinale Feltin, per la questione dei preti operai<sup>10</sup>, diceva testualmente, a proposito degli allarmi per apostasia e

**L'APOSTASIA  
DELLE MASSE  
E IL MONDO OPERAIO**

<sup>8</sup> Giovanni Battista Giuffré, noto allora come *il banchiere di Dio*, fu protagonista alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso, di uno dei primi scandali che riguardarono la politica italiana. Il *banchiere* offriva a investitori privati larghissimi interessi per finanziare enti religiosi: pagava gli interessi con i nuovi fondi raccolti, fino a quando investitori in sospetto chiesero il rimborso del capitale versato, perdendo il denaro e appunto avviando lo scandalo con conseguenze politiche.

<sup>9</sup> L'espressione «apostasia delle masse», considerata dal Pio XI (1922-1939) il più grave peccato del XIX secolo, denuncia l'abbandono sempre più consistente della vita religiosa soprattutto di uomini e di operai, anche dovuto alla convinzione che il socialismo, respinto dall'autorità ecclesiastica, fosse l'unico strumento valido per ottenere diritti.

<sup>10</sup> Sono stati definiti *preti operai* un gruppo di preti all'inizio quasi esclusivamente francesi che, a partire dagli anni cinquanta, con il sostegno dell'arcivescovo di Parigi cardinale Emmanuel Suhard (1940-1949) si allontanano dalla vita religiosa tradizionale per impegnare la loro attività nelle fabbriche. Le autorità romane hanno sempre guardato con sospetto questa iniziativa e

*L'esperienza  
dei preti operai*

*Il Vangelo chiede  
di sparire nella massa, non  
di costituire  
organismi alternativi*

*Tentativi di presenza  
nel mondo della fabbrica*

la scristianizzazione del mondo operaio: «D'altra parte è molto difficile considerare come totalmente scristianizzate delle masse di uomini dei quali un grandissimo numero ancora hanno ricevuto il carattere sacro e indelebile del battesimo»; e poneva questo stato di cose come una delle ragioni che rendevano «non... indispensabile inviare dei preti come operai negli ambienti di lavoro» e «sacrificare a tale scopo la concezione tradizionale del sacerdozio». L'ultima riunione plenaria dell'Episcopato Francese, nell'aprile del 1960, si è tuttavia preoccupata soprattutto del fenomeno della scristianizzazione; e la Dichiarazione Episcopale che è stata pubblicata alla chiusura della riunione, con le disposizioni di ordine pratico che la seguivano, sono un invito appassionato a tutti i cattolici francesi perché si rendano conto della gravità della situazione, e ritrovino l'unità e la carità e la solerzia indispensabile per risalire la corrente.

Non sappiamo giudicare fino a qual punto la situazione italiana corrisponda oggi a quella francese. Quelli di noi che vivono la vita della grande officina, o quelli che abitano nelle parrocchie della periferia, a grande maggioranza operaia, ritengono di avvertire un procedere lento, se si vuole, ma costante, del distacco dalla pratica religiosa e dalla adesione alla verità religiosa. Non si può dire che si tratti del diffondersi di un anticlericalismo polemico e violento, ma piuttosto di una incredulità e di una indifferenza venate di sorridente scetticismo, più che di acredine. In una atmosfera psicologica di questa natura il contatto tra cattolici e non cattolici, al di fuori della collaborazione tecnica, diventa rarissimo, più ancora che difficile, e per solito si conclude in poche battute. Le cose stanno a questo modo non soltanto per i sacerdoti, ma anche per i cattolici laici.

Gli stessi Gruppi Aziendali della San Vincenzo<sup>11</sup> sono visti come piccoli «clan» di persone miti e bene intenzionate, alle quali si può segnalare il caso dell'operaio che ha bisogno di aiuto finanziario, abbastanza certi che l'aiuto non guarderà al colore politico dell'uomo; ma con le quali è superfluo un discorso più ampio, di ordine spirituale, o culturale. Uguale sorte tocca ai gruppetti di attivisti aclisti, o cislini, o democristiani. Se la diffusione del regno di Dio chiede che il cristiano sia lievito nella massa (e cioè una realtà che sparisce e opera invisibilmente nella massa stessa) ci si chiede dolorosamente quale sia la sorte di codesti grumoletti di lievito che non spariscono affatto, e rimangono anzi isolati e ben circoscritti dentro la massa che dovrebbero lievitare.

Eppure non si può dire che la situazione sia senza uscita e senza speranza. Chi guarda e ascolta con qualche attenzione dietro le prime apparenze, può avvertire che gli operai si sentono tutt'altro che appagati dalla lotta politica, dalla lotta sindacale, dai miglioramenti salariali, dall'acquisto della motoretta o del televisore. Vengono i momenti dell'entusiasmo e dell'euforia, nel comizio che trova gli operai di tutti i sindacati concordi nelle rivendicazioni, o il giorno in cui si è potuto procurare alla moglie il ferro da stiro elettrico. Ma sono ore, o momenti; e poi si ritorna alla vita di tutti i giorni, e si avverte che la concretezza della vita è nella famiglia operosa e calda di affetti (anche se qualche preoccupazione economica permane, o qualche desiderio inappagabile, e magari una vena d'invidia per chi possiede ciò che noi non possiamo possedere); e che le ricorrenze religiose, e i preparativi, e la festa, dicono e danno ancora e sempre qualche cosa alla vita; e che si vorrebbe avere la certezza di un Padre che ci accompagni invisibile lungo la strada, fino a una casa di pace, dove poterci infine ritrovare tutti veramente uguali e fratelli.

C'è la massa, e ci sono le aspirazioni forse incoscienti, forse vaghe, ma profonde, degli uomini che compongono la massa. Ma non vediamo, oggi, un lievito che sia lievito veramente, capace di sparire nella massa, e di lievitare. Non i cattolici laici, e non i sacerdoti. Qui in Italia non abbiamo avuto esperienza di preti operai, che noi si sappia; salvo quell'uno<sup>12</sup>, che ottenne in via sperimentale l'autorizzazione del suo Vescovo, e lasciò la sua abbastanza pingue parrocchia (dove era parroco da dieci anni, parroco amato, ed ascoltato

nel 1959 a una precisa richiesta di ampliare l'attività dei preti operai rivolta a Pio XII dal cardinale Maurice Feltin (1949-1966) nuovo arcivescovo di Parigi il cardinale Giuseppe Pizzardo (1951-1959) segretario del Sant'Ufficio risponde senza condanne, ma sostanzialmente negando la possibilità di proseguire l'esperienza che, con molte restrizioni, è tuttavia proseguita per molti anni. Il cardinale Pizzardo lascerà poco dopo la direzione del Sant'Ufficio per dissensi con il nuovo papa Giovanni XXIII.

<sup>11</sup> La società San Vincenzo è un'organizzazione caritativa formata da volontari all'interno della chiesa cattolica nel 1833 e impegnata a sostegno di molte necessità attraverso le strutture parrocchiali, ma anche con nuclei aziendali.

<sup>12</sup> Don Sirio Politi (1920-1988), operaio per diversi anni, saggista e scrittore, amico e collaboratore del Gallo. I galli hanno sempre seguito con interesse e apprezzamento l'esperienza dei preti operai.

e seguito), e visse quattr'anni in un piccolo cantiere, al tornio e al taglio delle lamiere; e riuscí ad avviare un colloquio via via piú serrato e cordiale con i compagni di lavoro, senza inconveniente alcuno per la sua fede e per il suo comportamento; ma poi venne la lettera del cardinale Pizzardo, e il prete riconsegnò obbediente l'autorizzazione alle mani del suo Vescovo, che lo assegnò ad altri compiti.

C'è poi l'esperienza dei Cappellani del lavoro, inquadrati nell'ONARMO<sup>13</sup>. Non c'è da stupire se suscitano diffidenze tra gli operai, che li vedono come preti «dalla parte del padrone». Sono quegli stessi operai, la grande maggioranza, che in tutte le officine hanno insistito per qualche tempo su due temi elementari, dopo la lettera del cardinale Pizzardo: «Vedete? – dicevano – la vostra Chiesa vuole dei preti ufficiali, non vuole dei preti soldati»; e ancora: «Se l'ambiente dell'officina è cosí satanico da far perdere l'anima ai preti, noi, come ce la salveremo l'anima? anche tu che sei cattolico?».

Le risposte, per ben architettate che fossero, cadevano nel vuoto. E l'opera dei Cappellani del lavoro, almeno per qualche tempo, si è fatta ancora piú difficile. «Vengono da me – ci confessava con tristezza, di recente, un Cappellano sinceramente interessato alla fatica ed agli uomini della sua officina, e nient'affatto di piglio paternalistico – per una raccomandazione, per un favore, per essere ben visti dalla Direzione, perché sono veramente persuasi che noi preti «possiamo molto»; ma io non è per questo che vengo a cercarli e che desidero di incontrarli. E poi rimane questa pregiudiziale del «paternalismo», fra loro e me; questo muro vecchio di secoli, che prego ogni giorno il Signore di voler dissolvere, perché altrimenti non se ne esce».

Anche questa del «paternalismo» è una faccenda seria. Ci sono dei cattolici che sorridono, e dicono che è una fissazione demagogica dei comunisti. Il fatto è che nelle masse è penetrata l'idea cristiana che la prima carità da usare all'uomo è il rispetto della giustizia e il rispetto della persona; e che la circostanza di possedere dei beni o di essere alla direzione di un'azienda non autorizza affatto i possidenti e i dirigenti a considerare gli altri come degli uomini di tono minore, ai quali si fa la grazia del lavoro e del pane. È molto indicativo il fatto che questa idea si sia generalmente fatta strada nelle masse proprio ad opera dei non cristiani (magari attraverso i mezzi della ribellione e della violenza), piuttosto che attraverso l'opera dei cristiani stessi, rimasti sempre ancorati in qualche modo alla mentalità «paternalistica». Un sintomatico residuo di questa mentalità è ancora visibile oggi nel comportamento e nel tratto di molti sindacalisti cristiani, quando si trovano a trattare con i rappresentanti padronali. Nei sindacalisti non cristiani si avverte generalmente una maggiore libertà e franchezza di tratto; nei sindacalisti cristiani si cade sovente nei due eccessi opposti: o in una forma di rispetto che rasenta l'unzione e la cortigianeria; od in quelle bravate mimiche e verbali che sono proprie dei timidi quando si sforzano di vincere la propria timidezza; sintomi, tutt'e due, di un senso non vinto di soggezione paternalistica.

Si tratta, è risaputo, di una soggezione che viene di lontano; c'è voluto nientemeno che un'enciclica (la *Rerum Novarum*<sup>14</sup>) e la parola di un Pontefice per assicurare la maggioranza dei cattolici, anche fra gli operai, che era legittimo riunirsi nelle associazioni operaie, allo scopo di rivendicare i propri diritti di fronte al padronato. È Pio XI stesso a ricordare, nella *Quadragesimo Anno*<sup>15</sup>, come andavano le cose, e quale fosse la mentalità dei cattolici, al tempo della *Rerum Novarum*: «Quegli insegnamenti furono pubblicati in un tempo veramente opportuno, quando in parecchie nazioni i pubblici poteri, totalmente asserviti al liberalismo, poco favorivano, anzi avversavano apertamente le menzionate associazioni di operai; e mentre riconoscevano consimili associazioni di altre classi e le proteggevano, con ingiustizia esosa negavano il diritto

*Preti con i padroni  
o con gli operai?*

*Il paternalismo sospettato  
anche quando non c'è*

*Preparare profeti disarmati  
capaci di stare fra la gente*

<sup>13</sup> Opera Nazionale di Assistenza Religiosa e Morale agli Operai, fondata nel 1926 e sciolta nel 1971, promotrice di molte iniziative in ambito sociale e sanitario a favore del mondo del lavoro e anche di attività spirituale attraverso i cappellani del lavoro, preti dedicati alla pastorale nel mondo della fabbrica.

<sup>14</sup> Famosa enciclica pubblicata nel 1891 da Leone XIII: è il primo documento ecclesiastico che tratta il problema del rapporto della chiesa con il mondo del lavoro. L'enciclica pone i fondamenti di quello che nei decenni successivi fino a oggi viene chiamato pensiero sociale della chiesa: considera inaccettabile il socialismo e ammette la proprietà privata come diritto naturale, ma introduce il concetto di *giusta mercede*, di diritti del lavoro e riconosce legittima e auspicabile la partecipazione dei lavoratori cattolici alle organizzazioni e alle lotte sindacali.

<sup>15</sup> Enciclica pubblicata da Pio XI nel 1931 per celebrare il quarantesimo anniversario della *Rerum novarum*, confermandone e aggiornandone la dottrina.

*Il Concilio prenda sul serio  
la parola del Signore*

naturale di associarsi proprio a coloro che piú ne avevano bisogno per difendersi dallo sfruttamento dei potenti. Né mancava tra gli stessi cattolici chi mettesse in sospetto i tentativi di formare siffatte organizzazioni, quasi sapessero di un certo spirito socialista o sovversivo».

Come non augurarci che i Padri del Concilio sollecitino i cattolici a liberarsi di ogni residuo di soggezione? e che persuadano i cattolici a battersi serenamente ma validamente nella «lotta per la giustizia», nello spirito della calda e mordente «istruzione» dei Vescovi francesi – «La lutte des classes» – che tanto buona accoglienza ha incontrato anche tra gli operai italiani che hanno potuto leggerla tradotta; e che i cattolici non desistano dall'impegno, anche se le esigenze e i modi della lotta potranno insospettare taluni o molti cattolici, ed apparire ai loro occhi inquinati od intrisi di «un certo spirito socialista o sovversivo», cosí come era accaduto ai «tentativi» che Leone XIII aveva esplicitamente approvato e sostenuto.

La «lotta per la giustizia» non è che una parte del problema operaio. Rimane essenziale, per un cattolico, l'esigenza dell'annuncio evangelico al mondo operaio in attesa. Si è detto dei limiti (del tutto indipendenti dalla buona volontà e dalla preparazione delle persone) entro i quali si trovano ad operare i Cappellani del lavoro ed i gruppi apostolici laici nelle officine. Non sembra che la Chiesa, almeno per ora, intenda riprendere l'esperienza dei preti operai.

Il contatto col mondo operaio è senz'altro difficile; eppure sembra a noi che le esperienze piú recenti suggeriscano indicazioni e possibilità concrete. Pensiamo a preti che vivano nelle plaghe operaie; liberi da compiti e cure parrocchiali; poveri, e che campino di un proprio lavoro artigiano (consentito, sembra, dalle norme ecclesiastiche), o della Messa quotidiana e della libera elemosina dei fedeli; e siano a disposizione della gente, per divenirne amici; che attendano questi amici nel raccoglimento e nella preghiera, senza preoccupazioni di proselitismo, senza preoccupazioni organizzative, senza la necessità di diventare sportivi, per incontrare gli uomini, o turisti, o giocatori di carte o di bocce; e che sappiano ascoltare, ascoltare molto, con una pazienza estrema e con una disponibilità estrema, resistendo alla tentazione di bloccare l'altro con una dimostrazione teorica, con una dichiarazione di principio o con un dettato di autorità, e di catechizzarlo sul piano politico, o sindacale, o elettorale. Pensiamo che la presenza di profeti cosí disarmati, e di vita estremamente semplice, riuscirebbe a formare dei laici a loro volta estremamente disarmati e disponibili e semplici. E pensiamo che il Concilio dovrebbe invitare tutti a pregare con continuità e con fiducia perché il Padrone mandi gli operai adatti al tempo ed alla messe abbondante; lo ha detto il Signore stesso: «pregate dunque il Padrone della messe che mandi degli operai nella sua messe» (Matteo 9, 38). Forse non abbiamo preso a sufficienza sul serio la parola del Signore, e proprio di lí dobbiamo cominciare.

Per ricevere eventuali comunicazioni e la *News Letter* informativa, chiediamo ai lettori di comunicare l'indirizzo e-mail a **info@ilgallo46.it**



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

**COLLABORANO ALLA REDAZIONE:**

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.  
Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento: conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – ilgallo@alice.it – www.ilgallo46.it